MENSILE ANNO XII N. 2 MARZO 1982 - SP. ABB. POST. GR. III/70 L. 1.000

A rivista anarchica

MONICA LIBERA!

N. 4/81 Reg. Se
N. 5/80 Reg. Gi

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

La Corte di Assise di LIVORNO

Composta dei Signori:

1. DR. ARMANDO SECHI — Presidente
2. DR. ORESTE CARAVELLI — Giudice
3. SIG. EGISTO NARDI — Giudice popolare
4. SIG. NICOLETTA PAGLIANTI — »
5. SIG. CLAUDIO SCAPPI — »
6. SIG. GIOVANNI COLOMBAIONI — »
7. SIG. CARLA RUSSO — »
8. SIG. CARLO BENIAMINO BASSANELLI — »

SENTENZA
in data 13.7.1981

depositata il 13 ... 1981

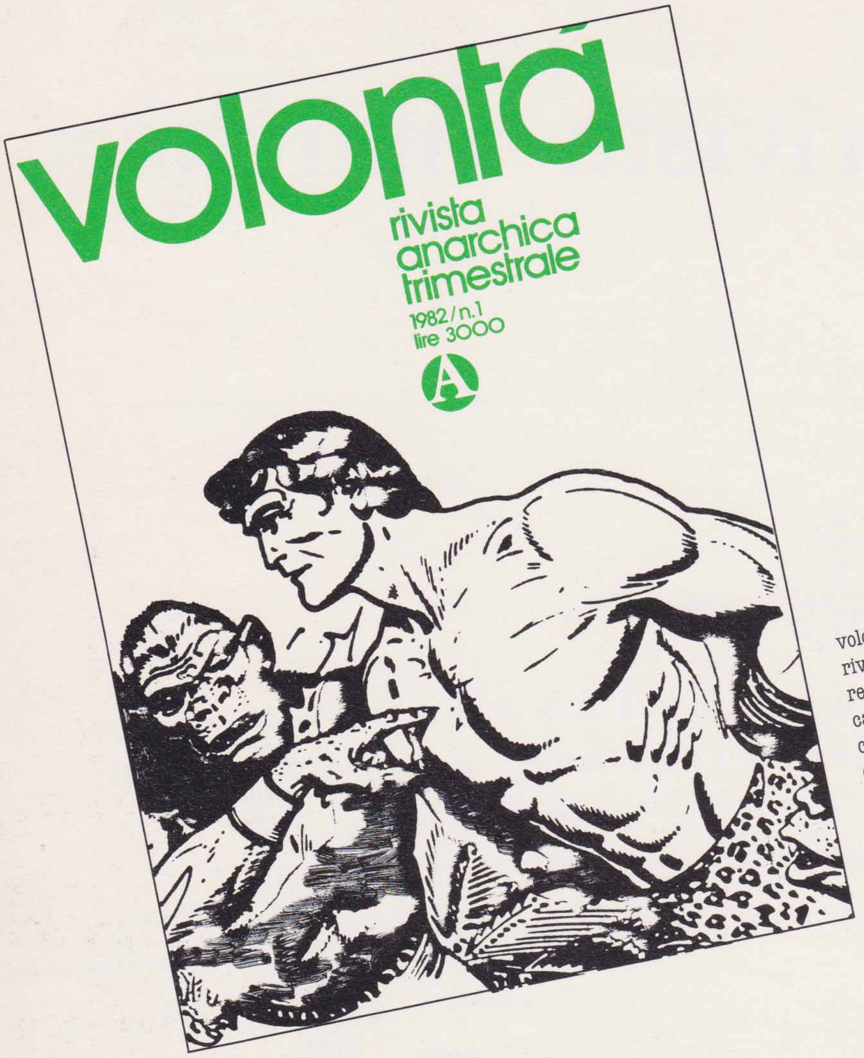
Il Cancelliere

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa (1)

contro



volontà
rivista anarchica trimestrale
redazione e amministrazione: edizioni volontà,
cas. post. 10067, 20100 milano
conto corrente postale 17783200 intestato a
edizioni volontà - milano
una copia, 3.000 lire
abbonamento annuo, 10.000 lire
abbonamento estero, 20.000 lire
in vendita nelle edicole di milano, di roma,
in numerose stazioni ferroviarie e nelle librerie.

In questo numero:

- LUCIANO LANZA / La rivoluzione e la sua immagine
- CORNELIUS CASTORIADIS / URSS: la società militare
- UMBERTO MELOTTI / Sociobiologia e scienze sociali: un confronto necessario
- MURRAY BOOKCHIN / Sociobiologia o ecologia sociale?
- LETTURE / Istinto e aggressività
- DIBATTITO / Il tempo dei campi di concentramento

rivista anarchica

MARZO 1982
NUMERO NOVANTANOVE
LIRE 1.000

in questo numero **pag.**

- *camillo levi* – antimilitarismo / a livorno, contro tutti gli eserciti 4
- *orazio valastro* – antimilitarismo / obiezione totale: signornò! 5
- *cronache sovversive* 6

DOSSIER MONICA GIORGI 7

- *paolo finzi* – perché questa campagna 8
- *avv. ezio menzione* – motivi d'appello / se queste sono prove... 9
- * * * – contro le sbarre, dietro le sbarre / chi è monica 10
- *omero marraccini* – lettera di un giornalista / «cara monica, scusa...» 12
- *maria teresa romiti* – l'era della telematica / totem computer 14
- *«ponte della ghisolfa», anarres* – lotta armata, ecc. / un po' di chiarezza 17
- *salvo vaccaro* – rifiuto del politico / spiazzare il potere 24
- *piero flecchia* – dibattito sul lavoro / l'uomo è le cose che fa 27

ELISEO RECLUS, UN GEOGRAFO ANARCHICO 29

- *yves lacoste* – alle origini della geografia sociale 30
- *beatrice giblin* – storia di un uomo 31
- *martin zemliak* – reclus, gli anarchici e i marxisti 33
- *beatrice giblin* – un ecologo ante litteram 35
- *silvano toni* – un anarchico dimenticato / ettore zambonini 37
- *rosaria bertolucci, ottorino tonelli* – carrara / anarchici nella riserva? 39
- *cas. post. 17120* 40
- *letture* («viaggio attraverso l'utopia» di m.l. berneri) 41

Redazione e Amministrazione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

una copia, 1.000 lire/ un arretrato, 1.200 lire/ abbonamento annuo, 10.000 lire/ abbonamento sostenitore, da 25.000 lire in su/
prezzi per l'estero: una copia, 2.000 lire/ abbonamento annuo, 20.000 lire/ abbonamento annuo per via aerea (per i soli paesi extraeuropei), 30.000 lire/
tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano» questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.

A è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque/ chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto di vendita/ chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione/ chi volesse far arrivare la rivista in qualunque edicola in Italia, segnali alla nostra redazione l'indirizzo dell'edicola e il numero di copie da farvi arrivare: dal mese successivo dovrebbe arrivarvi tramite distribuzione commerciale. Esclusiva per la distribuzione nelle edicole: SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25, 20125 Milano.

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica – via S.Piero 13/a – 54033 Carrara (MS) – Tel. (0585) 75143 / nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche, la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592 / è inoltre iscritta all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI).

AI LETTORI

Non va bene. Purtroppo la situazione economica della rivista rimane quanto mai precaria, compressa com'è dal continuo aumento dei costi: è dell'inizio di febbraio l'ultimo notevole ritocco alle tariffe postali per l'estero, mentre altri aumenti si preannunciano su vari fronti della produzione della rivista. In questa situazione, la nostra intenzione di fare del prossimo numero di «A» un numero davvero speciale (con più pagine) non potrà che restare un'intenzione: peccato, non tanto perché il prossimo è il numero 100 (qualcuno potrebbe sorridere per tanto sentimentalismo), quanto perché conterrà tra l'altro un ampio servizio su Errico Malatesta, nel cinquantesimo anniversario della morte. Vi saranno articoli suoi e sul suo pensiero, una biografia, ecc. Il tutto (copertina compresa) illustrato da Fabio Santin, il compagno che – tra l'altro – ha curato la parte grafica della biografia per immagini di Malatesta, edita lo scorso anno dalle Edizioni Antistato. Il contributo di Malatesta all'anarchismo è ancor oggi talmente attuale e stimolante che poter dedicare a questo servizio otto o sedici pagine in più non avrebbe certo guastato. Sarà, si spera, per il prossimo cinquantenario...

Nel frattempo, non ci stanchiamo di ripetere alla noia il consueto appello non solo a sottoscrivere, ma anche ad impegnarsi maggiormente nella vendita militante e soprattutto a seguire la distribuzione della rivista nelle edicole e nelle librerie. Segnalateci nuove edicole a cui fare arrivare «A», richiedeteci manifesti e adesivi pubblicitari, contattate nuove librerie, verificate che la rivista venga sempre bene esposta, scriveteci o telefonateci per segnalarci i «buchi» della distribuzione commerciale.

A partire da questo numero iniziamo ad indicare in ultima pagina la data in cui prevediamo di effettuare le spedizioni del numero successivo. Ne tengano conto soprattutto i compagni diffusori, che due o tre giorni *dopo* la data indicata dovrebbero trovare in stazione il pacco delle riviste.

A LIVORNO CONTRO TUTTI GLI ESERCITI

L'ultima grossa manifestazione anarchica a carattere nazionale si tenne a Pisa, il 7 maggio di 5 anni fa, nel quinto anniversario dell'assassinio di Franco Serantini: almeno 10.000 persone (oltre la metà delle quali dietro le bandiere e gli striscioni anarchici) formarono un lungo serpente che, snodandosi nelle stradine e poi sui lungarni della cittadina toscana, rappresentò un momento significativo della storia anarchica recente.

Non è solo per questo, comunque, che la decisione presa nel corso del convegno antimilitarista anarchico di Firenze (10 gennaio) di convocare a Livorno, sabato 13 marzo, una manifestazione nazionale antimilitarista anarchica, assume a nostro avviso un significato che sarebbe errato sottovalutare. Negli ultimi mesi, infatti, si è parlato molto di pace, disarmo, pericoli di guerra, antimilitarismo; ci sono stati cortei oceanici e soprattutto ci sono state centinaia di manifestazioni un po' dovunque; e ovunque ci è stato possibile, nei limiti delle nostre forze, noi anarchici abbiamo *criticamente* preso parte a queste iniziative di dibattito, di mobilitazione e di lotta. La tematica antimilitarista, infatti, è «nostra» come poche altre. Vi è tutto un filone ininterrotto di impegno anarchico contro il militarismo e la guerra, che si è espresso in mille modi ma sempre con una coerenza teorica e metodologica che a tanti «antimilitaristi» dell'ultima ora manca del tutto: dalla lotta aperta contro le truppe, quando queste sono state utilizzate in funzione anti-popolare, alla propaganda disfattista durante la prima guerra mondiale, dal gesto di un Masetti che sparò all'ufficiale che incitava i «suoi» soldati a partire per la Libia ai casi anche recenti di obiezione totale, con conseguente rifiuto, oltre che del servizio militare, anche di quello «civile», dalla Settimana Rossa del '14 alla rivolta di Ancona del '19. ...

Dietro questa tradizione storica c'è l'indissolubile legame tra il nostro essere anarchici e il nostro antimilitarismo, che nascono dal medesimo rifiuto del principio di autorità, di violenza e di morte. Ma vi sono anche motivi di drammatica attualità, che esulano dal nostro patrimonio specifico teorico e storico per investire l'intera umanità, il suo presente ed il suo futuro. C'è una situazione internazionale sempre precaria, caratterizzata da guerre tra stati, massacri, occupazioni militari. C'è la continua corsa agli armamenti, e a quelli nucleari in particolare, che pende come una spada di Damocle sulle possibilità stesse di sopravvivenza del genere umano. C'è la presenza sempre più invadente e condizionante del complesso militare-industriale, all'Ovest come all'Est (si legga, per quanto riguarda l'URSS, il saggio di Castoriadis sul n. 1/1982 di *Volontà).* Ci sono la Polonia e la Turchia, con i loro recenti golpe militari «interni» (protetti rispettivamente dal Patto di Varsavia e dalla Nato), c'è l'occupazione russa dell'Afghanistan, c'è il crescente impegno degli USA in appoggio alla giunta salvadoregna. C'è, in definitiva, la continua conferma del ruolo istituzionale degli eserciti: dalla parte del potere, dell'oppressione, dello sfruttamento.

L'Italia non fa eccezione. Anche da noi qualsiasi lotta veramente incisiva contro lo stato di cose presenti non può che trovare l'istituzione militare schierata dall'altra parte. Non saranno certo un Pertini, capo costituzionale delle forze armate, né un Lagorio, primo socialista al ministero della cosiddetta difesa, a trarci in inganno. Così come non ci potevano condizionare le martellanti campagne (l'ultima, all'epoca del terremoto in Irpinia) tendenti a dimostrare l'utilità sociale dell'esercito.

Oltre all'esercito italiano, poi, il nostro paese «ospita» una rete di basi Nato, da quella per i sommergibili nucleari alla Maddalena alla costruenda base missilistica di Comiso. Per la sua posizione geografica, infatti, l'Italia è considerata da tutto lo scacchiere occidentale un decisivo avamposto verso l'Est, il Medio Oriente e l'Africa Settentrionale: è bastato un piccolo incidente di frontiera aerea, come quello occorso mesi fa tra aerei libici ed americani, per far sentire a tutti noi quanto prossimi siano i pericoli concreti di esser invischiati in una guerra, seppure (forse) solo locale.

Motivi per scendere in piazza, per ribadire il nostro deciso NO a tutto questo, ve ne sono a iosa. In momenti come questo, caratterizzati da una notevole dispersione (non solo geografica) del nostro movimento, il valore «simbolico» dell'appuntamento del 13 marzo è indubbio. Non si tratta – è evidente – di «gonfiare» l'importanza di un corteo, attribuendogli chissà quale valore taumaturgico: più modestamente, senza illusioni ma anche senza pessimismo, si tratta di far proprie quelle iniziative che si muovono in senso costruttivo, con metodi libertari, su tematiche nostre che possono anche esser comprese da altri.

E' necessario, a nostro avviso, che l'impegno logicamente più immediato e diretto contro il militarismo italiano e contro la Nato (soprattutto in zone, come quella di Livorno, che ne sono particolarmente condizionate) non faccia passare in subordine il nostro discorso più generale, la nostra opposizione altrettanto dura contro il Patto di Varsavia, i regimi dittatoriali marxisti ormai sempre più condizionati dall'esercito, il militarismo «di sinistra» insomma. L'antimilitarismo anarchico va ben oltre certo antiamericanismo a senso unico, che si è visto predominare in molti cortei pacifisti degli scorsi

**LIVORNO
13 MARZO 1982
ore 16.30
Piazza della Vittoria (già piazza Magenta)**

mesi e che richiamava alla memoria le battaglie anti-Nato condotte dalla sinistra parlamentare negli anni '50 e '60 – nel momento stesso in cui questa appoggiava o comunque avallava la politica imperialista degli stati marxisti. Per noi anarchici, distinguersi da questo antiamericanismo a senso unico, impropriamente fatto passare come antimilitarismo «di sinistra», è una questione fondamentale di sostanza, di immagine e di chiarezza nella comunicazione all'esterno. Si tratta di far capire con la massima chiarezza che siamo contro *tutti* gli eserciti, borghesi e proletari, riformisti o rivoluzionari, occidentali o orientali: appunto perché la nostra critica del militarismo va alle radici della sua struttura interna, della mentalità servile che esige e forma, dei meccanismi che ne regolano la sopravvivenza. Ne colpisce, insomma, la natura autoritaria e repressiva per eccellenza.

La necessità, sentita da alcuni compagni, di fondare il nostro antimilitarismo su analisi esasperatamente classiste, presentando l'esercito riduttivamente come «strumento della borghesia», definendolo necessariamente «fonte di disoccupazione e di miseria», con la volontà di collegare comunque la lotta antimilitarista a quella per la difesa dei cosiddetti «interessi operai immediati», non ci convince. Certi tradizionali schemi classisti, di derivazione culturale marxista, non favoriscono l'analisi attenta ed intelligente del militarismo e delle sue tendenze future. Per i lavoratori dell'industria bellica – per esempio – cioè per almeno 80.000 lavoratori (circa 300.000 con l'indotto), l'occupazione è assicurata proprio da quell'apparato militare-industriale che noi combattiamo. Lo spirito di classe, la «difesa degli interessi operai immediati» non spingono certo nella nostra direzione: ne sa qualcosa quel Maurizio Saggioro che, rifiutatosi di costruire pezzi destinati alla produzione bellica, è stato licenziato (la conferma definitiva l'ha avuta il 17 febbraio) e si è ritrovato solo, con i suoi compagni «di classe» ed il sindacato sostanzialmente schierati con il padrone.

Una conferma in più del fatto che l'antimilitarismo – quello vero –, così come l'anarchismo, è innanzitutto una scelta di libertà.

Camillo Levi

E' dalla concretezza dei fatti che nasce e si sviluppa l'antimilitarismo, da quelle poche e sincere azioni che sanno mettere in discussione la legittimità del potere, smascherando la vera natura degli eserciti. Niente a che fare con la malafede parolaia di partiti e istituzioni che sanno parlare di pace soltanto per ottenere un pugno di voti in più e per non perdere credibilità e consenso agli occhi della popolazione. Mentre le «marce per la pace» restano un ricordo ormai lontano una minoranza di individui continua a rifiutare la divisa, rischiando il carcere ma non il pericolo di rendersi strumenti e complici collaboratori della repressione e delle scelte di morte.

L'essenza dell'esercito italiano non è diversa da quello polacco ed il desiderio di libertà e di vita, per alcuni giovani, è troppo forte per essere rinchiuso in una divisa.

Dopo la scarcerazione di Sergio Cattaneo restano ancora in galera Massimo Chieregatti, detenuto a Peschiera, e Ciro Ascione a Forte Boccea. L'ultimo caso di obiezione totale riguarda invece il compagno Orazio Valastro, il quale ci ha fatto pervenire la sua dichiarazione di rifiuto del servizio militare che riproduciamo integralmente. Anche nei suoi confronti il Ministero della Difesa ha fatto i conti... senza l'oste.

Solidarietà a tutti gli insubordinati!

La redazione sondriese di «Senzapatria»

SIGNORNO'!

Vi scrivo perché in seguito alla mia esperienza, venga conosciuta dai compagni la mia ferma posizione di non sottostare oltre all'obbligo del servizio di leva.

Dopo un breve periodo di naja, per affrontare le mie reali esigenze, disertai l'esercito con la sua logica autoritaria e l'apatica vita di caserma con i suoi regolamenti. Il 12/1/82 venni arrestato a Catania dai carabinieri e condotto al carcere di Palermo, dal quale fui scarcerato il 20 con l'obbligo di presentarmi al battaglione «Mameli» di Vacile di Spilimbergo, ai confini con la Jugoslavia: *obbligo che naturalmente ignorai.*

Inoltre, non intendo più far parte dell'esercito italiano che come tutti gli eserciti, da sempre appendice autoritaria e repressiva degli stati, hanno avuto il compito di difendere «la Libertà e l'Indipendenza» delle classi al potere di sfruttare e reprimere la maggioranza; ed in nome della Patria di *assassinare* gli uomini nei campi di battaglia per estendere il dominio territoriale o commerciale o politico dello Stato.

In primo luogo l'esercito dovrebbe difendere le «sacre frontiere» della Nazione, mentre questo compito nei piani della N.A.T.O. è delegato ad altre forze, il suo reale incarico si concentra nella difesa interna del Paese, contro «gli insidiosi pericoli dell'eversione»: contro la lotta di classe.

Lo stato si serve, quindi, delle forze armate per soffocare e reprimere con facilità e possibilità di uomini e di mezzi qualsiasi opposizione ai suoi progetti di sfruttamento del sociale e dell'uomo. L'esercito oltre ad essere il fedele sostenitore dei privilegi e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo è anche fonte di investimenti di capitali; argina le domande di occupazione nel mondo del lavoro intruppando i giovani e facendo loro il lavaggio del cervello per 12 mesi. Il servizio di leva è quindi un importante mezzo coercitivo-democratico per inquadrare i giovani, nel momento più importante dello sviluppo della loro personalità, in quella mentalità dell'obbedienza e del rispetto per i codici e le leggi, per la gerarchia e l'autorità perché, ritornando alla vita civile, rispettino le regole del dominio e la proprietà dei mezzi di produzione di una minoranza.

No a tutti gli eserciti!
No agli Stati!
No alle carceri che reprimono la libertà degli individui!

Orazio Valastro

CRONACHE SOVVERSIVE

il processo ad anacleto

Lunedì 15 febbraio è iniziato, presso la corte d'assise di Milano, il processo contro una trentina di aderenti o presunti tali alla «Brigata Lo Muscio». Tra gli imputati vi è Agostino Mariotti, anarchico, noto con il soprannome «Anacleto», attivo militante a Milano da un decennio. Anacleto si è sempre dichiarato estraneo ai fatti addebitatigli: va in proposito ricordato che le accuse iniziali (banda armata, detenzione di armi, tentativo di sovversione violenta dello stato, ecc.) sono cadute tutte, meno quella di aver partecipato ad una rapina: contro di lui vi sarebbe la «testimonianza» di qualcuno dei numerosi pentiti e semi-pentiti, a vario titolo imputati in questo processo. Mentre questo numero va in stampa, il processo è ancora alle prime udienze.

assemblea di «a»

Con la partecipazione di oltre 80 compagne e compagni provenienti da tutte le province del Triveneto (esclusa Gorizia), nonché da quelle di Milano, Mantova, Forlì, Roma e Palermo, si è svolta domenica 7 febbraio la XXIII assemblea della nostra rivista. Hanno relazionato sullo stato delle rispettive pubblicazioni anche le redazioni di Umanità Nova, Volontà, Senzapatria, Germinal e Friuli libertario. Come di consueto, il dibattito – più che svolgersi organicamente ed arrivare a specifiche conclusioni – ha soprattutto permesso di mettere in luce le carenze ed i difetti, a seconda degli intervenuti, di questa o quella pubblicazione: al centro dell'attenzione è risultata, questa volta, Umanità Nova, anche se in effetti la discussione si è allargata all'intero panorama della stampa anarchica, alla sua funzione nell'attuale difficile situazione, ai consueti problemi della diffusione, ecc. Da segnalare, a quest'ultimo proposito, l'intenzione espressa da compagni del Trentino di acquistare un furgone e di utilizzarlo quale «centro sociale» mobile, per poter così raggiungere capillarmente i compagni ed i simpatizzanti dispersi nelle valli, permettendo al contempo una penetrazione della nostra propaganda e della nostra stampa, tanto più efficaci perché supportate dal contatto umano diretto. Un'idea, questa, che giustamente i compagni del Trentino intendono rilanciare, perché altri la concretizzino altrove, in simili condizioni di dispersione geografica.

Nel pomeriggio si è anche parlato della manifestazione antimilitarista anarchica, promossa su scala nazionale a Livorno sabato 13 marzo.

conferenza castoriadis

Cornelius Castoriadis (alias P. Cardan, alias P. Chalieu) è stato fondatore e animatore della rivista «Socialisme ou Barbarie», su cui sono apparse lucidissime analisi della natura sociale dell'URSS e in genere della burocrazia. E' autore di numerosi libri, purtroppo assai più noti in Francia che in Italia: ricordiamo tra gli altri «La società burocratica» (SugarCo, Milano 1978), «L'institution imaginaire de la société» (Seuil, Parigi 1975) e «Le Carrefour du labyrinthe» (Seuil, Parigi 1978).

Di questi temi Castoriadis parlerà nel corso di una conferenza pubblica che terrà sabato 27 marzo, alle ore 21, nella sala di Palazzo Dugnani, via Manin 2, a Milano. Promotore dell'iniziativa (e del seminario che si terrà all'indomani, come di consueto «a numero chiuso»: per informazioni e iscrizioni, rivolgersi al C.S.L.) è il Centro Studi Libertari «G. Pinelli» (viale Monza 255, 20126 Milano, tel. 02/2574073 dalle 4 alle 8 di sera).

costituito l'archivio borghi

Per iniziativa di alcuni militanti e storici del movimento anarchico, si è costituito a Castelbolognese (dove Borghi nacque) l'Archivio Armando Borghi, che si propone la raccolta, la conservazione e la sistemazione a fini di studio di tutti gli scritti esistenti, editi e inediti, del noto anarchico romagnolo. «Si tratta – si legge nel comunicato stilato dai promotori – di salvare dalla dispersione, e spesso dalla probabile futura irreparabile distruzione, un patrimonio documentario di notevole valore storico e politico, indispensabile per una corretta e il più possibile esauriente comprensione dell'attività e del pensiero di una delle figure che più hanno inciso nell'anarchismo italiano del nostro secolo (...) L'Archivio Armando Borghi intende collegarsi e mantenere rapporti organici di collaborazione e di scambio con tutti gli organismi che nascano da esigenze e con prospettive affini, senza alcuna pretesa di sostituirsi ad essi o di entrare in concorrenza, rischio che viene del resto escluso dalla stessa caratterizzazione delimitata e settoriale dell'iniziativa (...)».

Naturalmente i promotori fanno appello alla collaborazione di tutti coloro che possono fornire all'Archivio originali o fotocopie di lettere e altri scritti di Borghi, invitandoli a mettersi in contatto con Gianpiero Landi, via Emilia Levante 225, 48014 Castelbolognese (ra).

CASO MONICA GIORGI

INGIUSTIZIA E' FATTA

perché questa campagna

Dunque, il 19 aprile si aprirà a Firenze il processo d'appello contro Monica Giorgi e una dozzina di coimputati, a vario titolo ritenuti responsabili di associazione sovversiva, banda armata, ecc., nonché di alcuni episodi rivendicati o attribuiti ad «Azione Rivoluzionaria». Al termine del processo di primo grado, svoltosi a Livorno tra l'11 maggio ed il 13 luglio 1981, fu proprio Monica a subire la condanna più dura: 12 anni (di cui 2 condonati» e 6 mesi di carcere, 3 anni di libertà vigilata, interdizione perpetua dai pubblici uffici, ecc.

Nonostante la pesantezza delle accuse formulate contro di lei in istruttoria, nonostante il clima politico-giudiziario generale non certo favorevole a sentenze basate «sull'accertamento dei fatti», la condanna di Monica contraddisse le previsioni di tanti, compresi i giornalisti della stampa quotidiana locale («Il Tirreno» e «La Nazione») che, partiti in quarta contro Monica, si erano ritrovati al termine del processo su posizioni sostanzialmente innocentiste. Non staremo qui a ripercorrere le vicende processuali, di cui già abbiamo più volte trattato sulla rivista, sia in sede di cronaca del processo, sia nel commento alle motivazioni della sentenza, sia infine pubblicando scritti di Monica in proposito. Tantopiù che, nelle pagine che seguono, riportiamo la prima (e più significativa) parte dei motivi d'appello presentati dall'avvocato pisano Ezio Menzione, uno dei difensori di Monica a Livorno: scritti con rigore logico, ma anche con passione, questi motivi d'appello mostrano ancora una volta su quali basi inconsistenti sia stata costruita una condanna così pesante.

Ciò che qui ci preme ribadire è l'importanza che attribuiamo al caso di Monica e la necessità che, nella campagna in sua difesa, ci si impegni a fondo. Noi abbiamo ben presenti le estreme difficoltà con le quali una simile campagna oggi inevitabilmente si scontra: vi è un'inflazione di mini-campagne, mezze-mobilitazioni, ecc. in difesa di questo e di quello, perlopiù a base dei soliti slogan, rivendicanti «innoceznze» che a volte vengono addirittura smentite dagli stessi imputati. Vi sono problemi di stanchezza di un'opinione pubblica frastornata, vi è il continuo tentativo del «partito armato» (in tutte le sue variopinte sfaccettature) di strumentalizzare quanto si muove sul terreno della lotta alla repressione, vi sono in definitiva quegli aspetti che vengono analizzati (e a cui rimandiamo) nel documento elaborato dal Circolo «Ponte della Ghisolfa» e dal collettivo Anarres – che pubblichiamo su questo numero. Di tutto ciò siamo coscienti, e non da oggi.

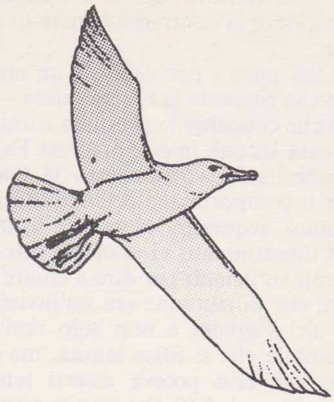
E' con questa consapevolezza che riteniamo il caso di Monica un caso al tempo stesso «diverso» e terribilmente normale. La sua normalità sta nell'essere uno dei tanti casi di ingiustizia sommaria, compiuta nell'ambito della lotta che le istituzioni stanno portando avanti contro le organizzazioni lottarmatiste: il solito caso, con i soliti «pentiti», con i soliti innocenti buttati nel mucchio, con le solite prove che prove non sono, con i soliti testimoni che appena depongono a favore degli imputati vengono ritenuti inattendibili, con la solita ricostruzione della colpevolezza sulla base delle opinioni e degli scritti (che poi, nel caso di Monica, sono in gran parte scritti di altre persone da lei pubblicati), ecc. ecc. In questo senso, il suo caso presenta, con particolare nitidezza, i tratti distintivi di quell'involuzione illiberale, di quell'imbarbarimento della «giustizia» che noi siamo impegnati a denunciare e contrastare, perché vi riconosciamo un aspetto non certo secondario del processo di «totalitarizzazione» della società. Un passo avanti, dunque, verso il 1984.

La diversità di questa vicenda, rispetto a molte analoghe, sta, tra l'altro, nel comportamento di Monica. Viviamo infatti in un'epoca di esasperazione e di violentismo non solo verbale, di eclissi della ragione e del senso umano; un'epoca in cui al lugubre fanatismo dei lottarmatisti fanno da contrappunto le squallide confessioni di chi è pronto a vendere anche la madre pur di sortir di galera; un'epoca in cui la possibilità stessa di ragionare e di far valere la forza della ragione è negata dal tiro incrociato del totalitarismo lottarmatista e dell'ondata reazionaria istituzionale. In questo contesto assume particolare significato il comportamento processuale e, in genere, l'atteggiamento di chi – come Monica e non molti altri – da una parte rivendica la sua militanza «sovversiva» svolta alla luce del sole, il suo impegno per i carcerati, il suo rifiuto delle istituzioni; e dall'altra ribadisce con forza la sua estraneità-avversione al progetto lottarmatista e ai suoi metodi. In presenza di questa chiara presa di posizione, che Monica ha lucidamente confermato nel suo scritto («Quando i signori della guerra...») pubblicato sullo scorso numero, è possibile condurre una battaglia che, comprendendole, vada al di là della solidarietà umana e della denuncia delle ingiustizie processuali. Una battaglia che metta a nudo i meccanismi perversi della «giustizia» e del potere, senza nulla concedere alla strategia dei «comunisti combattenti». *Battaglie come questa* – scrivevamo qualche mese fa' – *debbono esser combattute con decisione, se non si vuole che il Potere, approfittando dell'assenza di qualsiasi opposizione, la faccia sempre più da padrone, in maniera sempre più cinica e sfacciata. A simili battaglie di giustizia possiamo e dobbiamo cercar di coinvolgere quanta più gente possibile, in un nuovo corale atto d'accusa contro quella «giustizia» di Stato che non a caso in* Spoon River *era simboleggiata da una baldracca.*

Nelle settimane che ci separano dal processo d'appello è necessario impegnarsi in questa direzione.

Paolo Finzi

se queste sono prove...



Contro la sentenza di Livorno si sono appellati sia la difesa sia l'accusa. Che la difesa si sia appellata, era scontato: le arringhe in difesa di Monica ne avevano chiesto l'assoluzione per non aver commesso i fatti imputatile. Che invece si sia appellato anche il pubblico ministero, suscita (o potrebbe suscitare) perplessità: nella sua requisitoria, infatti, aveva chiesto 12 anni e mezzo di condanna, e tanto a Monica è stato dato. Doveva essere soddisfatto, invece no. Lui i 12 anni e mezzo li aveva chiesti per tutti *i reati che a Monica venivano contestati; la Corte, invece, i 12 anni e mezzo li ha dati solo per alcuni reati, avendo invece scagionato Monica (seppure solo per insufficienza di prove) dalle altre imputazioni. A questo punto il p.m. ci ha ripensato, 12 anni e mezzo non gli sono più sembrati sufficienti, e ora vuole gliene siano inflitti di più. A ognuno il suo mestiere.*

Per la difesa di Monica hanno interposto appello sia l'avv. Filastò (di Firenze) sia l'avv. Menzione (di Pisa). Pubblichiamo qui di seguito la prima parte dei motivi d'appello di Menzione, da cui emergono chiaramente i meccanismi perversi che hanno portato alla condanna di Monica.

Motivi a sostegno dell'appello proposto da GIORGI MONICA avverso la sentenza della Corte d'Assise di Livorno, n. 4/81 del 13/7-13/10/81, con cui la si condannava alla complessiva pena di anni 12 e mesi 6 di reclusione e £.300.000 di multa, con condono di anni 2, libertà vigilata per non meno di anni tre e interdizione perpetua dai pubblici uffici per i seguenti reati:
1) partecipazione a banda armata (art. 306 2° comma in relazione agli artt. 302 e 270 C.P.);
2) partecipazione ad associazione sovversiva (art. 270 3° comma C.P.);
3) tentato sequestro di persona;
4) tentato omicidio;
5) porto e detenzione di armi, anche clandestine e da guerra;
6) porto e detenzione di armi, esplosivi e munizioni;
7) ricettazione aggravata (artt. 648 e 61 n. 2 C.P.).
Reati ed episodi accaduti in Livorno fino a tutto il 1977.

Prima di passare all'esame dei motivi d'appello veri e propri, vogliamo soffermarci brevemente su due questioni preliminari:
1) alcuni criteri giuridici ed ermeneutici adottati dal primo giudice, soprattutto nel valutare le risultanze testimoniali;
2) alcune osservazioni contenute in sentenza sulla personalità politica e morale dell'imputata Giorgi.

1) Sostiene la sentenza che il principale teste d'accusa, Paghera, sarebbe talora attendibile, talora meno, talora affatto, essendo spesso reticente, soprattutto quando dichiarazioni o ammissioni potrebbero coinvolgerlo appieno nell'attività della banda armata. Per cui si appalesa la necessità di «verificare il fondamento delle accuse contestate per quanto possibile al di là e al di fuori di quanto raccontato dal Paghera». Intento lodevole, e pienamente condividibile, anzi da questa difesa sempre propugnato (cfr. la memoria difensiva presentata per la Giorgi e per altri prima della fine dell'istruttoria). Il ricercare le prove al di là delle dichiarazioni di una figura giuridicamente ibrida come l'imputato-teste e moralmente ambigua come il Paghera non esime però dal vagliare complessivamente il valore delle sue dichiarazioni e di quelli di altri testi che direttamente o indirettamente ad esso si collegano, perché significa rinunziare ad indagare su come è nato e su come è stato costruito il processo, su chi siano i personaggi che lo popolano. Vagliare i fatti al di là della testimonianza del Paghera significa vagliare anche questa testimonianza. Quando i fatti smentiscono clamorosamente il Paghera, non si potrà dire soltanto che su quel punto il teste non è attendibile; dovremo bensì dire che su quel punto il teste mente. Quando i fatti poi lo smentiscono su tutta una serie di episodi, anzi su tutti gli episodi per i quali dei riscontri sono materialmente possibili, non potremo limitarci a dire che il teste è reticente, dovremo concludere invece che il teste è falso e mendace.

Così pure, non può la sentenza ignorare che l'istruttoria non si poggiava su un unico teste, ma costruiva la sua presunta forza su un secondo teste d'accusa, l'Oliva (che poi in aula si è inteso rafforzare con la teste Pari). Di questi due testi non vi è traccia in tutte le 150 pagine di motivazione: sono spariti. Eppure non era complessivamente ininfluente, per capire il rilievo e la sostanza delle accuse, trovare riconosciuta in sentenza la loro falsità e il loro mendacio. Invece, quando i testi d'accusa crollano e le loro affermazioni fanno acqua, la sentenza sfuma, annebbia o addirittura tace. Salvo poi però dare credito a quelle stesse testimonianze quando, magari su circostanze marginali o facilmente apprendibili de relato, gli estensori credono di avere trovato dei riscontri esterni.

Per esemplificare, citiamo un episodio che non riguarda l'imputata che noi difendiamo: quello dei detonatori introdotti a Pianosa. Per l'intera vicenda i due imputati Fuga e Martella sono stati mandati assolti. Prove e riscontri esterni non ve ne erano, anzi gli indizi e le legittime deduzioni erano tutti a discarico degli imputati. I testi Paghera ed Oliva hanno palesemente mentito, per di più contraddicendosi tra di loro. Eppure la sentenza si limita ad osservarne la contraddittorietà e la scarsa credibilità. Ma non di scarsa credibilità si tratta: qui si tratta di falso vero e proprio. La sentenza, con una specie di eleganza all'inglese (la stessa che suggerì alla Corte e al P.M. in udienza di non incriminare l'Oliva in aula per falsa testimonianza, quando ve ne erano tutti i presupposti), si limita a cogliere le contraddizioni, come se si trattasse di sfumature relative ad un episodio secondario. Peccato, perché confermare la realtà, cioè leggere in sentenza che i due testi hanno mentito, avrebbe immediatamente condotto a porsi domande su come possa accadere all'interno di una stessa istruttoria che due testi inventino un medesimo episodio e su questo mentiscano; su quali connivenze e quali legami stavano alle spalle dei due testi; quale grado di approfondimento dell'indagine gli inquirenti hanno adottato. Avrebbe portato a capire come nasce e come cresce un'istruttoria priva di prove che non siano le dichiarazioni di un soggetto che non ha nulla da perdere nel mentire e nell'accusare mentendo. Ma la sentenza si è guardata bene dal fare tutto ciò, e

per non doverlo fare si è limitata a constatare la contraddittorietà di due testi.

Così pure – per venire a un episodio che riguarda la nostra difesa – per ciò che concerne la presunta riunione in casa Iacono in cui, presente Faina, sarebbe stata «processata» la Giorgi per il comportamento tenuto dopo il tentato sequestro Neri. Al termine del dibattimento vi erano in atti elementi sufficienti per dire a chiare lettere che la riunione era un'invenzione del Paghera e non solo non era credibile che si fosse tenuta, ma certamente non poteva essersi tenuta. Sapevamo infatti che non poteva essersi tenuta prima del 4/3/78, poiché in essa si faceva riferimento all'interrogatorio della Giorgi da parte del G.I. livornese come a fatto già acaduto; sapevamo poi – avercelo detto il Paghera – che doveva essersi svolta comunque agli inizi di marzo. Orbene, dal certificato della scuola dove la Giorgi all'epoca insegnava, risulta che in nessuna giornata di questo periodo la Giorgi poteva essersi recata a Roma con le modalità descritte dal Paghera (eccetto la giornata del 4/3, ma era materialmente impossibile per chi stava a Roma sapere dell'interrogatorio della Giorgi, avvenuto la sera prima). Di fronte a queste evidenze processuali, le contraddizioni – che pure la sentenza giustamente rileva – in cui è caduto il Paghera relativamente a questo episodio assumono il chiaro significato di un falso, che però – guarda caso – come tale non è riconosciuto in sentenza.

Così pure – ancora per esempio, e sempre per rimanere alla Giorgi – per ciò che riguarda la rapina di auto avvenuta in Massa il 9/3/77. Il fatto che da un lato il garagista rapinato non avesse visto alcuna donna e dall'altro la teste Nesti avesse confermato che la sera del 9/3 la Giorgi era con lei dovevano bastare per dichiarare falso il racconto del Paghera, invece la sentenza preferisce ignorare i riscontri favorevoli alla Giorgi e considerare la testimonianza scarsamente veridica o insufficiente.

E si potrebbe continuare con molti altri esempi. La questione potrebbe, al limite, essere solo una questione di stile o coerenza giuridica. Ma purtroppo non è così. Il guaio è che non dire mai che Paghera è un testimone falso e diretto esclusivamente dal proprio tornaconto personale o da un gioco di cui lui non è che una pedina, consente poi al primo giudice di dargli credito laddove, per esempio, fantastica di armi passatigli sotto il naso a Roma, oppure quando riferisce che un morto gli avrebbe riferito che la Giorgi era la basista del tentato sequestro Neri: tentando così, tramite il Paghera, di dare dignità di prova a indizi equivoci e contrastanti.

* * *

2) Sostiene la sentenza che la Giorgi non era una non-violenta e

contro le sbarre dietro le sbarre

Il 7 luglio '72, sul lungomare di Salerno, un gruppetto di fascisti provoca e poi aggredisce tre compagni del locale gruppo anarchico: ne nasce uno scontro violento, spunta un coltello e uno degli aggressori – Carlo Falvella, mazziere missino – muore. L'anarchico Giovanni Marini, subito arrestato, viene accusato dell'omicidio.

La risposta del movimento anarchico e in genere dell'opposizione (allora) extra-parlamentare è immediata. Troppo vivo e ancora bruciante è il ricordo dell'assassinio a Parma, da parte di una squadraccia fascista, del militante di *Lotta Continua* Mario Lupo: per strada i fascisti l'avevano chiamato «compagno!», lui istintivamente s'era girato e quelli gli erano saltati addosso ammazzandolo. Troppo recente anche l'eco della tragedia di Franco Serantini, anarchico, selvaggiamente bastonato dalla polizia a Pisa due mesi prima e poi lasciato morire in carcere senza che gli venissero prestate quelle cure che l'avrebbero di certo salvato. E poi, nel luglio di dieci anni fa', c'è sempre Valpreda dentro, con la spada di Damocle dell'ergstolo...

Tra i militanti che maggiormente si impegnano nella campagna Marini c'è Monica Giorgi (nel '72 ha 26 anni), livornese, molto nota – e non solo nella sua città – per essere campionessa nazionale di tennis, componente della squadra azzurra. Anche nell'ovattato ambiente del tennis Monica ha già avuto modo di segnalarsi per il suo comportamento generoso, polemico, irruente. Nel movimento anarchico, cui si accosta all'inizio degli anni '70, porta la medesima carica umana: oltre che nella campagna Marini, Monica si impegna nelle attività locali promosse dalla Federazione Anarchica Livornese, partecipa ai dibattiti, scrive sulla stampa anarchica (un suo articolo appare anche sul n. 23 di «A»). Con Marini è in corrispondenza (cura anche la pubblicazione di una raccolta di sue lettere dal carcere), ne segue il caso, va ai processi, ecc.

Il suo impegno si estende e prosegue oltre la campagna Marini: manifestazioni, convegni antimilitaristi, il nascente movimento femminista, le feste di *Umanità Nova* a Gragnana, ecc. Ma è soprattutto la questione carceraria a focalizzare la sua attenzione: intreccia corrispondenza con numerosi detenuti/e, ne segue le vicissitudini giudiziarie, invia loro soldi, giornali, libri, si occupa della riforma carceraria. Nel solco di questo impegno partecipa alle attività del collettivo *Niente più sbarre,* che pubblica sei numeri di un omonimo bollettino: vi trovano spazio lettere e documenti dal carcere, che in sede processuale verranno contestati a Monica per le affermazioni contenute e per il linguaggio a tratti esasperato. Ma Monica – come ribadirà anche in seguito – non ritiene suo compito censurare quanto altrove non troverebbe spazio.

Magistratura, polizia, carabinieri la tengono d'occhio e non perdono occasione per farglielo sentire: perquisizioni, velate minacce, convocazioni, interrogatori, primi tentativi di implicarla in episodi di violenza. Il clima per lei si è fatto pesante, perde il posto di insegnante supplente: per guadagnarsi da vivere passa parte della settimana vicino a Milano, dove con una delle sorelle dà lezioni di tennis in un club. L'intenso impegno militante degli anni precedenti è ormai alle spalle, ma le idee, i compagni e lo stile di vita restano quelli.

All'alba del 30 aprile '80 l'antiterrorismo fa irruzione armata in casa di sua madre a Livorno: cercano Monica, ma cercano anche le armi, le «prove». Trovano solo libri, appunti di studio, racchette da tennis. Nella casa della sorella, a Cinisello Balsamo, Monica viene poco dopo arrestata. ■

che la non-violenza è stata una meschina trovata difensiva dell'ultimo minuto. Come prove porta alcune affermazioni contenute nel periodico «Niente più sbarre», diretto dalla Giorgi.

Orbene, foss'altro perché siamo stati il difensore della Giorgi fin dalla mattina del suo arresto, ci corre l'obbligo di dire che l'estensore della sentenza non solo non ha capito nulla dell'ideologia della Giorgi, il che sarebbe mal di poco, ma sembra non avere capito che in questi ultimi 15 anni è maturato nel nostro paese un movimento di trasformazione radicale della nostra società, che però non si identifica e non si appiattisce con la lotta armata: e non capire tutto ciò si sembra, francamente, assai grave.

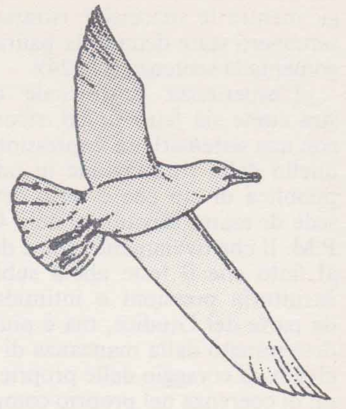
Se abbiamo depositato in atti la tesi di laurea della Giorgi su Gandhi e la non-violenza, non è per sostenere che la Giorgi oggi è su posizioni gandhiane (rispettabili, ma, ci sia consentito, assai poco incisive nell'Italia di oggi). Se abbiamo sentito testi – certamente estranei all'area della lotta armata – che ci hanno detto di avere collaborato politicamente per anni con la Giorgi, non è per suffragare l'idea che la Giorgi si sia fermata ai tempi di Gandhi e della non-violenza, ma per dimostrare che l'attività politica della Giorgi non è mai stata clandestina, ma si è sempre svolta alla luce del sole, avendo come interlocutori personaggi e raggruppamenti della vasta area dell'anarchismo e della sinistra.

Intendevamo innanzitutto chiarire quale fosse la matrice e il cammino politici da cui proviene la Giorgi, ribellandoci a vederla inchiodata ad alcune frasi soltanto del bollettino «Niente più sbarre» (come invece fa la sentenza, magari riportando come della Giorgi frasi che sono citazioni altrui e come tali sono indicate). Il cammino delle idee della Giorgi, come per moltissimi della sua generazione, è stato lungo e tortuoso, ma mai si è accompagnato con quello di chi praticava la lotta armata: se a livello di idee il confronto è avvenuto anche con chi professava la necessità dell'insurrezione, si è sempre trattato di un dibattito ideale, non di una pratica comune.

Questa Corte d'Appello potrà dire che tutto ciò non rileva, che nessuno viene processato per ciò che pensa o per ciò che scrive; ma a noi premeva ristabilire anche la complessità dell'itinerario politico e morale della Giorgi. Non fermandosi ad alcune affermazioni dei bollettini, ma leggendoli tutti, questi bollettini, per scoprire che essi sono lo specchio di una società o di un ampio settore di questa società nel decennio trascorso.

* * *

Possiamo così passare al primo motivo d'appello, strettamente di merito, sulle prove che – secondo il primo giudice – avrebbero raggiunto la Giorgi in relazione ai reati associativi e all'attività della banda armata Azione Rivoluzionaria in Livorno, durante e attorno al tentato sequestro



Neri.

La sentenza, dopo avere premesso di non considerare la testimonianza del Paghera per ciò che attiene la posizione della Giorgi, passa in rassegna quelle che considera prove di colpevolezza. Esse sarebbero:

1) il fatto che la Giorgi conosceva alcuni membri di A.R., essendo stata vista in compagnia di costoro dai testi Guzzardo e Cappelli;
2) il fatto che il tentato sequestro Neri deve essere stato concepito nell'ambiente del Tennis Club di Livorno, cui la Giorgi apparteneva;
3) Un foglietto titolato MKIII sequestrato alla Giorgi e che rimanderebbe chiaramente ad una bomboletta di gas soporifero trovato indosso ad uno dei partecipanti al sequestro Neri;
4) il fatto che la Giorgi dopo il sequestro avrebbe accuratamente evitato di tenere contatti con membri della banda A.R.;
5) le idee politiche della Giorgi, così come si evincono dal bollettino da lei diretto «Niente più sbarre».

Sull'ultimo punto abbiamo già scritto e non occorre dunque soffermarci ulteriormente, se non per sottolineare quanto sia sempre pericoloso ed infido assumere a prova le convinzioni ideologiche di un soggetto, anche fossero le più estreme, per lo scarto che sempre vi è fra il pensiero, anche il più scatenato, e l'azione. Rileviamo inoltre che proprio per quei bollettini la Giorgi è inquisita di associazione sovversiva innanzi al G.I. di Livorno e sarebbe ben strano che un medesimo fatto potesse sorreggere l'appartenenza a due associazioni sovversive, o addirittura a due associazioni e una banda armata.

Quanto agli altri indizi materiali, vediamoli uno per uno, nell'ordine.

1) La Giorgi ha sempre ammesso di avere conosciuto molto bene Roberto Gemignani, ma non come appartenente ad A.R.. Ha sempre negato di avere mai conosciuto di persona altri membri della banda, in particolare Messana e Faina. Sostiene la sentenza che invece tramite la testimonianza del Guzzardo sarebbe provato che ella accompagnò Faina a Cecina Mare e tramite quella del Cappelli che ella avrebbe incontrato una o più volte Messana al ristorante «da Nello». I riconoscimenti fotografici fatti

Chiunque intende utilizzare questo numero della rivista quale strumento di controinformazione sul caso Giorgi non ha che da chiederne le copie che ritiene necessarie alla nostra redazione, scrivendoci (Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano) oppure telefonandoci (02-2896627 dalle 4 alle 7 di sera). Ricordiamo che ai diffusori chiediamo di inviarci 700 lire per ogni copia venduta, lasciando loro le copie invendute per l'uso che ritengono più opportuno.

«Rivoglio la mia libertà» è il titolo di un opuscolo di 8 pagine curato dal *Comitato per Monica Giorgi e gli altri detenuti politici*, con indirizzo in via Serafino de' Tivoli 9, 57100 Livorno. A questo indirizzo può essere richiesto, allegando 500 lire in francobolli per ogni copia.

Sempre «Rivoglio la mia libertà» è il titolo di un manifesto specifico sul processo che si aprirà il 19 aprile prossimo contro Monica. L'iniziativa è del Circolo «Ponte della Ghisolfa» e del Collettivo Anarres di Milano (ma la loro firma compare solo sui manifesti destinati a Milano) Le richieste si effettuano *esclusivamente* a mezzo vaglia postale intestato a: Collettivo Anarres, viale Monza 255, 20126 Milano. Il prezzo di ogni manifesto è di 150 lire (le richieste devono essere di almeno 50 manifesti).

Chi desidera contribuire alle spese legali e alle altre strettamente connesse con la difesa di Monica, può inviare i soldi a mezzo vaglia alla Federazione Anarchica Livornese, via E. Rossi 80, 57100 Livorno (che appunto ha aperto una sottoscrizione in tal senso dalla scorsa estate) oppure può servirsi del nostro conto corrente postale, n. 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando chiaramente la causale «pro difesa Giorgi».

A Venezia-Marghera, presso il circolo «Makhno» (via Mutilati del Lavoro, 23), si è costituito un altro *Comitato di solidarietà per Monica Giorgi*.

dai due testi inchioderebbero la Giorgi, mentre le successive ritrattazioni sarebbero state dettate da paura. Argomenta la sentenza (p. 224):

«L'esperienza processuale dimostra come sia fatto tipico, ricorrente con una sistematicità impressionante, quello della ritrattazione in udienza pubblica di ciò che è stato detto in sede di esame davanti al solo G.I. o P.M. Il che ovviamente non è dovuto al fatto che il teste abbia subìto in istruttoria pressioni o intimidazioni da parte del Giudice, ma è piuttosto determinato dalla mancanza di senso civico, di coraggio delle proprie azioni, di coerenza nel proprio comportamento sì che in pubblico e alla presenza dell'imputato per lo più il teste non è più capace, non ha più la forza d'animo di ribadire quanto già affermato in precedenza, ... Lo stesso fenomeno si verifica in occasione dei cosiddetti confronti, specie se essi avvengono fra imputato e imputabile e teste d'accusa».

L'argomentazione è ben strana. Si tenga innanzitutto presente che, a norma di legge, i riconoscimenti fotografici operatida Guzzardo e Cappelli sono assolutamente nulli perché svoltisi fuori dal rito dettato dalla legge e quindi non se ne può tenere alcun conto. Confronti invece, che sono legittimi, hanno dato l'esito che hanno dato.

Per di più l'esperienza ci insegna proprio cose assolutamente contrarie a quelle sostenute dalla sentenza. Nel chiuso di una stanza e in assenza di contraddittorio i testi depongono sotto una pesante forzatura psicologica (quando va bene, talora va anche peggio) e la stessa verbalizzazione segue un unico filo (quello che ha in mente l'inquirente), al di fuori di ogni controllo, talché ne risulta sempre anche una coartazione lessicale (abbiamo presente tutti quelle verbalizzazioni di deposizioni di analfabeti che appaiono come verbali di questura o giri di frase tipici di un laureato in giurisprudenza). Confronti e dibattimento servono proprio per soppesare, verificare e valutare attentamente il tenore di una deposizione testimoniale. E sia chiara una cosa: i testi hanno molta più paura quando depongono da soli in istruttoria, mentre «si sciolgono» e si avvicinano molto più al vero durante il dibattimento, quando la stessa pubblicità dell'episodio processuale li conforta e rafforza psicologicamente, sottraendoli all'incubo di essere da soli di fronte all'arbitrio dell'organo inquirente.

Preoccupa soprattutto nel passo citato della sentenza una concezione che sembra starvi a monte, per cui confronti e addirittura dibattimento vengono considerati vuoto formalismo, del tutto pleonastici, per cui l'ideale processuale della Corte d'Assise di Livorno sembra essere il procedimento per decreto penale, al di fuori di ogni verifica, di ogni ingerenza da parte di imputati e difensori (un ideale che, purtroppo, in questi tempi

cara monica, scusa...

Aveva scarsa simpatia per le istituzioni sportive e, già che c'era, per le altre (...) Piccola, neanche un metro e sessanta, scattosa, nervi a fior di pelle (...) giocava come un «maschietto» (...) Quale molla l'abbia spinta a lasciare i pantaloncini da tennis per vestirsi di quelli della rivoluzionaria nel mondo del tennis nessuno lo ha mai capito, chissà se lo ha capito lei. Agli amici, e ne aveva tanti, è dispiaciuto. Su *La Nazione* del 16 luglio 1981, tre giorni dopo la condanna di Monica, così il giornalista Ubaldo Scanagatta ne parla, ricostruendo a suo modo la vita e le idee di Monica: «Mai più con la racchetta» è il degno titolo (ma *Gente,* all'indomani dell'arresto, aveva titolato «La molotov della racchetta»...). Untuoso paternalismo e vacuo scandalismo di provincia, conditi con malizia.

Lo stesso 16 luglio, però, un altro giornalista de *La Nazione,* Omero Marraccini scrive una lettera personale a Monica, nel carcere livornese dei Domenicani. E' stato lui a seguire tutto il processo e a firmarne i quotidiani resoconti sul suo giornale. La sua lettera, scritta appunto all'indomani della sentenza mentre dal carcere filtravano le drammatiche notizie di Monica che aveva smesso di alimentarsi e che stava sempre peggio, la sua lettera – dicevamo – testimonia dell'onestà del suo autore e al contempo della forza della verità, qual'è emersa dal comportamento lineare ed umano che Monica ha tenuto durante il dibattimento.

Cara Monica,

scusa se scrivo a macchina, ma ho una grafia inintelligibile . Ti prego di credermi se ti dico che ti sono vicino. Ti prego anche di non abbatterti, tu con la tua bella intelligenza, e di superare anche questo momento con forza.

Non noi ci conoscevamo (quando sono venuto a Livorno tu eri soltanto un nome): poi ho preso a seguire la tua vicenda e giorno dopo giorno, senza che tu lo sapessi, ci siamo conosciuti. C'era anche molta diffidenza, in me, verso tutto ciò che poteva essere in odore di terrorismo, dato che le mie esperienze a Torino negli ultimi anni erano state piuttosto sconvolgenti al punto da farmi decidere a «cambiare aria» e venire nella cosiddetta «isola felice». Arrivando qui avevo ancora negli orecchi il fragore della bomba che quelli di Ar misero una sera sotto la tipografia della Stampa dove lavoravo, ferendo diversi miei amici, rischiando di fare una strage. Eppoi tante altre cose, come il vedere ucciso un uomo eccezionale, come Carlo Casalegno, con il quale ero stato assieme sino a mezzora prima.

Questo per dirti e spiegarti perché, in un primo tempo non sono stato tenero, nelle mie cronache, verso di te: facevo tutta di un'erba un fascio. Poi ho cominciato a conoscerti attraverso quello che scrivevi dal carcere e mi sono detto che una donna che esprime simili sentimenti non poteva essere una terrorista.

Poi ti ho studiato, per quanto è stato possibile, attraverso le carte del processo. Finalmente ti ho vista e sentita di persona. Quelle che erano idee soggettive, durante la tua vicenda in assise si sono tramutate in convincimenti, suffragati da riscontri obiettivi. E questo è cronaca degli ultimi giorni.

Ecco perché la tua condanna mi è apparsa dolorosamente incredibile e ingiusta.

Io oggi credo che tu sia innocente, quindi spero, o meglio voglio che la verità venga fuori.

Per questa verità io metto a disposizione quel poco che ho dal punto di vista professionale.

Ti prego però di essere serena, di superare il periodo che ti aspetta con lo stesso stile di vita con cui hai affrontato quello appena trascorso.

Cari saluti.

16.7.1981

Omero Marraccini

così aspri sembra avere fatto proseliti fra molti giudicanti).

Ma la sentenza non può nascondere una cosa lampante: le cosiddette ritrattazioni di Guzzardo e Cappelli sono momenti veridici, mentre i cosiddetti riconoscimenti non contano nulla, sia perché formalmente irrituali, sia perché ab initio zoppicanti e incerti. Dice infatti Guzzardo – e la cosa è più che credibile – che è ben difficile riconoscere una ragazza vista pochi istanti e con un giaccone e occhiali neri che la nascondono quasi interamente. Dice infatti Cappelli che se la Giorgi ha frequentato il suo locale in compagnia di altri, questi può essere stato il Geminiani; mentre il Gemignani lo ha poi frequentato assieme al Messana: da qui la facile ma erronea trasposizione mnemonica del teste, che inizialmente associa la Giorgi al Messana; poi però, rammentatigli fatti precisi, l'errore di memoria emerge come tale.

Allora si può concludere che non solo i presunti riconoscimenti non hanno alcun valore formale, ma non hanno neppure alcun spessore sostanziale.

* * *

2) Cavallo di battaglia dell'accusa mossa alla Giorgi è che il tentato sequestro Neri *deve* essere maturato nell'ambiente del Tennis Club di Livorno: questa convinzione sorregge la sentenza così come aveva già sorretto l'inizio di indagine a carico della Giorgi nel marzo '78. A supporto di tale convinzione starebbe il foglietto rinvenuto sul Messana con indicazioni relative ad alcuni personaggi della Livorno-bene, soci del Tennis Club: Paterni, Tavani, Romiti e lo stesso Neri.

La supposizione in realtà è molto fragile. I quattro nomi non sono né principalmente né unicamente nomi di soci del Tennis Club: sono i nomi delle quattro famiglie più ricche e più in vista di Livorno. Chiunque volesse fare un sequestro a fine di estorsione in Livorno avrebbe immediatamente «puntato» una di queste quattro famiglie. Diremo di più, un sequestro a scopo di lucro, dovunque fosse maturato, avrebbe *comunque* avuto come obiettivo un socio del Tennis Club, stante che fra i suoi 600 soci ci sono certamente tutte le 100 o 200 famiglie più ricche di Livorno. Il fatto quindi che i quattro nomi corrispondessero a soci del club non ci dice assolutamente nulla (e voler fare un ulteriore passo, per cui loro erano soci del club, anche la Giorgi lo era e dunque la Giorgi è la basista del sequestro significa fare un'altra ancor più arbitraria forzatura). Le informazioni contenute nel foglietto erano infine di facile accesso a tutti e lo stesso numero di telefono della Tavano, non comparente sull'elenco telefonico a suo nome, come lei stessa ci dice nella sua deposizione, circolava abbondantemente in città in tutto l'ambiente frequantato dalla facoltosissima e notissima signora. Conoscerlo non era certo appannaggio esclusivo della Giorgi.

CCorre l'obbligo di sottolineare, dopo l'esame di queste due prime «prove», che esse erano ben note agli inquirenti quando, nel marzo '78, interrogarono la Giorgi come sospetta basista del sequestro (sospettata proprio sulla base di questi stessi due elementi). Questi fatti allora però non assursero neppure al livello di indizi sufficienti per aprire l'azione penale contro la Giorgi; oggi invece la sentenza ce li ripropone tali e quali come vere e proprie prove. E' ben vero che può esservi anche un grosso divario nella valutazione di due giudicanti, ma in questo caso ci sembra veramente enorme e ingiustificato.

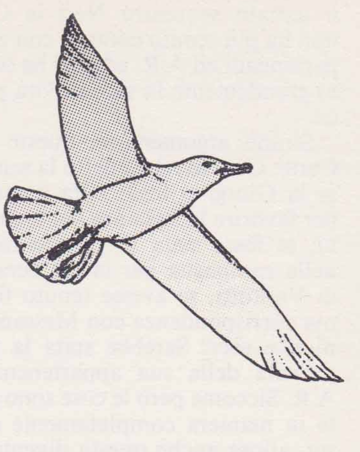
* * *

3) «Prova regina», secondo la sentenza, della partecipazione della Giorgi al tentato sequestro Neri e quindi della sua appartenenza alla banda sarebbe il rinvenimento presso la sua abitazione in Peccioli, durante una perquisizione effettuata il 3/3/78, di un foglietto con appunti relativi ad una sostanza, MKIII, identica a quella contenuta in una bomboletta trovata indosso al Cinieri subito dopo il tentato sequestro.

La sentenza argomenta che: a) il foglietto non può non provenire dai reperti sequestrati alla Giorgi; b) la sostanza di cui al bigliettino è la medesima contenuta nella bomboletta; c) l'uso che di essa si indica nel foglietto è lo stesso per cui il Cinieri si era portato dietro la bomboletta; d) la difficoltà della Giorgi nel dare spiegazioni relativamente al foglietto sarebbe chiaro indizio del suo imbarazzo nell'essere stata raggiunta da una prova inconfutabile.

Di queste quattro deduzioni su una sola concordiamo, la seconda: effettivamente, con ogni probabilità, foglietto e bomboletta trattano dello stesso gas. Le altre tre però sono arbitrarie e non dimostrate. Innanzitutto: appartiene il foglietto ai reperti sequestrati alla Giorgi? La sentenza cerca disperatamente di dimostrare che sì, ma lungi dal fugare i dubbi, li rafforza.

Non è infatti che il verbale di sequestro relativo alla perquisizione effettuati quel tre marzo '78 nell'ambito del processo sul sequestro Neri fosse «generico e poco dettagliato»: al contrario, raramente si è visto un verbale di sequestro così lungo e minuzioso. E se al reperto n. 7 si trovano tutt'altri oggetti di quelli che stanno al reperto n. 7 del presente processo, le deduzioni sono obbligate. Tutt'altri oggetti, si badi: non solo manca il foglietto dell'MKIII, ma anche gli altri fogli non hanno nulla a che vedere con il reperto n. 7 originario. In questa discrepanza il fatto che vi siano nel presente processo *due reperti n. 7* non può essere liquidato sbrigativamente come un «mero errore materiale», e il fatto poi che uno dei due sia totalmente difforme dal reperto n. 7 originale, di cui vuole essere una copia, assume un valore determinante. I dubbi si rafforzano poi constatando che il reperto n. 7 in cui vi è il foglietto incriminato è siglato sì dal G.I., ma *non dal cancelliere* (che pure è il «custode» legale dei reperti sequestrati). La mancanza della firma del cancelliere costituisce già di per sé *nullità formale* non sanabile, ed è comunque indicativa dei fortissimi dubbi sulla provenienza di tali «reperti» (a questo punto le virgolette sono d'obbligo).



Sostiene la sentenza che la destinazione della bombola, così come si evince dal foglietto, sarebbe proprio quella di un'aggressione ai fini di un sequestro (per esempio, quello del Neri). Non ci sembra proprio.

Dalla traduzione ordinata in udienza delle istruzioni per l'uso scritte sul retro della bomboletta, comparata con gli appunti contenuti nel foglietto si evince con chiarezza che gli appunti si riferiscono ad un uso difensivo, e non aggressivo (basti pensare alla chiusa in cui si ipotizza di utilizzare il gas contro due persone: forse che si va a sequestrare le persone a due a due?). La destinazione che si evince dal foglietto ben collima con quella individuata come possibile dalla Giorgi quando ha detto che poteva trattarsi di una bomboletta molto in uso nel movimento femminista (in cui la Giorgi ha per anni militato) contro aggressioni e stupri.

Il fatto che il foglietto con ogni probabilità non facesse parte delle carte della Giorgi e comunque, se ne faceva parte, si riferisse a fatti e ipotesi lontane le mille miglia dal sequestro Neri spiega l'iniziale «caduta dalle nuvole» della Giorgi dinanzi al foglietto: tipica reazione di chi, in mezzo ad un interrogatorio per determinati fatti, si vede porre una domanda su un oggetto che non conosce o che comunque ai suoi occhi non ha alcuna associazione coi fatti sui quali viene interrogato.

* * *

4) Infine, la quarta «prova»: dopo

il tentato sequestro Neri la Giorgi non ha più tenuto contatti con gli appartenendi ad A.R. ed anzi ha scemato grandemente la sua attività politica.

Strano argomentare, questo della Corte. Cosa avrebbe detto la sentenza se la Giorgi si fosse fatta in quattro per favorire la latitanza del Gemignani, se fosse stata in primissima fila nella campagna per la scarcerazione di Valitutti, se avesse tenuto fittissima corrispondenza con Messana, Cinieri e soci? Sarebbe stata la prova provata della sua appartenenza ad A.R. Siccome però le cose sono andate in maniera completamente opposta, allora anche questa diventa ammissione di colpevolezza.

La Corte non sembra neppure sfiorata dal dubbio che la Giorgi non ha tenuto rapporti con gli appartenenti ad A.R. *proprio perché non li conosceva.* Conosceva il Gemignani, ma come faceva a contattarlo – anche volendo – se questi era clandestino e latitante? Perché mai doveva strafare per Valitutti, un episodio come tanti nella ben più complessa vita politica italiana? Smise di far politica perché andò a stare a Milano e andò a stare a Milano non per «cambiare aria», ma per guadagnarsi da vivere, non potendo più avere supplenze a Livorno, come ci ha spiegato fin dal suo primissimo interrogatorio. Questa è la realtà e non può essere stravolta a piacimento della Corte.

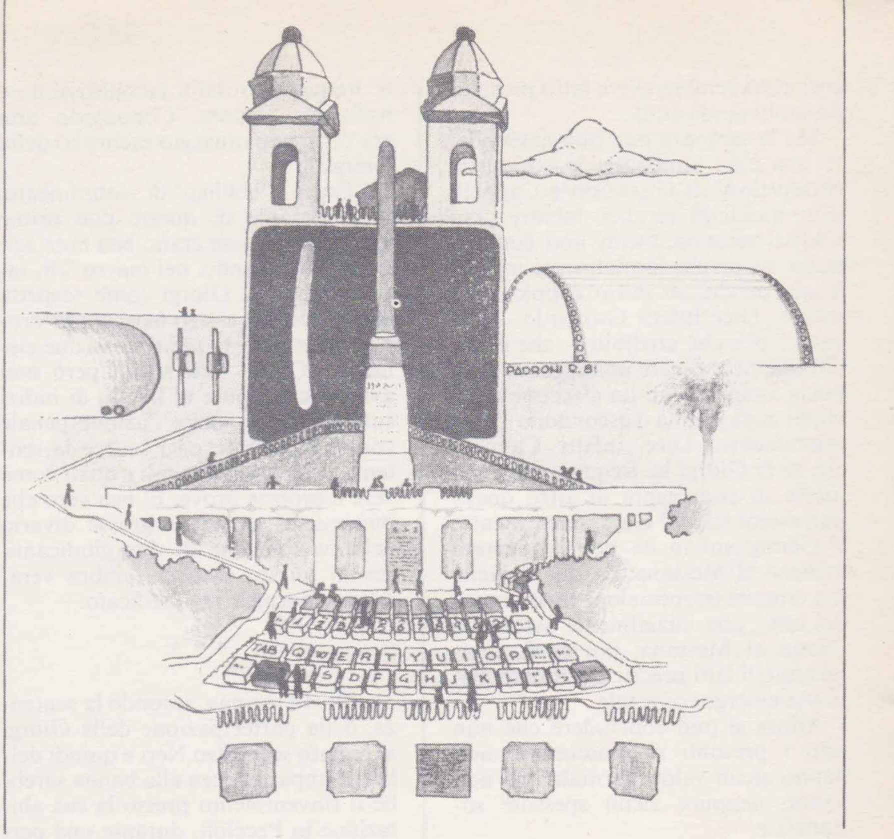
* * *

Queste sono le «prove» contro la Giorgi, secondo la sentenza impugnata. A nostro avviso non sono neppure indizi, comunque non sono *né gravi né concordanti:* sono zoppicanti, ambigui, contraddittori e artefatti. Comunque non tali da sorreggere la condanna inflitta.
A fronte di questi «indizi» stanno poi tutti quelli crollati per strada e che pure avevano «sorretto» e colorato l'istruttoria: chi si ricorda più del «buco di Chianni», dei pedinamenti del Neri al ristorante «Kappa», dei progettati sequestri di bimbi e cardinali, delle accuse di tradimento mosse alla Giorgi dai suoi presunti compari, delle farneticazioni dell'Oliva, con le sue mille evasioni, dei motorini col cestino dietro, della Pari, del Paghera?

Tutto scomparso, tutto crollato. La sentenza tace. L'istruttoria è stata smantellata pezzo per pezzo, ma la condanna – pesantissima – è rimasta. Sulla base di indizi e deduzioni arbitrari che non manderebbero in galera neppure un ladro di polli si sono comminati più di 12 anni di condanna.

E' così che già nel merito ci sembra più che motivato richiedere l'assoluzione della Giorgi da tutti i reati a lei ascritti. (...)

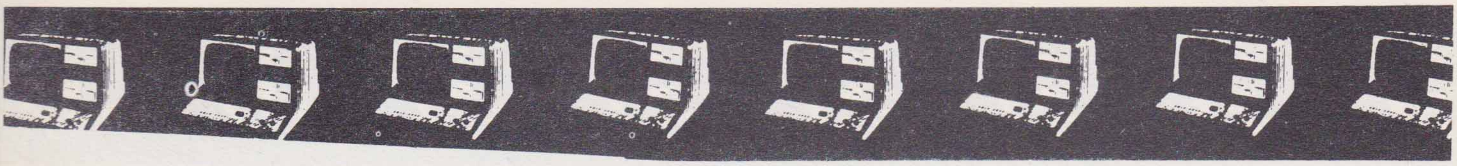
avv. Ezio Menzione



TOTEM COMPUTER

E' il nostro futuro. Forse è anche il nostro presente. Sta rivoluzionando il mondo sotto i nostri occhi e nessuno sembra accorgersene: la più grossa rivoluzione dopo quella industriale è la telematica. Non è facile affrontare l'argomento. Da una parte i mass-media cominciano solo ora a dare informazioni che spesso sono solo confuse e contraddittorie, dall'altra l'accesso ai dati nudi e crudi è coperto da una cortina di silenzio; per questo l'articolo non può essere che un approccio a un problema che va affrontato.

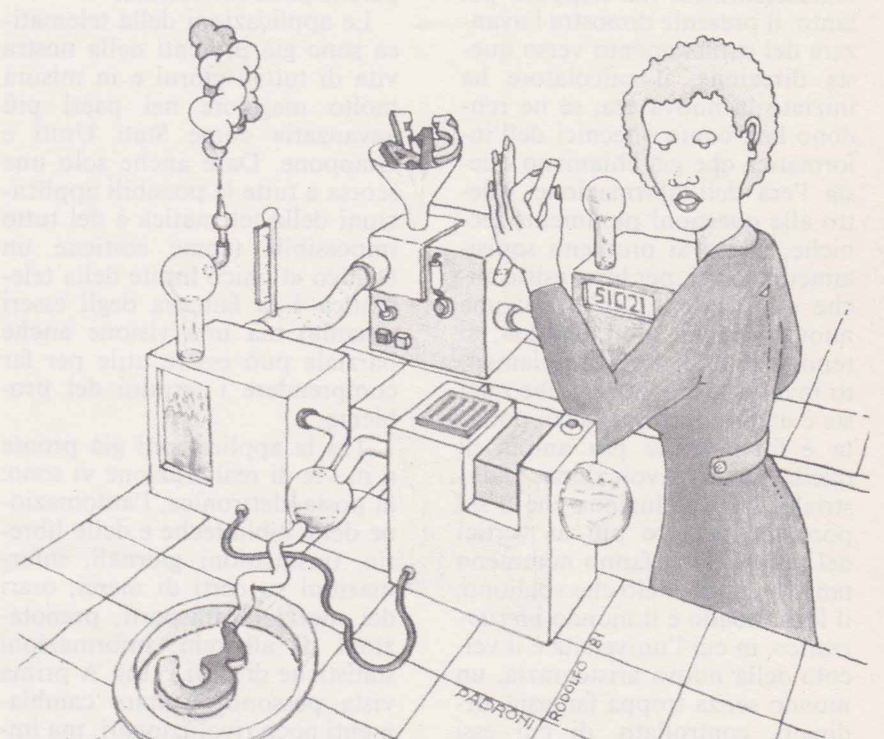
La telematica è la tecnologia che fonde le tecniche dell'informatica (teoria dell'informazione, dei calcolatori e sue applicazioni), con le tecniche delle telecomunicazioni (trasmissioni a distanza di informazioni, visive, vocali e/o codici). Lo sviluppo della telematica inizia negli Stati Uniti nel decennio scorso, quando dei calcolatori a tutti i livelli rese la tecnologia di allora troppo costosa, lenta, farraginosa per le applicazioni richieste. In poche parole la struttura del calcolatore era di un nucleo centrale grosso e ingombrante, in cui aveva sede la memoria e la capacità elaborativa, collegato a molti terminali in continua comunicazione con il nucleo per mezzo di linee telex o telefoniche. Questa struttura mostrava la corda, le linee erano spesso in sovraccarico, si guastavano, le comunicazioni si bloccavano. Lo sviluppo delle tecnologie del silicio e dei circuiti integrati rendeva sempre meno costoso e poco ingombrante dotare gli stessi terminali di una certa capacità di memoria e di elaborazione. Venne elaborato un sistema più elastico, meno centralizzato, che ovviasse agli inconvenienti: un sistema almeno parzialmente autonomo; il nucleo centrale era collegato a terminali e a «concentratori», (una struttura che concentrava alcuni terminali, dotata di memoria e capacità elaborativa, che velocifica i procedimenti e permette un filtro verso il centro evitando il sovraccarico). Le tecniche dell'hardware (tecniche di costruzione di base del calcolatore) da allora continuano a costare meno, oggi si costruiscono minicalcolatori che hanno la stessa potenza dei grossi calcolatori di dieci anni fa ma costano dieci volte meno, d'altra parte è aumentato di pari passo il costo del software (i programmi, le istru-

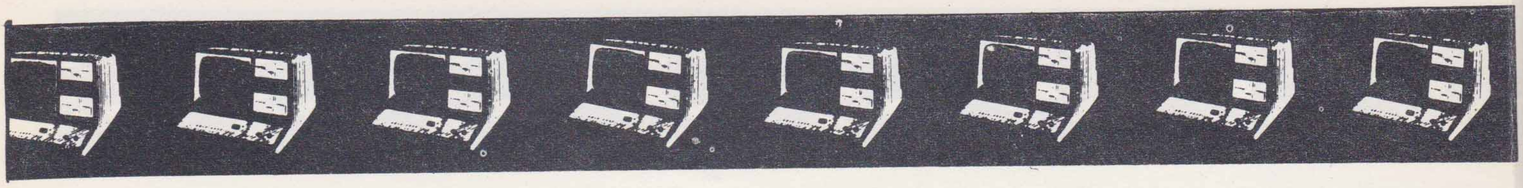


zioni che consentono di usare la macchina) sia perché il software è di tipo artigianale, in mano a pochi tecnici altamente specializzati, sia perché oggi si richiedono software sempre più complessi e quindi costosi: oggi una riga di programma costa come un singolo pezzo della macchina. La soluzione adottata è collegare i minicalcolatori ad una rete di trasmissione dati formata da diversi computers riuniti tra di loro e collegati ai terminali che oggi sono indifferentemente terminali veri e propri, minicalcolatori utenti della rete, strutture di calcolo, calcolatori con i propri terminali, anche questi utenti della rete; si affitta l'uso della rete, la sua capacità di elaborazione e soprattutto il numero di dati disponibili. L'utente al proprio terminale accede di volta in volta alla risorsa di cui ha bisogno in quel momento purché sia in possesso del codice giusto. E' l'inizio di una nuova era i cui effetti si stanno già evidenziando, ma che presto ci travolgeranno come una valanga.

Le varie reti non potranno che essere sotto il controllo statale e quindi di fatto esisterà una rete nazionale, pubblica, con alcune appendici private; le reti nazionali saranno collegate a loro volta tra di loro in un gigantesco sistema che coprirà tutto il globo. Ogni utente sarà l'utente dell'intero sistema e solo il suo codice stabilirà a quali e quante informazioni l'utente potrà accedere, se oltre ad accedere alle informazioni potrà inviare dati, cancellarne di già registrati, cambiare programmi, aggiungerne nuovi e/o cancellarne vecchi. Il codice è la chiave d'accesso alla rete e al suo potere. Perché di potere si tratta dal momento che è gerarchia d'accesso alle informazioni, possibilità o meno di manipolazione di queste, possibile controllo. Del resto la possibilità della rete di accumulare informazioni ed elaborarne è praticamente infinita e oggi queste informazioni possono in ogni momento essere dettagliate al massimo. la rete mondiale non è ovviamente la realtà, è la strada su cui si sta muovendo la telematica, per nostra fortuna esistono ancora diversi problemi sia tecnici che politici da risolvere, anche se io sono convinta che sia solo questione di tempo.

Tra le difficoltà di carattere tecnico le due più grosse riguardano la standardizzazione dei linguaggi (linguaggio uomo-macchina) e dei «protocolli» (il linguaggio che l'elaboratore centrale usa con i terminali). Oggi esistono diversi linguaggi uomo-macchina più o meno generali e tanti «protocolli» quante sono le ditte costruttrici. Una rete estesa richiede un protocollo unico o perlomeno unificabile e un linguaggio semplice che chiunque possa usare. La soluzione che si sta cercando è simile per i due problemi: un linguaggio semplice per tutti via via complicabile, un «protocollo» unico per comunicare nella rete con livelli sempre più specifici e ristretti. Il problema su cui si sta studiando di più è il linguaggio che ha dei risvolti più generali: da una parte la ricerca in questo settore è molto avanzata, il nuovo linguaggio standard a diversi livelli di complessità ha già un nome – «Utopia 1984» – e dovrebbe essere pronto entro quell'anno, dall'altra il problema del linguaggio investe ben altro, investe il nostro modo di ragionare, di porsi i problemi, che viene delimitato, guidato dal simbolico, il linguaggio diviene il simbolico per eccellenza, quello da cui discendono gli altri. Come non pensare che l'uso continuo di un linguaggio adatto all'elaboratore, forgiato dai tecnici, reso sempre più povero e standardizzato non finisca per condizionare anche il nostro modo di pensare? Se Orwell in *1984* aveva acutamente posto il problema del linguaggio come controllo del pensiero, l'implicazione è ben presente oggi agli occhi stessi dei tecnici, un esempio è un recente articolo di un esperto del settore, prof. Dadda, dove si dice: «Non si può inoltre sottovalutare il fat-





to che i linguaggi di programmazione, oltre allo scopo primario di produrre programmi per far funzionare i calcolatori, sono diventati un veicolo per l'espressione di algoritmi, e che essi influenzano il modo di ragionare intorno ai problemi in quanto definiscono e delimitano lo spazio astratto nel quale formuliamo e diamo forma ai nostri *pensieri*».

Questo è un punto centrale, importante, di cui si rendono ben conto i tecnici: il linguaggio, specie quello del calcolatore, semplice, logico, altamente strutturato può delimitare finanche il nostro pensiero, e in questo senso l'affermazione di Roland Barthes del linguaggio come fascismo diventerebbe vera, anzi questo sarebbe totalitarismo perché la trasgressione non sarebbe più possibile, neppure con il pensiero, il nostro codice, il nostro simbolico prevederebbe solo certe categorie di pensieri, di astrazioni, strettamente controllabili e manipolabili.

Questa forse è solo una visione fantascientifica, ma neppure poi tanto: il presente dimostra l'avanzare del cambiamento verso questa direzione, il calcolatore ha iniziato la nuova era; se ne rendono ben conto i tecnici dell'informatica che già chiamano questa l'era dell'informazione. Dietro alle questioni puramente tecniche, dietro ai problemi squisitamente logici, per loro, esiste anche una filosofia, un'ottica, una nuova «visione del mondo»; si rendono conto che il cambiamento investe tutti i campi, che questa è una rivoluzione la cui portata è forse anche più ampia di quella della rivoluzione industriale, una rivoluzione che li sta portando sempre più ai vertici del potere. Non fanno nemmeno tanto mistero di ciò che vogliono; il loro mondo è il mondo *meritocratico,* in cui l'università è il veicolo della nuova aristocrazia, un mondo senza troppa fantasia, ordinato, controllato, di cui essi sono i nuovi sacerdoti. Per questo non sono affatto d'accordo nel definire il calcolatore lo strumento del capitale, come invece sostiene parte della critica marxista; il calcolatore non è lo strumento del capitale. Basterebbe già a confutare questa teoria lo sviluppo e lo studio che esiste nei paesi «comunisti»: il calcolatore è lo strumento della tecnoburocrazia. Strumento principe in quanto permette cambiamenti radicali e velocissimi. Oggi negli Stati Uniti esiste già un' *etica del lavoro* che è forse l'espressione più compiuta della nuova filosofia: 1) ognuno prende un salario giusto, corrispondente alla propria capacità; 2) ogni lavoratore deve fedeltà alla ditta dove lavora; 3) i passaggi di livello si ottengono tramite corsi di perfezionamento e conoscenze acquisite. E se è vero che noi siamo molto in ritardo, è anche vero che basta scorrere le ultime piattaforme sindacali per accorgersi che stiamo battendo la stessa strada.

Ma non voglio dare l'impressione di fare un discorso legato al futuro più o meno possibile, alle idee, alla filosofia che sottende: questo è anche un problema reale e presente, ancora più pericoloso perché poco conosciuto.

Le applicazioni della telematica sono già presenti nella nostra vita di tutti i giorni e in misura molto maggiore nei paesi più «avanzati» come Stati Uniti e Giappone. Dare anche solo una scorsa a tutte le possibili applicazioni della telematica è del tutto impossibile (come sostiene un tecnico «l'unico limite della telematica è la fantasia degli esseri umani») ma una visione anche parziale può essere utile per far comprendere i termini del problema.

Tra le applicazioni già pronte o in via di realizzazione vi sono: la posta elettronica, l'automazione delle biblioteche e delle librerie, trasmissioni giornali, informazioni su costi di merci, orari dei mezzi di trasporti, prenotazioni di alberghi, informazioni statistiche di tutti i tipi. A prima vista possono risultare cambiamenti poco rivoluzionari, ma immaginiamo solo cosa vuol dire: l'automazione degli uffici diventa sempre più massiccia, l'uso di personale sempre più inutile: c'è bisogno forse di commesse e di negozi quando è possibile ordinare le merci direttamente tramite video-terminale pagandole con la carta di credito? Servono forse edicole o librerie dove è possibile avere i «fac-simili» (riproduzione di qualsiasi stampato) direttamente a casa? Servono insegnanti dove è possibile standardizzare i programmi e riceverli direttamente dal video? E i magazzinieri, i postini, gli impiegati, gli operai?

Ma i cambiamenti maggiori si possono avere nei cosiddetti «servizi sociali», dove si può esplicare meglio il controllo. Controllare il mercato del lavoro e dell'istruzione, sapere dove va una persona, cosa compra, che malattie ha. Un casellario giudiziario automatizzato dove si possono far affluire tutti i dati su una persona, i più disparati, una scheda personale in cui la storia della propria vita è presente nei minimi particolari: il sogno di tutte le polizie fatto realtà. Un insieme di controlli dove non c'è più posto per l'individuo, nemmeno nel pensiero: forse chi ha chiamato il nuovo linguaggio per elaboratore «Utopia 1984» è dotato di un senso dell'umorismo fin troppo macabro.

Rimane un quesito molto importante. Se l'era dell'informatica è l'era della tecnoburocrazia, esiste la possibilità di un uso diverso del calcolatore, di un uso delle tecniche di informazione anche in una società libertaria? E ancora possiamo oggi pensare una società che non preveda l'uso dei calcolatori o è ormai troppo tardi per tornare indietro e qualunque società futura dovrà convivere con questa tecnologia? Problemi forse insolubili.

Il calcolatore è un mostro o solo l'uso del calcolatore che stiamo facendo è mostruoso? U.K. Le Guin, nel *I reietti dell'altro pianeta,* mostra l'uso ambiguo dell'informatica, il rischio sempre presente in una tecnologia per definizione accentratrice. Ma forse oggi non è più possibile altrimenti, dovremo vivere per sempre con il computer.

Maria Teresa Romiti

UN PO' DI CHIAREZZA

Lotta armata, violenza, campagne antirepressive, ecc.

Violenza, terrorismo, repressione, lotta armata, ecc.: su questi temi, forse più che su qualsiasi altro, abbiamo pubblicato in questi anni un gran numero di articoli, numerosi dei quali redazionali. E' su questi temi che ci siamo ritrovati a sostenere, nell'ambito del movimento anarchico, il dibattito più acceso ed a volte polemico.

La pubblicazione di questo documento, frutto di molte decine di ore di analisi e di dibattito tra i militanti del Circolo «Ponte della Ghisolfa» e del Collettivo Anarres di Milano, si colloca nel solco ben preciso della nostra concezione etica e «strategica» della violenza: i quattro componenti del nostro collettivo redazionale militano nei due gruppi firmatari del documento.

Un piccolo contributo di chiarezza e di lucidità. Ecco come consideriamo questo nostro documento su due temi di persistente attualità: la repressione e la lotta armata.

Di fronte a questi due elementi della nostra società crediamo di aver dato fino ad ora risposte più emotive che razionali. Cioè, risposte insufficienti (e in buona misura svianti) per un movimento come il nostro che, pretendendo di modificare radicalmente la società, deve trovare nella lucidità e nella chiarezza due elementi costitutivi della sua azione. Abbiamo quindi dedicato molte riunioni dei nostri due collettivi per discutere e analizzare questi problemi. Data la lunghezza e l'ampiezza della discussione avvenuta, il presente documento si presenta come il classico topolino partorito dalla montagna, ma abbiamo comunque la presunzione di credere che il nostro sforzo riuscirà a sviluppare il dibattito in corso nel movimento.

Il metodo da noi prescelto per approfondire l'analisi considera la «verità storica» come uno strumento fondamentale della rivoluzione libertaria. Vale a dire che a nostro parere ha validità solo e soltanto la «verità storica» e contestiamo l'utilizzo di «verità politiche», cioè di «verità» che vengono ritenute utili ad

un progetto, a una strategia politica, ma che non rispecchiano la realtà delle cose o degli avvenimenti. A nostro parere non è neppure vero che esistano più verità. Possono esistere ed esistono diverse interpretazioni di un determinato fatto, ma riteniamo che la verità abbia una sua oggettività che supera il momento interpretativo. Questa posizione può a prima vista sembrare dogmatica o, peggio, totalizzante. Il potere ha, infatti, sempre teso a imporre una sola verità: la sua, cioè una verità politica presentata come verità storica. Ma a questa operazione del potere non ci si può opporre contrapponendo un'altra verità politica – anche in questo caso presentata come verità storica – perché risulta subito evidente che così operando entriamo nella stessa logica e utilizziamo gli stessi metodi del potere. Con in più un'aggravante: non disponiamo degli strumenti di persuasione del potere e siamo destinati, inesorabilmente, alla sconfitta. Nel fare queste considerazioni non nascondiamo le difficoltà che possano frapporsi alla individuazione della verità. Al fatto che quello che in un determinato momento viene considerato vero, possa in un momento successivo – grazie a nuovi elementi acquisiti – dimostrarsi non vero o parzialmente vero. Anche quete riserve non inficiano il concetto dell'unicità della verità, ma indicano unicamente gli eventuali ostacoli alla conoscenza della verità storica. Comunque risulta evidente l'enorme differenza tra chi ricerca la verità storica – e quindi la logica secondo cui si muove – e chi invece crea e divulga una verità politica. Un abisso divide queste due posizioni. Un abisso incolmabile che nessuna considerazione e valutazione tattica o strategica può colmare. Per esemplificare il concetto espresso basti pensare alla recente polemica sorta in seguito al saggio di quel professore francese, Faurisson, che sostiene l'inesistenza delle camere a gas nei campi di concentramento nazisti. Quella di Faurisson è una tipica verità politica così come era una verità politica il negare lo sterminio dei Kulaki da parte di Stalin.

E' dunque con questa impostazione metodologica che intendiamo affrontare l'analisi della repressione e della lotta armata e delle conseguenti risposte che il nostro movimento da e/o dovrebbe dare.

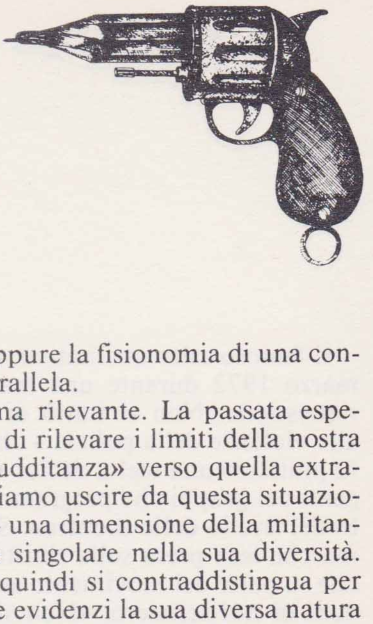
il movimento anarchico oggi

Prima di passare alla trattazione degli argomenti principali di questo documento crediamo opportuno analizzare, seppur sinteticamente, la situazione del nostro movimento. L'analisi della repressione e della lotta armata non può essere infatti disgiunta da una valutazione critica del movimento anarchico come parte coinvolta, volente o nolente, nella situazione generale del movimento rivoluzionario. In questo modo coglieremo quelle modificazioni che sono intervenute nel nostro movimento in dipendenza anche dei cambiamenti intervenuti al suo esterno. In questa ottica non ci interessa tracciare una mappa ragionata del movimento anarchico, quanto coglierne alcuni elementi comuni e generali.

Anche se il movimento presenta diversità e particolarità da luogo a luogo, da città a città, crediamo che l'insieme dei gruppi anarchici (pur nella eterogeneità delle pratiche politiche) presenti una sostanziale uniformità rispetto alla società «esterna»: ha una incidenza pressoché nulla. La società non è – o è solo in misura ridottissima – influenzata dall'attività dei nostri gruppi. Questo non vuol dire che i gruppi siano inoperanti, ma, più drammaticamente, che quanto gli anarchici fanno non ha nessuna rilevanza sociale.

Il perpetuarsi in questi ultimi quattro-cinque anni di una tale situazione ha prodotto un diffuso e un più o meno consapevole senso di frustrazione che si traduce in una incapacità a pensarsi in funzione di un'attività esterna. Si assiste quindi a un susseguirsi di iniziative che solo formalmente sono dirette verso il mondo esterno, ma che di fatto trovano come interlocutori quasi esclusivi gli altri anarchici e libertari. Questo fenomeno è solo in parte attribuibile al disinteresse della «gente normale» verso le tematiche anarchiche, ma in più larga misura ad un' incapacità degli anarchici di «sintonizzarsi» con il modo di essere, di pensare, di vivere della «gente normale». Ciò è dovuto, in gran parte, all'atteggiamento psicologico e al conseguente linguaggio utilizzato dagli anarchici, che permane nella sfera del politico, proprio in un momento come quello attuale che vede sempre più accrescersi la crisi della politica, tradizionalmente intesa, sia essa di sinistra o di destra, rivoluzionaria o reazionaria. Accade così che tematiche antiautoritarie vengano «riscoperte» fuori dal movimento anarchico, anzi quasi in opposizione al movimento. Per chi come noi non ambisce ad alcuna egemonia sulla società, questi episodi sono sicuramente positivi, anche se spesso – per la mancanza di una progettualità cosciente e soprattutto di una diffusa cultura libertaria – si dissolvono o si risolvono in formule autoritarie con apparenti venature libertarie. Questi fenomeni mettono comunque in evidenza un elemento che potremmo definire allarmante: nella società permangono potenzialità libertarie che gli anarchici non riescono a galvanizzare, peggio, non pensano neppure di galvanizzare. Sembra dunque venire a cadere una delle funzioni più importanti del nostro movimento e questo fatto deve essere sottoposto ad attenta riflessione, pena la nostra trasformazione in un momento di testimonianza, in custodi di antichi splendori.

Già si notano i primi sintomi di questa trasformazione: la realtà sociale viene sempre più analizzata attraverso formule stereotipate che spiegano solo in parte – nei casi più fortunati – quello che realmente



sta avvenendo, il linguaggio si ritualizza attraverso la ripetizione dei principi, certo sempre validi, ma necessitanti di una continua verifica e riattualizzazione. L'attività esterna diviene una routine determinata più a giustificare la propria esistenza che non dal desiderio di modificare la realtà. L'atmosfera si fa stagnante e viene contrassegnata da un impressionante calo delle capacità propositive dei compagni. Questi pochi elementi – ma altri se ne potrebbero elencare – ci dicono che la crisi del movimento sta subendo un'involuzione qualitativa e cioè che la nostra marginalità sociale si sta trasformando in dimensione ideologica: siamo sempre più all'interno dello «spazio ideologico del ghetto». Essere all'interno dello spazio ideologico del ghetto sta a significare non tanto, e non solo, la nostra incapacità fisica ad uscire dal ghetto (carenza di mezzi e di strumenti di propaganda adeguati ad una società come la nostra), ma piuttosto la nostra incapacità psicologica a pensarci fuori dal ghetto.

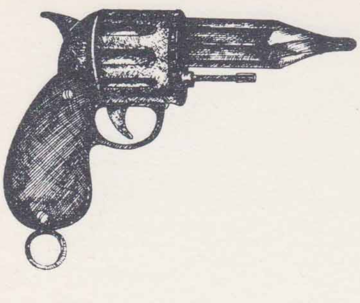
Ci sembra superfluo mettere in evidenza la drammaticità di una tale situazione che rende ormai anacronistico anche il termine «riflusso». Comprendere le ragioni, le motivazioni che hanno portato a questo stato di cose richiederebbe un documento nel documento. Qui ci limitiamo a rilevare che dal 1968 ad oggi moltissimi militanti anarchici sono passati da un tipo di attività frenetica e quasi religiosa a una militanza sempre più dubbiosa e disincantata fino all'abbandono della militanza politica in senso stretto. La militanza anarchica ha comunque quasi sempre riflesso – pur con alcune varianti, talora sensibili – il tipo di militanza che veniva esercitata nella sinistra extraparlamentare. Cioè non c'è stata una sostanziale differenziazione tra militante anarchico e militante extraparlamentare se non in alcuni enunciati, nelle dichiarazioni di principio. Risulta così evidente come la crisi del rivoluzionarismo marxista abbia potuto permeare anche l'ambito anarchico. Fenomeno curioso, quasi inspiegabile dal punto di vista teorico se non comprendiamo che la crisi del nostro movimento non è determinata da una crisi dei valori teorici ed etici, ma più banalmente da un decomporsi dell'ambiente «sinistrese» del quale – è duro riconoscerlo – anche noi facevamo parte. Anche le tematiche o i settori di intervento degli scorsi anni sono quasi sempre stati dei fattori «importanti» nel movimento anarchico: le «mode» della sinistra extraparlamentare, sono state i temi che gli anarchici hanno ripreso con opportune «varianti» linguistiche e terminologiche. Siamo quindi stati, in larga misura, la «versione libertaria» dell'extraparlamentarismo, e non abbiamo saputo creare una dimensione originale e autonoma di intervento sociale e politico. Oggi l'essere e il vivere da anarchici sembra risolversi in una forma che potremmo definire di «appartenenza»: si è del tal gruppo, del tal collettivo, si sta insieme e si forma un piccolo «ambiente» che però non riesce ad assumere neppure la fisionomia di una controsocietà o società parallela.

Emerge un problema rilevante. La passata esperienza ci ha permesso di rilevare i limiti della nostra militanza e la sua «sudditanza» verso quella extraparlamentare. Se vogliamo uscire da questa situazione dobbiamo «creare» una dimensione della militanza originale, nuova e singolare nella sua diversità. Una dimensione che quindi si contraddistingua per qualità – e che dunque evidenzi la sua diversa natura – dalla forma di militanza oggi obsoleta, ma che è ancora l'unica immagine che noi abbiamo della militanza. Siamo certo coscienti che la semplice enunciazione del problema lascia immodificata la situazione, ma crediamo che solo da un'approfondita riflessione, da un dibattito nel movimento e da una costante verifica possano uscire delle proposte in grado di rivoluzionare la staticità della forma della militanza così come oggi ancora la concepiamo.

crisi della sinistra rivoluzionaria e strategia lottarmatista

Possiamo dunque considerare la crisi del movimento anarchico come fenomeno inserito – pur con alcune differenziazioni – nel più generale contesto della crisi della sinistra rivoluzionaria. Una crisi originata e determinata da una molteplicità di elementi, ma che si è evidenziata parallelamente allo svilupparsi della lotta armata. Con questo non vogliamo sostenere che la crisi della sinistra rivoluzionaria sia stata determinata dall'espansione della lotta armata, ma vogliamo comunque cogliere un nesso di interdipendenza tra i due fenomeni. C'è uno stretto collegamento, un alimentarsi reciproco tra questi due fenomeni: i primi segni della crisi hanno dato impulso alla lotta armata e lo svilupparsi di quest'ultima ha accelerato la crisi. Arduo, se non impossibile, sarebbe cogliere l'elemento primigenio da cui far dipendere l'altro. Ci limitiamo quindi a rilevare questa interdipendenza che si è risolta in uno sfascio completo dell'area rivoluzionaria e in un delirio isolato dei lottarmatisti.

Il «militarismo» è molto probabilmente un cancro che la sinistra rivoluzionaria, soprattutto quella marxista, si portava dentro fin dai primi anni della contestazione sessantottesca. I vari servizi d'ordine, nati come difesa delle manifestazioni contro le cariche della polizia, hanno via via acquisito atteggiamenti, strutture e mentalità militari. I membri dei servizi d'ordine dei vari gruppi (esemplare è il caso di quelli del Movimento Studentesco di Milano) seguivano corsi di ginnastica «marziale», si addestravano ed entravano in una dimensione psicologica più da militari che da attivisti politici. Dai servizi d'ordine muniti di bastoni si è poi passati alle bottiglie molotov.



Il famoso salto qualitativo, a Milano avvenne l'11 marzo 1972 durante una manifestazione contro la repressione. Non si trattò di una risposta violenta alle violenze della polizia – che certo ci furono – ma fu piuttosto una scelta decisa a tavolino dai vari dirigenti dei gruppi che programmarono «l'innalzamento del livello dello scontro». Strategia suicida, certo, ma che fece presa sulla sinistra rivoluzionaria e anche su parte del movimento anarchico. Già allora alcuni di noi scrissero: «Non si può considerare momento rivoluzionario uno scontro di piazza dove l'unico avversario sono i poliziotti, o i fascisti senza rischiare di autoemarginarsi dalle lotte degli sfruttati. Potere Operaio, il «cattivissimo» della sinistra extraparlamentare, con le sue farneticazioni sulla necessità di «militarizzare le lotte» esprime solo compiutamente una tendenza presente anche in altre organizzazioni extraparlamentari. Lo scontro con la polizia non è più visto come momento difensivo, bensì come momento pubblicitario per le organizzazioni sedicenti rivoluzionarie che cercano di far passare queste azioni come punto più alto dello scontro sociale.» *(Scontro di piazza e rivoluzione,* in «A Rivista anarchica», n. 12, maggio 1972). La maggior parte degli anarchici milanesi non partecipò a quella manifestazione – salvo il sempre presente gruppetto che ama confondere lo scoppio di una molotov con lo scoppio della rivoluzione – anzi se ne dissociò politicamente. Quello che allora intuimmo, pur confusamente, e che oggi risulta evidente è che proprio in quel periodo prendeva corpo un progetto per creare le condizioni di una rivoluzione leninista in Italia.

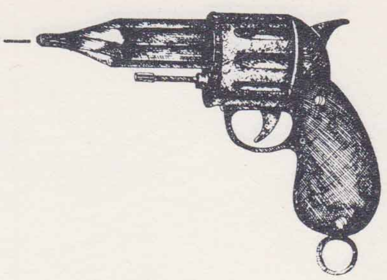
Czeslaw Milosz, un dissidente polacco, ha sintetizzato in modo esemplare nel suo libro «La mente prigioniera», scritto nel lontano 1953, la teoria politica che informa la strategia leninista. Scrive Milosz: «Processo dialettico: prevedere che la casa brucerà, dopodiché versare benzina intorno alla stufa. La casa prende fuoco, le mie previsioni erano esatte». In modo estremamente sintetico Milosz ha compreso il nucleo centrale dell'azione politica dei leninisti. Questo schema può illustrare anche la situazione italiana di quegli anni. Processo dialettico: la crisi della società italiana genererà una violenza diffusa guidata dal partito comunista combattente. Dopodiché armare i membri più attivi dei servizi d'ordine e costruire un movimento clandestino armato. La violenza si diffonde, le previsioni erano esatte e confermano l'inellutabilità della rivoluzione leninista.

Negli anni '70 si è andato sviluppando ed affermando questo progetto generato dalla mente di pochi ma intelligentemente diffuso nella sinistra rivoluzionaria. E' evidente che non vogliamo affermare che solo pochi siano riusciti ad innescare un fenomeno che ha investito gran parte della sinistra rivoluzionaria. Il progetto della «violenza diffusa» si basava anche su alcune «condizioni oggettive» in cui si trovava un movimento che per anni si era infiammato di violenza verbale destinata o a defluire o a concretizzarsi in fatti. Abbiamo così assistito a un processo di diffusione della violenza che si sviluppava attraverso la creazione di momenti spettacolari che, amplificati dai mass-media, creavano l'illusione di un fenomeno più vasto e, per una sorta di proliferazione imitativa, queste azioni venivano riprese in altri quartieri, in altre città. Cosicché l'iniziale «finzione» creata ad hoc, estendendosi, diveniva realtà. Un fenomeno interessante e crediamo fino ad oggi poco compreso. Una realtà poco rilevante numericamente ha saputo creare una serie di situazioni che per la loro suggestione hanno acquisito una dimensione simbolica nella quale molti giovani si sono riconosciuti e grazie a questo processo il «movimento simbolico» tendeva a trasformarsi in «movimento reale».

Ma questo processo è stato bruscamente spezzato dal susseguirsi di arresti dal 1979 ad oggi. Il giudice Calogero attraverso una ricostruzione quasi interamente politica e poco giudiziaria, confortata da accuse per lo più infondate, ma clamorose, ha inferto un colpo mortale a quel movimento mettendo a nudo – di fatto – lo scarto ancora esistente tra movimento simbolico e movimento reale. Dopo di allora assistiamo a un processo regressivo e involutivo della «violenza diffusa» e il manifestarsi della crisi del partito armato evidenziata dal fenomeno dei «pentiti».

La questione si fa delicata. Per evitare fraintendimenti cercheremo di chiarire meglio quanto espresso prima. Il famoso «teorema Calogero» è essenzialmente un «documento politico» più che una requisitoria giudiziaria. In esso le garanzie formali del diritto liberal-democratico vengono abbandonate per un obiettivo ritenuto più elevato: «colpire l'eversione». Il giudice Calogero non incrimina sulla base di prove giudiziarie accertate, ma fa discendere l'incriminazione da una ricostruzione politica di fatti ed avvenimenti. La diversità di Calogero rispetto alla maggior parte dei giudici non sta tanto nella dimostrabilità o meno delle accuse (il potere giudiziario ha sempre agito in modo arbitrario e secondo la «ragion di stato»), ma nel metodo utilizzato: la politica al primo posto. Crediamo che non si tratti di una modifica di poco conto, anzi è forse il sintomo, per ora isolato, di una possibile trasformazione del potere giudiziario. Non a caso la sempre più sparuta pattuglia di garantisti ha gridato allo scandalo.

Visto in questa ottica, l'operato di Calogero è della stessa qualità, pur con alcune diversità formali, di quello dell'accusatore nei processi di Mosca del 1936/37, dei «processi proletari» delle B.R. ai loro sequestrati. Cioè di casi in cui l'accusa e il processo trascendono i formalismi democratico-borghesi e tutto si unifica nella dimensione politica. Il giudice Calogero combatte *un* leninismo con le armi *del* leninismo. Questo fatto è una vittoria delle B.R. per-



ché hanno indotto il potere giudiziario ad abbandonare, almeno in questo caso (ma forse l'episodio è destinato a diventare norma), il «formalismo borghese» per addentrarsi nel «sostanzialismo leninista», cioè un diritto utilizzato non tanto per colpire imputati che debbono rispondere di reati commessi e accertabili secondo procedure codificate, ma piuttosto di reati addebitati secondo un «sospetto politico». In questo senso il giudice Calogero è un brigatista come lo è il ministro-ombra Pecchioli che proprio recentemente ha dichiarato: «Nessunso è innocente fino a prova contraria».

L'aspetto più inquietante non è tanto la trasformazione in atto nel potere giudiziario, ma piuttosto la sostanziale accettazione di questo stato di cose da parte della società civile. Anni e anni di violenza diffusa, ai più incomprensibile, hanno creato una situazione psicologica che da al potere una sorta di immunità: le violenze del potere vengono viste come il male minore. Questo aberrante risultato va addebitato soprattutto a coloro che hanno creduto di creare una situazione rivoluzionaria attraverso una pratica politica fatta di violenza e di successivi «innalzamenti del livello di scontro». Pur nella convinzione, rafforzata dall'esperienza di questi anni, del delicato e non sempre prevedibile rapporto tra lotta anarchica e mezzi violenti, noi non siamo nonviolenti, ma crediamo che l'utilizzo della violenza debba sempre tener conto di due elementi essenziali: la comprensibilità e la sua giustificazione. Un atto violento, se non è un atto fine a se stesso (quindi irrilevante ai fini rivoluzionari), è, anche e forse soprattutto, un messaggio, una comunicazione che la minoranza rivoluzionaria rivolge alla maggioranza degli sfruttati, cioè ai suoi interlocutori. Ora è evidente che il messaggio per sortire gli effetti sperati, debba essere compreso o meglio ancora condiviso e «partecipato idealmente». Per ottenere questo effetto l'atto violento deve avere una chiara giustificazione, deve cioè correlarsi in modo diretto (non fumoso e astratto) a fatti, azioni, soprusi del potere, oppure deve proporsi di raggiungere uno scopo specifico sorretto da un elevato contenuto etico.

Se sulla base di queste premesse noi analizziamo questi ultimi anni di lotta violenta o armata in Italia ci rendiamo subito conto che il tipo di violenza esercitata non rispondeva a questi requisiti e quindi gli sfruttati non l'hanno condivisa e, grazie ad un'intelligente regia dei mass-media, hanno riconosciuto una buona dose di legittimità alla violenza esercitata dal potere. Con questo non vogliamo certo «processare» delle generazioni di giovani che in quegli anni vedevano nell'azione violenta un atto di rivolta globale contro il sistema, quanto di fare chiarezza e di comprendere i danni provocati dall'aver elevato quel tipo di *violenza politica* al ruolo di *strategia politica*. E di comprendere, infine, che la strategia lottarmatista ha allontanato ancor più l'evento rivoluzionario, tanto che il persistere di azioni violente può essere considerato come una sorta di sublimazione di una rivoluzione inesistente e che si allontana sempre più. Dunque una violenza che appaga solo chi la esercita.

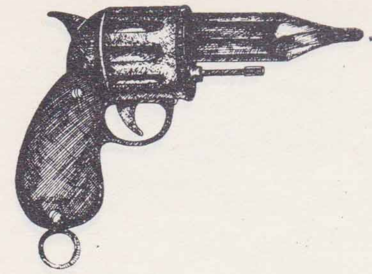
Per gli anarchici il discorso dovrebbe essere chiaro, ma purtroppo vediamo persistere nel nostro movimento una visione distorta della violenza, un considerare il grado di violenza di un'azione come il suo grado di rivoluzionarismo. Quasi esistesse una equivalenza meccanica tra violenza e rivoluzione. Noi ci dissociamo nettamente da questa visione che non solo si è dimostrata sbagliata, ma che risulta priva di una benché minima «intelligenza politica»

Non tener conto degli effetti prodotti sull'immaginario collettivo da oltre dieci anni di questa lotta armata e delle modificazioni psicologiche degli sfruttati significa ignorare i processi attraverso i quali la società forma l'immagine di se stessa, di come recepisca determinati messaggi nell'attuale condizione storico-sociale, significa in poche parole mostrare solo arrogante disprezzo verso coloro che sono i nostri interlocutori: gli sfruttati.

la repressione, le campagne antirepressione e il fronte carcerario

Di fronte a questo cosiddetto «innalzamento del livello di scontro» lo stato e i suoi organi repressivi come esercitano il loro compito istituzionale? Cioè come esercitano la repressione? Analizzare la qualità della repressione non ci da solo la descrizione di una funzione dello stato, ma, essendo questa funzione uno dei momenti costitutivi dello stato, ci permette di comprendere il tipo e la qualità del potere contro cui lottiamo. In questo modo la complessità e l'apparente l'indecifrabilità del potere vengono decodificate attraverso l'analisi di una sua manifestazione preminente. Se rivediamo schematicamente questi ultimi anni (dal '69 ad oggi) cogliamo una lenta, ma costante trasformazione della repressione: da una forma quasi indiscriminata e disordinata ad una più discriminata e più sistematica. Sicuramente esistono anche casi di repressione indiscriminata, ma si tratta più di eccezioni, talora vistose, che della norma.

Le bombe del 12 dicembre 1969 e la successiva repressione rappresentano l'inizio di una nuova fase nell'attività degli organi polizieschi e giudiziari. Su questa nuova dimensione della repressione, sulla capacità di contrattaccare degli anarchici e della sinistra rivoluzionaria, sul calo di credibilità dello stato, sul coinvolgimento nella campagna di controinformazione di ampi strati della società italiana, in questi anni si è scritto quasi tutto quanto si poteva scrivere e quindi non ci dilungheremo oltre. Qui quello che ci interessa rilevare è come da allora il potere abbia saputo perfezionare le tecniche d'intervento con-



tro un movimento che perdeva sempre più incisività, stretto tra riflusso e lotta armata. Si è dunque nuovamente sbilanciato quel rapporto di forza che ci aveva visti nella prima metà degli anni settanta avviati a conquistare sempre maggiori spazi di agibilità politica. Non abbiamo saputo rafforzare quegli spazi, anzi in pochi anni il movimento rivoluzionario ha gradualmente perso terreno, ha distrutto quel patrimonio di credibilità che si era conquistato dopo la strage di stato. Troppo facile, troppo comodo sarebbe addebitare questa sconfitta *solo* alle capacità di recupero del potere. Queste indubbiamente ci sono, ma bisogna anche dire a chiare lettere che il potere ha trovato la via spianata dalla nostra incapacità, o peggio, dalla nostra imbecillità.

Non si possono montare campagne antirepressive basandole sempre su «verità politiche», per di più difficilmente sostenibili. Non si può pensare di sostenere l'innocenza (in senso giuridico) di compagni che innocenti non sono (secondo le leggi e/o secondo la morale comune), senza poi dover pagare il conto in termini di credibilità. Le verità politiche (se non si ha la forza di imporle – ammesso e non concesso che sia un modo corretto di agire – e considerato inoltre che questa forza al momento attuale ce l'ha solo il potere) si rivelano dei trabocchetti in cui il movimento rivoluzionario è caduto in modo maldestro. Quando gridavamo nelle piazze che Valpreda era innocente, gridavamo una verità storica, una verità che neppure la forza del potere riuscì a seppellire. Ma chi ha sostenuto l'innocenza di compagni «colpevoli», ha dovuto (e noi con loro) constatare che, mano a mano che le tesi difensive cadevano (a volte gli stessi incarcerati hanno ammesso le loro responsabilità sconfessando clamorosamente le campagne fatte in loro appoggio) quella fascia di opinione pubblica sensibilizzata dal movimento rivoluzionario ha cominciato sempre più ad accettare le verità dello stato, a considerare come legittimo l'operato degli organi di repressione. Questo stato di cose – così facilmente verificabile da chi abbia occhi per guardare – ha accresciuto enormemente il grado di impunità del potere che può oggi permettersi di agire secondo il principio del «sospetto dell'autorità come presunzione di colpevolezza».

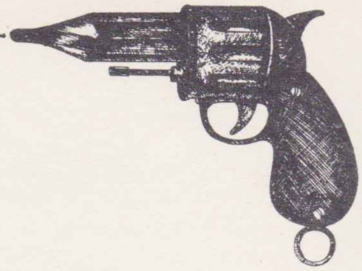
La situazione è davvero sconsolante: polizia e magistratura possono violare le loro stesse norme senza più alcuna reazione nell'opinione pubblica, mentre i vari «comitati per la liberazione dei compagni» sono completamente inascoltati. Tutto è immerso in un clima fatto di diffidenza o di apatia.

C'è stato un periodo in cui si difendevano tutti gli accusati, tutti i carcerati politici, c'era un clima psicologico che portava a considerare tutti gli arrestati innocenti. Conformismo vittimista, deleterio come tutti i conformismi. Poi il clima si è lentamente dissolto perché molti si sono resi conto che quanto andavano sostenendo era poco credibile, tanto che oggi non si riesce più a smuovere nessuno neppure di fronte ai più palesi soprusi. Oggi il potere reprime godendo di un elevato consenso e sono troppi i favorevoli al ripristino della pena di morte. E' possibile chiamare questo stato di cose come un «innalzamento del livello di scontro»? Evidentemente no. Quindi bisogna utilizzare l'esperienza accumulata in questi anni per uscire da questo vicolo cieco.

Oggi tutta l'agitazione antirepressiva ancora esistente è egemonizzata dalle parole d'ordine lanciate dai gruppi armati. Sembra quasi che «il proletariato carcerato» sia divenuto il soggetto della rivoluzione. Questa impostazione strategica mostra chiaramente i limiti di un movimento che si è polarizzato in un dialogo tra chi è fuori e chi è dentro alle carceri. Di un movimento costretto a fare del «carcerario» non un tema di agitazione sociale,ma un tema di agitazione al suo interno: la propaganda viene fatta per gli altri militanti che non si occupano del «carcerario». Siamo di fronte ad un progetto che basandosi anche sul ricatto morale («quelli stanno dentro e voi fuori ve la menate») vorrebbe ricomporre in un unico fronte le scaglie disperse del movimento rivoluzionario. Il carcerario dunque come «ultima spiaggia» su cui ricostruire un progetto leninista adattato alla nuova situazione: dall'operaio massa all'operaio sociale ed oggi all'operaio carcerato.

Il «carcerario» e l'auspicato nuovo «fronte unito» sono quindi null'altro che una versione riadattata del progetto neo-leninista nato negli anni settanta. Non rendersi conto di questa evidenza è perlomeno segno di una grande ingenuità. In questo momento storico l'aggregazione attorno alle tematiche classiche della sinistra rivoluzionaria risulta inconsistente, invece il «carcerario» ha ancora un discreto grado di «coinvolgimento emotivo» all'interno del movimento. Un ambito nel quale fare politica «tutti insieme» al di là delle divergenze ideologiche in vista di un obiettivo comune: la liberazione dei compagni. I «comitati di lotta» all'interno delle carceri e i «comitati di difesa» all'esterno non si pongono l'obiettivo di «abolire le carceri», anche se questo viene ripetuto ad ogni pie' sospinto, ma piuttosto di costruire una figura di partito leninista che sappia unificare le tensioni all'interno e all'esterno del carcere.

Per questi motivi il nostro dissenso verso gli acritici compagni libertari e anarchici che hanno scelto la parte di «utili idioti» del neo-leninismo è completo e totale. E' quindi necessario scindere chiaramente la solidarietà umana con le vittime dello stato dall'avallo e dall'accettazione di un progetto politico che riteniamo antitetico al nostro. Risulta chiaro che non è solo per il rapporto di forze esistente nelle carceri (preponderanza dei brigatisti contro una minoranza di libertari) che rifiutiamo di privilegiare il lavoro sulle carceri. Crediamo infatti che di fronte alle carceri il lavoro politico esterno consista quasi esclusivamente nell'agitazione a carattere generale che in-



cluda *anche* l'eliminazione di questa istituzione totale. Cioè crediamo sia possibile abolire le carceri *solo* modificando i rapporti nella società, mentre la focalizzazione sulle carceri diviene momento sviante e neppure produttivo per lo specifico «obiettivo carceri». Invece i «comitati di lotta» accettano la dimensione carcere e anzi costruiscono una serie di azioni che mirano più a garantire l'egemonia leninista sull'intera popolazione carcerata che non ad una negazione di questa istituzione. Dunque pur ritenendo valide e comprensibili le lotte che mirano a migliorare le condizioni di vita dei carcerati non possiamo certo dare il nostro sostegno a chi sulla base di queste riforme cerca di affermare e consolidare la sua egemonia di tipo mafioso-leninista. Soprattutto riteniamo che le carceri non possano essere il luogo privilegiato di intervento per un movimento che si costituisce essenzialmente nella dimensione della libertà. Noi lottiamo per la distruzione delle carceri perché le consideriamo un non-luogo della socialità, cioè una struttura che – condizionando negativamente ogni progetto che nasca dal suo interno – si dimostra negatrice di ogni progetto di emancipazione sociale. E' evidente quindi che ci rifiutiamo sia di accettare la «logica delle carceri» sia l'illusione di creare in quella istituzione totale un movimento che favorisca la liberazione sociale. Un'ultima considerazione: oggi la quasi totalità dei carcerati politici è portatrice di un progetto politico (sia i brigatisti che i lottarmatisti libertari) che consideriamo o antitetico o non in sintonia con il nostro, quindi, risulta per noi impraticabile un sostegno politico che si tradurrebbe in un'accettazione implicita o esplicita della loro strategia. Questa considerazione tronca, a nostro parere, ogni ulteriore discussione: non siamo disposti a rinunciare alla nostra identità politica per un malinteso senso della solidarietà.

la verità è rivoluzionaria

Sulla base delle considerazioni fin qui esposte riteniamo sia indispensabile ricostruire un'etica dell'azione politica che escluda la dicotomia tra verità storica e verità politica. Lo strumento da utilizzare è solo e soltanto la verità storica, mentre oggi il movimento rivoluzionario è spesso portatore di «verità rivoluzionarie» che sono verità politiche, cioè false, quanto le «verità di stato». Questo sta a significare che il movimento rivoluzionario è caduto nella spirale del potere e ha riprodotto la stessa logica del potere che combatte. Un caso tipico del processo di equivalenza allargato che porta tutte le forze sociali a riprodurre la forma del potere. Su questa strada la nostra sconfitta politica è sicura perché anche se – per ipotesi assurda – le nostre campagne risultassero «vincenti» si tratterebbe, in definitiva, di una vittoria della logica del potere, cioè saremmo divenuti un contro-potere. La negazione del nostro essere anarchici. Qui si apre un dilemma solo apparentemente irresolubile: il dilemma tra *verità e necessità.* Cioè tra l'esigenza di affermare la *verità* e la *necessità* di liberare i compagni. Il dilemma, lo ripetiamo, è solo apparente perché se non accettiamo le verità politiche, la nostra esigenza di lotta per la liberazione dei compagni si articolerà in forme differenziate secondo i casi, e che possiamo così sintetizzare: noi imposteremo delle campagne a «carattere innocentista» se riteniamo che il compagno sia innocente. Se invece il compagno è «colpevole» la campagna deve essere soprattutto una rivendicazione – se si concorda con l'azione – del fatto. Tra questi due casi si situa un terzo tipo di campagna e cioè un'agitazione intesa a mettere in evidenza gli abusi del potere poliziesco e giudiziario per contrastarne l'evoluzione verso una dimensione di tipo inquisitoriale. Tutte queste forme di campagne antirepressive devono comunque essere unificate da una logica che veda la lotta contro la repressione come momento per diffondere, motivare e organizzare il dissenso. Questo vuole altresì significare che si possono impostare campagne antirepressive solo di fronte a casi che trascendano il momento puramente strumentale di liberazione dei compagni. Una campagna per sortire effetti deve essere continua, martellante e deve avere un grado di generalizzazione tale da coinvolgere ampi strati della società. Non è inflazionando lo strumento campagne antirepressione che libereremo più compagni, ma è proprio nell'individuazione dei casi esemplari di repressione e nella conseguente agitazione che restringiamo l'impunità degli apparati repressivi e impediamo l'estendersi della repressione. Utilizzare le esigue forze del movimento anarchico in mini-campagne che si esauriscono nei soliti slogan antirepressivi che non convincono nemmeno più chi li grida, è assurdo e ininfluente, spesso controproducente.Molto più produttivo allora adoperare le nostre poche forze per l'azione sociale.

Sulla base di queste considerazioni continueremo la nostra lotta contro la repressione, secondo modalità che non vadano a scapito della nostra identità politica che in questo momento storico possiamo sintetizzare nella formula: continuare la lotta di sempre contro lo stato e contro il potere in tutte le sue forme, anche nella forma embrionale del «contropotere rivoluzionario», una lotta che significa anche rifiuto netto della violenza militaristico-burocratica ed avanguardista del lottarmatismo e nel rifiuto netto anche, senza ammiccamenti o cedimenti ai ricatti emotivi, della suicida caricatura «libertaria» del lottarmatismo leninista e nell'ancor più caricaturale violentismo e tremendismo verbale.

Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa»
Collettivo Anarres

SPIAZZARE IL POTERE

L'Europa, o meglio, gli stati europei stanno vivendo momenti difficili; dopo la declassazione da potenza mondiale, per via della mancata unità interna e della strategia reaganiana che privilegia il bipolarismo, ci si mette pure la Polonia e i dissidi sorti tra NATO-europea e USA, e all'interno dell'Internazionale Socialista che registrano le divisioni strategiche di due linee politiche per il futuro e il ruolo dell'Europa.

Ma io voglio incentrare il mio discorso sulle lotte, giovanili e non, per la casa, la pace, contro la guerra, il nucleare e simili tematiche. Dico anche *non* giovanili, perché se c'è una caratteristica che collega le varie lotte dall'Inghilterra all'Olanda, dalla Svizzera alla Germania, dalla Francia alla Danimarca, è la mancanza di un'età unitaria in coloro che lottano essendone i protagonisti. Sono giovani, ma anche padri di famiglia, disoccupati, mezzi-occupati, bianchi, neri, emigrati, indigeni. Il perché di questa inattesa cementificazione che sbaraglia analisi vetero-politiche di classe, demografiche e statistiche, tenterò di vederlo strada facendo.

Manca l'Italia. Troppo presto per far un discorso sulle lotte in Italia che pure ci sono, e su temi analoghi, ma con caratteristiche che la allontanano dall'esempio europeo, per cui andrebbero indagate altrove, magari prendendo spunto da alcune riflessioni sulle eurolotte che qui farò. Forse avremo qualcosa da imparare, noi italiani, politici ultra-fini abituati alla lotta da decenni, con una forte sinistra parlamentare che recita parti meschini nell'agorà italiana e internazionale, immobilizzando energie che altrove riescono a irrompere prepotentemente sconvolgendo, non dico regimi politici, ma equilibri e acque stagnati di socialismi di ultima nascita, di socialdemocrazie continentali, di neo-conservatorismi anglosassoni.

In effetti, tutto è stato imprevisto, almeno per chi osserva secondo un'ottica che privilegia i macro-aspetti della realtà. Il modello della germanizzazione sembrava invadere l'intera Europa; la dinamica di disciplinarizzazione dello spazio europeo, come si diceva incisivamente a proposito di manovre giuridiche, era già avviata e si collaudavano nel frattempo alcune tecniche di contenimento dei movimenti collettivi di rivolta per evitare che il '77 italiano si europeizzasse.

Invece è accaduto ciò che Essi non avevano previsto. E ciò inoltre senza che il modello '77 venisse preso a punto di riferimento dei movimenti europei. Non ho alcuna intenzione di paragonare i due eventi, omogeneizzando scorrettamente fenomeni peculiari e differenti come il movimento tedesco antinucleare, gli alternativi svizzeri, i kraakers olandesi. Ma se c'è un filo conduttore che lega questi vari momenti di lotta è una diversa impostazione strategica, nella quale l'insubordinazione al comando, l'indisciplina sovversiva si attua non tanto per partito preso, secondo un mero calcolo politico per opera o frutto del lavoro militante di organizzazioni politiche, bensì per una certa tensione irriducibilmente soggettiva verso il cambiamento qualitativo dell'esistenza radicato qui e ora, nel presente come tempo e come spazio, che si manifesta in forme collettive di insubordinazione sociale, appunto.

il rifiuto del politico

Questa tensione rovescia radicalmente la prospettiva di una strategia politica collettiva, in quanto movimenti che riescono a gestire organizzativamente la propria forza scardinatrice senza ricorrere a forme o a tutele di organizzazioni politiche o organismi politici tipici nella loro forma classica (fissità della struttura, democrazia interna ruolizzata, delega degli incarichi). Si ha un rifiuto del politico come sfera di esistenza e di lotta, politico nel senso strategico che in Occidente ha assunto, comprese le formazioni marxiste, di gestione delle energie finalizzate a un futuro più o meno immediato, con un cinismo dei mezzi rispetto al fine, con un machiavellismo del fine stesso, per cui la parola «rivoluzione» è diventata politicamente vuota, in quanto coincidente, nell'immaginario simbolico che si è imposto, con rivoluzione politica di strutture e non di qualità della vita.

Queste lotte rivendicano pienamente invece una socialità delle forze rivoluzionarie che, rivalutando peraltro incosciamente le intuizioni anarchiche – ma non è

il caso di gioire, o di affibbiare incautamente padri, o nominare eventi nuovi – danno un senso alla lotta attuale che per il respiro che assumono oggi è indicativo, speriamo, di un cambiamento di rotta nell'immaginario rivoluzionario; nel quale dopo il crollo di certezze finora ritenute mitiche, si fanno avanti percorsi di lotta a carattere ricco, polivalente e estremamente libertario. Seppur con affinità ben evidenti con i nostri movimenti anarchici, dicevo che non è il caso di gioire di queste affinità perché, a mio avviso, anche noi scontiamo un peso politico che ci ha impedito, almeno finora, di anticipare questi momenti, di saperne cogliere le novità per rinvigorirle con le nostre tematiche e i nostri contenuti. Ma soprattutto non è un caso che questi movimenti sorgano al di fuori di qualsiasi movimento politico organizzato, compreso il nostro; probabilmente, l'affinità è il risultato di percorsi autonomi di coscienza e di momenti di lotta evolutisi sino a renderli interessanti dal nostro punto di vista; probabilmente solo un nostro lavoro sotterraneo, indirizzato a micro-aspetti di momenti di socialità collettivi sono stati consciamente recepiti dai movimenti odierni, sotterraneità che diventa ben visibile nei kraakers olandesi in cui le influenze dei provos sono ben presenti all'interno.

Sembra di assistere alla riedizione dello scontro all'interno della 1ª Internazionale tra Marx e Bakunin, sulla dicotomia esclusiva rivoluzione politica-rivoluzione sociale, con in più l'avvertenza, scaltrita da decenni di dominio raffinato pesante sui corpi e sulle menti, della non-immediatezza rivoluzionaria dello spazio sociale. Tanto è vero che la società civile oggi non esprime contenuti qualitativamente diversi da quelli della società politica, seppur talvolta conflittuali. Occorre praticare un solco utopico oltre la socialità permetata e territorializzata dal Capitale-Stato che vanno assumendo ogni aspetto del sociale inquinandone il territorio con le loro pratiche di dominio, che vanno dall'informazione all'industria, dal denaro all'ideologia, dalla scuola alle carceri, ecc.

Fatto sta che i contenuti di socialità espressi nelle lotte non sono immediati, dati come elementi antagonistici, speculari alle determinazioni offerte/imposte dal dominio diffuso. Si assiste infatti a un sorprendente spiazzamento dei luoghi e delle modalità dei fenomeni di lotta che trasversalizzano (come si sarebbe detto a Bologna tempo fa...) l'intero campo dell'esistenza umana senza frantumarlo in compartimenti stagni (sessualità, lavoro, eros, bisogni, desideri, alimentazione, vestiario, ecc.). Ed è in questa strategia dello spiazzamento continuo che sta la forza dei movimenti che potenziano così la loro estraneità ai moduli di vita imposti e prodotti dal dominio nei suoi valori spettacolari.

l'esempio dei kraakers

Penso infatti ad alcune lotte ben precise, a partire da bisogni concreti, come la casa; la dinamica del bisogno seduce in un ricatto come strada obbligata alla risoluzione politica del problema: la trappola della contrattazione politica, del gioco della domanda/offerta pur in momenti di conflittualità. Scontro che si può esprimere politicamente in forme pacifiche – contrattazione sindacale, pressione politico-istituzionale – o in forme di lotta anche dure, ma tutte all'interno di un dialogo, di una comunicazione, seppur antagonistica, tra le parti in causa. E questa è la classica forma politica di lotta a partire da bisogni concreti, non misconosciuti. Ma ecco lo spiazzamento: nessun interesse a sfruttare politicamente il bisogno per imporre una contrattazione vincente, più semplicemente, ci si organizza per occupare le case e difenderle, sviluppando momenti di socialità creativa innanzitutto. Il problema politico del rapporto con le istituzioni è secondario, e vien posto dalle istituzioni stesse che per sentirsi legittimate devono contare su controparti, vere o fittizie. Il potere ha paura del vuoto come del balck-out perché lo sente come il limite di estraneità al suo movimento assiomatizzante. Per questo il rapporto antagonistico è funzionale essendo fondamentale la partecipazione al processo – mai termine tanto esatto! – politico, anche sotto forme di forte conflittualità. (Naturalmente, quanto affermato *deve* essere discutibile, specie per le conseguenze che si avrebbero in un insoffittamento della logica dell'antagonismo hegelo-marxiano).

I kraakers invece puntano a svuotare di senso politico la loro lotta e la loro socialità collettiva, organizzandosi in momenti parziali e globali, al di fuori di rapporti statuali; lo scontro viene imposto e ci si difende da esso, in forme militari, militanti, di massa, politiche, secondo le opportunità del momento, ma non è l'unica ragione del loro vivere sovversivo. Nei kraakers, per esempio, comunicazione e produzione coincidono se riflettiamo che essi non chiedono lavoro, legittimando così la funzione dispensatrice del potere-che-offre-e-che-nega. Essi inventano lavoro, creano e producono non per valore, ma per l'uso monetario immediato nel tempo libero, che diventa fondamentale nella loro concezione della qualità della vita.

Anche rispetto al tema del valore-lavoro si assiste a uno spiazzamento di non poco conto. Il valore-lavoro diventa valore residuo, funzionale alla socialità del gioco creativo, del tempo libero, e libero non solo e non tanto dal lavoro, dalla famiglia, in funzione passiva, ma libero di creare, di amore, di piaceri, libero per poter vivere come fantasia e desiderio aggradano. Non è l'utopia del futuro, ma pratica dell'utopia che, pur non misconoscendo le scadenze di lotta per attaccare e difendere questa tensione qualitativa verso un'esistenza libera e non soltanto liberata, si esplica secondo ritmi dettati da da questi desideri.

E' vero che l'inflazione, la spesa pubblica, il capitale privato, l'informazione, l'ideologia di stato intesa in senso lato producono un consumismo come mercato di merci, anche a livello di consumo, a differenza del '77 italiano, assistiamo a uno spiazzamento: non siamo in presenza di un nuovo consumismo indifferente alla forma-merce. La scelta di campo effettuata verso una diversa qualità della vita elude la trappola; anche il consumo nel presente è funzionalizzato alla socialità collettiva dei movimenti, per cui anche la qualità del consumo è agganciata alla soddisfazione pratica dell'utopia, con il rifiuto delle merci inutili, o tradizionalmente borghesi, o semplicemente estranee al modo di vivere sociale praticato. Niente pellicce e caviale, p. es. come invece pretendevano alcune forme di autoriduzione ed «esproprio proletario» che si ma-

nifestavano in questa richiesta in base a un'analisi politica ispirata a un antagonismo radicale che vedeva in questi obiettivi un momento della strategia politica tesa a rivendicare immediatamente qualsiasi bisogno, senza auto-criticare la qualità del bisogno. Il perché lo si deve andare a cercare nella falsa contrapposizione tra momento politico e momento sociale, per cui i bisogni sorti nella sfera sociale sarebbero tout-court rivoluzionari e quindi la loro richiesta insopportabile per il Capitale. Fallace illusione.

Nessun mito del bisogno, dunque, come nessun mito del denaro per soddisfare il bisogno; non si eleva il denaro a significante dispotico del reale, a Senso dell'esistenza, per il semplice motivo che le coordinate del progetto qualitativo per l'autodeterminazione della propria vita passano per altri territori che nulla hanno a che vedere con il lavoro, il denaro, il bisogno. Tutt'alpiù passano attraverso il desiderio, il piacere, la prassi della libertà.

Un riscontro lo ritroviamo nel nuovo taglio impresso alla rivalutazione del momento associativo come luogo attuale di tale prassi della libertà. In fin dei conti, gli Alternatives svizzeri si sono estesi a partire dalla creazione di un Centro Sociale ove produzione e comunicazione trovavano uno spazio «esterno» a quello consentito dal regime. La repressione non è che una reazione viscerale al timore delle potenzialità sovversive di un luogo sociale ove si praticano quelle attività libere solitamente disinnescate qualora inserite all'interno della divisione sociale del lavoro. La creazione di centri che aprono spazi di autonomia esterni al vivere collettivo delle nostre società è importante, non solo per la pratica di libertà che vi si esplica, ma anche perché sgancia il movimento da alcuni vincoli che lo legano con il mondo del reale reificato. Autonomia da alcuni vincoli significa poter impostare strategie di collettività sempre più grandi e in via di espansione autonoma per quanto riguarda la produzione, la ricchezza distribuita, la circolazione di informazioni, la produzione di stampati, la disponibilità a sperimentazioni di comunità a livello pedagogico, istruttive, sanitarie, ecc. Un piccolo mondo che non è completamente estraneo al sociale, ma sganciato in qualche suo legame; la potenzialità scardinatrice consiste, a mio avviso, nella collocazione di queste comuni-progetto all'interno di un modo di vivere che le prevede come tappe, all'interno di un discorso più largo che le comprende non come alibi, spazi di isolamento e di autogratificazione – come può essere accaduto per qualche altra forma di comune – ma come spazi di libertà, come luoghi di attualizzazione di livelli di utopia strappati al mondo circostante attraverso diverse importazioni di vita e attraverso dure lotte.

Non voglio enfatizzare né tantomeno mitizzare questa estraneità dei due mondi: è una tensione che si scontra giorno per giorno con la realtà reificata e reificante. Ma il taglio dello scontro piega questa tensione indirizzandola verso forme di lotta e momenti creativi di altra socialità libera, costringendo il nemico a rincorrere, e non viceversa.

Ecco un altro esempio della strategia di spiazzamento: saltare più veloci, da un campo all'altro, senza cristallizzare le proprie energie e le proprie tensioni, senza fissarsi in un luogo. Evitare che noi stessi produciamo la ragnatela che ci lega vincolandoci a questa realtà e impedendoci di volare, come direbbe Giorgio Gaber.

---

ma quale pacifismo?

Prendiamo la questione della guerra, oggi tanto coinvolgente e familiare quasi che si facesse strada nella ragione degli uomini occidentali per farsi accettare come variabile legittima del mondo della politica – e questo dopo «Niente più guerre dopo Hiroshima!» –: parlarne tanto la legittimerebbe come discorso, vanificando il rifiuto della guerra come critica della politica. Perché qua sta l'esatta intuizione politica che si fa strada, a mio parere, in Europa, obbligando le forze e gli interessi sovrani ad abbandonare il fariseismo e a scoprire il proprio cinismo (fine del «volemmose bene», delle marce per la pace italiane con tutte le famiglie e la religione d'Italia).

La guerra è politica, non la sua forma ultima o necessaria in momenti di crisi o di disequilibrio causato dai rapporti di forza. La guerra è la politica con altri strumenti, per cui coerenza vuole che noi si combatte la guerra come la politica, andando a contrattacare incidendo su quei rami che portano verso la forma-nucleare dello scontro politico. Non è il «salviamoci tutti, mettiamo tra parentesi le differenze, scurdammoce o' passato, coalizziamoci, noi uomini liberi di buona volontà» ecc. Queste sono alleanze politiche, non sono scelte nette che pongono discriminanti che servono da trampolini di lancio per una critica serrata e una prassi di lotta corretta.

Lo spiazzamento qua lo si registra in prima immediatezza osservando le parole d'ordine: il rifiuto del nucleare, della guerra è connesso strettamente con il rifiuto del mondo politico, con il rifiuto della Pace e dell'Ordine che questo mondo politico impone all'Occidente, sulle spalle di noi sfruttati e di quei paesi che scontano i conflitti decentralizzati prodotti dal gioco politico che in Europa è pacifico, almeno fin ora, altrove è bellico. Noi, in effetti, non dovremmo avere nulla a che spartire con la «cattiva coscienza del borghese tranquillo» piccolo e grande, che vede la sua macchina da guerra incontrollata minacciare se stessa e il suo programmatore, reprimendo lo spettro di coloro che hanno fatto da cavia a questa macchina subendo e pagando con la vita i conflitti che essa provocava. La lotta contro la guerra è oggi l'alibi per il Modo di Produzione Capitalistico di ieri e la base per la sua ristrutturazione e razionalizzazione a livello planetario sotto diverse coniugazioni tra Capitale e Lavoro, Stato e Capitale, razionalità del dominio e percorsi della soggettività.

Da qua, un invito alla lotta... alla Pace, all'Ordine in vista del rifiuto non solo della guerra, ma delle guerre come parametro su cui si modella l'esistenza dell'uomo nel suo dominarsi reciprocamente sotto le vesti dell'homo homini lupus di antropologica memoria.

Solo un livello qualitativo d'esistenza può assicurare, con le dovute spie critiche e autocritiche, la fine dell'Ordine Necrologico che informa la vita totalmente politica della civiltà occidentale e della sua razionalità necrofora nel suo statuto modulare di codificazioni e nel suo meccanismo di formazione e funzionamento.

Salvo Vaccaro

L'UOMO È LE COSE CHE FA

Molto opportunamente nel penultimo numero la rivista ha dato ampio spazio a un servizio a più mani sul «Lavoro». Il tema comune, il filo unificante, è nel titolo del servizio «Lavoro: la necessaria schiavitù?». Titolo felice, perché sembrerebbe alludere a un interrogativo salutare circa l'evento che fonda l'etica del lavoro in occidente: la maledizione biblica, il «Ti guadagnerai il pane con il sudore della tua fronte!». La formula è tra le più pesantemente tossiche tra le molte distillate da quella macchina di perfidie che è sempre una religione al servizio del dominio. Con questa formula il clero di Gerusalemme, che tra l'altro aveva inventato anche il trucchetto delle decime (e fino a circa 70 anni or sono in tutti i catechismi era stampato, in aggiunta e appendice al II° comandamento «...e pagare le decime al clero secondo gli usi e consuetudini»), questo fottutissimo clero, in nulla diverso da tutti gli altri cleri, raccontando che il lavoro era una maledizione divina riusciva:

a) ad insegnare che non ci si diverte lavorando e neanche il mestiere del prete è un divertimento,
b) ma soprattutto riusciva ad occultare che l'uomo è le cose che fa.

Al punto b): «L'uomo è le cose che fa» non si sfugge; ecco perché davanti a una catena di montaggio si cade nell'assenteismo. Ma ovviamente l'assenteismo è immorale, e lo è autenticamente, perché quel che non fai tu lo *«devo»* fare io. Infatti io mi trovo a scrivere questo articolo che non mi diverte, non mi gratifica, perché altri hanno trascurato il chiaro nesso etica giudeo-cristiana - lavoro-società. Se si afferra chiaro che «L'uomo è le cose che fa», appare immediatamente evidente che tutto il generico discorso «sentimentale» delle buone intenzioni e della astratta eguaglianza davanti a Dio, che precorre e fonda la nostra eguaglianza democratico - parlamentare - elettoralista, ne è il fondamento culturale, come è il fondamento culturale del marxismo; se si afferra che «L'uomo è le cose che fa», ecco che immediatamente va a carte quarantotto tutto il discorso evolutivo-marxista, discorso sulle «magnifiche sorti progressive», la cui dimensione di nuda e pura truffa fu denunciata in modo definitivo da Giacomo Leopardi: che val meglio leggere di Alberoni e altri sociologi dell'amore e del lavoro e del lavoro socialmente amoroso! Tutta e solo e sempre merda! Merda del clero sacerdotale a seppellire il lavoratore; clero ieri del tempio di Gerusalemme, oggi clero sindacalconfindustrialpolitico.

Accettando, per ipotesi, che «L'uomo è le cose che fa», ne consegue che lo spazzino è pura immondizia, che l'infermiere, per la sua contiguità alla produzione escremenziale è fratello nostro nella merda; che il macellaio è un potenziale assassino; che un operaio alla catena di montaggio, o un generico manovale è un circa ebete; che i negozianti fondano la categoria del furto, pur molto dopo politici e finanzieri. La società delle caste afferma proprio questo: «L'uomo è il lavoro che fa». Lo dimostra vero. Infatti noi tutti sappiamo che gli uomini tra loro non sono eguali, e la società castale registra e traduce operativamente queste differenze.

Ma queste differenze diventano poi, nelle caste, delle diseguaglianze: vocabolo con implicazioni a un tempo quantitative e qualitative. La società ha bisogno, tecnicamente bisogno, del manovale come del prete, ma in qualche modo il prete dà al manovale molto meno di quanto sottrae. Ecco dove ha origine il concetto di «Lavoro come necessaria schiavitù», dove ha origine il discorso clericale sul lavoro. Discorso di tutti i cleri, da quello cattolico a quello marxista, né va escluso il clero del capitale. Quello che essi chiamano «lavoro» si può invece definire più esattamente *«Un momento del processo di riproduzione di una struttura di dominio»*. Che poi anche i preti finiscano per servire ed essere ridotti in schiavitù, vittime delle stesse superstizioni con le quali occultano la verità a sé e al popolo, questo è ancora un altro discorso. Marx qui vide molto esatto: l'alienazione è universale, ma meglio ancora vide quel vero San Tommaso del capitalismo statalista che fu Hegel. L'ideologia del lavoro, e l'ideologia è sempre menzogna, è proprio questa faccenda che occulta il reale

scopo e funzione del lavoro: edificare la coscienza del singolo individuo. Senza lavoro, un tempo, si sapeva che non si poteva diventare uomini. Crescere cioè a una dignità cosciente di quelli che sono i propri «doveri». Ovviamente la parola può far storcere il naso: ma il fatto che ci sia montato sopra il clero, il fatto che da sempre i doveri siano diventati il nostro debito verso le diverse fiscalità dei dominatori, questo non fa men vera e necessaria la parola e soprattutto il concetto che la parola sottende.

Il primo tra i nostri doveri è quello verso noi stessi: di essere solo e soltanto quel che sentiamo di essere. Ecco il fondamento granitico dell'anarchia malatestiana. Ma Malatesta chiaramente sapeva che «L'uomo è le cose che fa», insegnamento che da sempre il cristianesimo e i suoi epigoni cercano di occultare. Gli anarchici sostenevano la necessità di conoscere un mestiere manuale artigiano, perché l'uomo è una unità inscindibile di corpo e mente, e il corpo va cresciuto con la mente. E per crescerlo, per trasformare in personalità matura la unità psicofisica «persona» ci vuole del duro e metodico e volitivo lavoro. Il far niente è degli ebeti, dei servi furbi, dei capi viziosi. Il far niente è delle plebi e delle aristocrazie degenerate a feccia delle plebi. La folla ebete che abita le mura delle cattedrali e dei templi, le porte dei palazzi e palasport, nella sua nuda miseria e follia e depravazione è solo la metafora e la rappresentazione evidente della miseria e degradazione e profonda degenerazione che le mura dei templi e dei palasport custodiscono, virus infettante e purulento, matrice di tutte le pestilenze.

Contro queste il Buddha ammonisce, ultima sua parola dal letto di morte: «Siate attivi!», intendendo con questo attivismo ben altra cosa dall'attivismo del doppio lavoro, che però, pur degradata, contiene ancora una immagine, un ricordo della necessità di una coscienza e di una volontà vigile e attive. Infatti è in ogni caso molto più da onorare chi si autosfrutta con il doppio lavoro che non chi sfrutta gli altri con l'assenteismo, perché il primo, se non altro, ha impegnato se stesso in uno sforzo di volontà, ponendo così un fondamento per una azione pratica. Il secondo, molto spesso è solo un volgare zotico che sogna l'ozio di tutti i clericalismi: quell'ebete far niente che non conduce a nulla. Molto peggio! Consegna il singolo alle strutture del tempio, ne fa uno schiavo e un mercenario, un delatore!

Poiché l'uomo è le cose che fa, e poiché il lavoro è l'atto decisivo per la sua umanizzazione, non c'è alternativa: o un lavoro che lo produca uomo, o accettare la finzione della maledizione biblica del lavoro. Non c'è una terza via. E soprattutto non c'è una teoria separata dalla pratica: una metodologia registrata in una serie di testi, o in un testo sapienziale, leggendo il quale, applicando il quale, si possa fare il gran salto verso la libertà, la liberazione. Chi crede in queste cose o è un fesso o e un trafficante implicato nel mercato della fede, ramo editoria, settore «sacri testi». L'editoria, al più può produrre a volte dei sani modi di guardare ai fatti, libri che ci aiutano per un tratto di strada, come appunto in materia di «riflessione sul lavoro» è lo splendido discorso di un capo samoano, che recentemente la Longanesi ha mandato in libreria. Il titolo di questa serrata riflessione sul mondo del dominio dell'uomo bianco, paradossale riflessione alla rovescia (un sedicente selvaggio giudica il civilizzatore) – anche se il discorso è certamente una trascrizione ancora mediata da un bianco, che però può giudicare questa società in modo così diverso solo per essere passato attraverso la testa del samoano Tuiavii – è «Il Papalaghi» – ed. Longanesi, lire 6.000.

Due esempi della radicale critica, degna del miglior polemista libertario, alla nostra cultura, svolta da questo samoano.

a) critica al nostro concetto di tempo:

«Quando io cavalco attraverso un villaggio, arrivo certo più in fretta; ma quando vado a piedi, vedo di più, e gli amici mi chiamano nelle loro capanne. Arrivare veloci a una meta è di rado un vero vantaggio. Il Papalaghi (così Tuiavii chiama il bianco) *vuole sempre arrivare in fretta alla meta. La maggior parte delle sue macchine servono solo allo scopo di arrivare più in fretta. E' giunto alla meta, e già un'altra lo chiama...».*

b) critica al nostro concetto di lavoro:

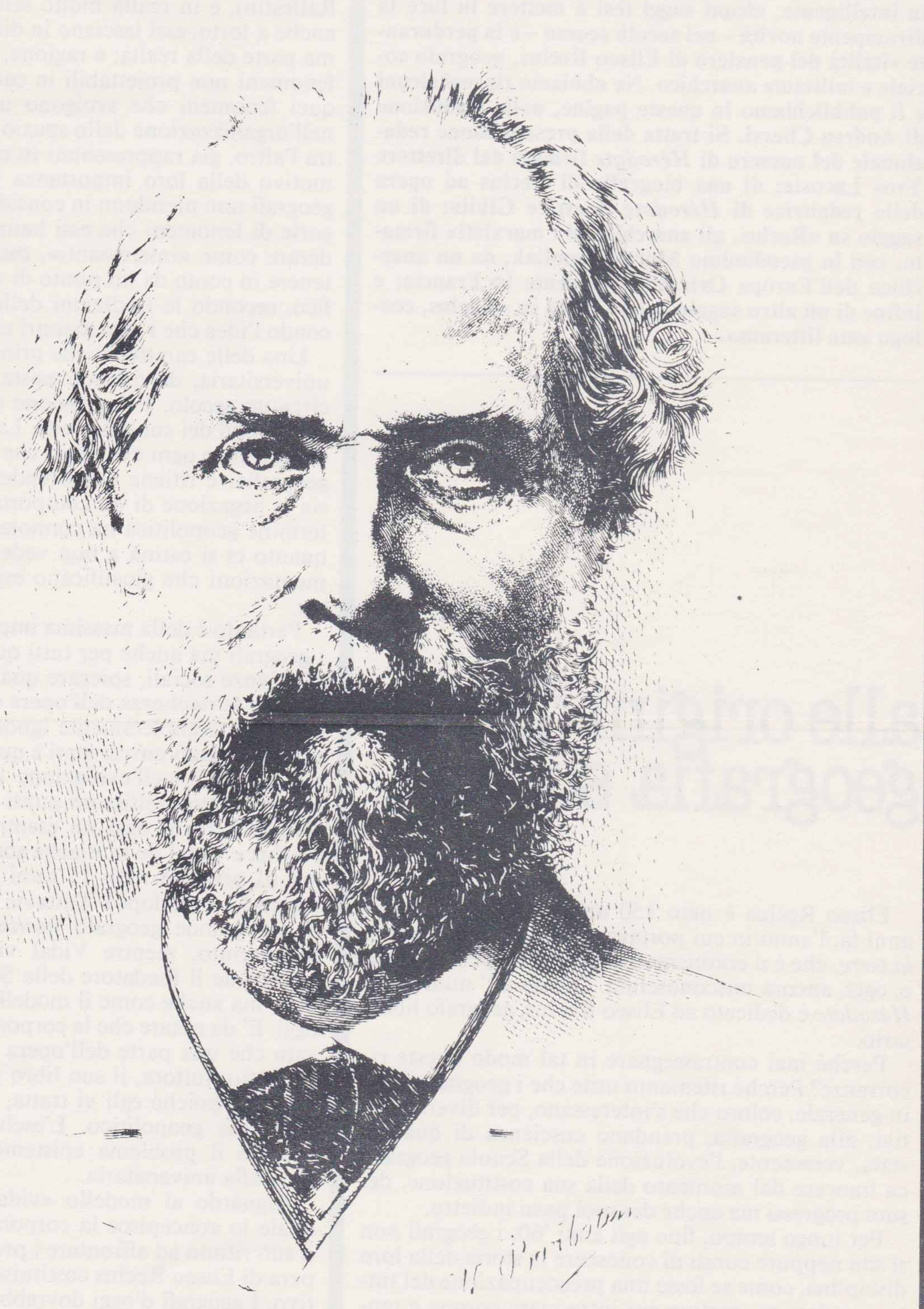
«E' bello andare una volta al ruscello a prendere l'acqua, è bello farlo parecchie volte in un giorno, ma se uno dal levarsi al calare del sole non dovesse fare altro che prendere acqua al ruscello, e questo tutti i giorni e ogni giorno tutte le ore, fino a che le sue forze lo consentono, sempre e continuamente, alla fine costui verrebbe colto dall'ira e scaglierebbe il secchio lontano da sé, infuriato per le catene che legano il suo corpo. Poiché nulla è così pesante per l'uomo come fare continuamente la stessa cosa.

Ci sono però dei Papalaghi che non raccolgono solo acqua giorno dopo giorno sempre alla stessa fonte (questo potrebbe ancora essere un grande piacere), no, vi sono anche quelli che solo alzano una mano o l'abbassano oppure la spingono contro un bastone, e questo in un luogo sporco, senza luce e senza sole; che non fanno nulla che sia prova di forza e dia qualche gioia, gente che dal pensiero del Papalaghi è costretta a levare o abbassare la mano oppure batterla contro una pietra, perché con ciò si mette in moto o si regola una macchina che taglia anelli bianchi o insegne da petto o conchiglie da calzoni o qualche altra cosa. In Europa ci sono più uomini di quante palme ci siano nelle nostre isole i cui volti sono grigi come la cenere, perché non conoscono gioia alcuna nel loro lavoro, perché il mestiere divora ogni piacere e dal loro lavoro non nasce alcun frutto, neppure una foglia di cui poter gioire.

E per questo negli uomini cova un odio cocente per il proprio mestiere. Tutti hanno nel cuore una qualche cosa, come un animale che è tenuto alla catena e si ribella e vuol liberarsi e non vi riesce. E tutti confrontano i loro mestieri gli uni con gli altri, e sono pieni di invidia e di malcontento, e si parla di mestieri più elevati e più bassi, sebbene tutti i mestieri siano soltanto un fare a metà. Perché l'uomo non è soltanto mano o piede o soltanto testa; tutto in lui è unito. Mano, piede, testa vogliono stare insieme. Quando tutte le membra e i sensi lavorano insieme, solo allora il cuore dell'uomo può godere in sana letizia; mai però quando solo una parte dell'uomo vive e le altre devono essere come morte. Questo porta l'uomo allo smarrimento, alla disperazione e alla malattia.

Piero Flecchia

ELISEO RECLUS



un geografo anarchico

Con un numero unico monografico (il n. 22, datato 3° trimestre '81) intitolato «Eliseo Reclus, un geografo libertario», la rivista francese trimestrale *Hérodote* ha inteso ricordare lo scorso autunno i 150 anni trascorsi dalla sua nascita ed i 75 dalla sua morte. Ma soprattutto ha raccolto e stimolato, con una scelta intelligente, alcuni saggi tesi a mettere in luce la dirompente novità – nel secolo scorso – e la perdurante vitalità del pensiero di Eliseo Reclus, geografo sociale e militante anarchico. Ne abbiamo ripresi alcuni e li pubblichiamo in queste pagine, nella traduzione di Andrea Chersi. Si tratta della presentazione redazionale del numero di *Hérodote* firmata dal direttore Yves Lacoste; di una biografia di Reclus ad opera della redattrice di *Hérodote* Béatrice Giblin; di un saggio su «Reclus, gli anarchici ed i marxisti» firmato, con lo pseudonimo Martin Zemliak, da un anarchico dell'Europa Orientale residente in Francia; e infine di un altro saggio della Giblin su «Reclus, ecologo ante litteram».

alle origini della geografia sociale

Eliseo Reclus è nato 150 anni fa ed è morto 75 anni fa, l'anno in cui portava a termine *L'homme et la terre,* che è il coronamento della sua opera enorme e, oggi, ancora misconosciuta. Questo 22° numero di *Hérodote* è dedicato ad Eliseo Reclus, geografo libertario.

Perché mai contrassegnare in tal modo queste ricorrenze? Perché riteniamo utile che i geografi e, più in generale, coloro che s'interessano, per diversi motivi, alla geografia, prendano coscienza di quale è stata, veramente, l'evoluzione della Scuola geografica francese dal momento della sua costituzione, dei suoi progressi ma anche dei suoi passi indietro.

Per lungo tempo, fino agli anni '60, i geografi non si son neppure curati di conoscere la storia della loro disciplina, come se fosse una preoccupazione del tutto accademica, motivo per intrecciare corone e rendere omaggio a questo o quel maestro. Si *faceva* e si *fa* ancora geografia, senza troppo chiedersi che cosa sia: prima si descrive, ovvero si sceglie nella realtà estremamente complessa che ci circonda, ciò che è *geografico.* Ma che cosa è geografico e che cosa non lo è? Questo dilemma fondamentale i geografi universitari non l'hanno mai chiaramente risolto e, per la massima parte, essi non prendono in considerazione che quelle categorie di fenomeni che i loro maestri hanno loro insegnato ad esaminare. Ogni geografo è stato innanzitutto uno studente che ha subito l'influenza dei suoi professori e, una volta terminato il suo periodo di istruzione, continua a far riferimento, anche inconsciamente, ad opere che la corporazione considera come modelli di descrizione e dui ragionamento geografici. Questo «saper vedere» e questo «poter vedere» dei geografi (come dice C. Raffestin), è in realtà molto selettivo: a ragione ma anche a torto, essi lasciano in disparte una grandissima parte della realtà; a ragione, per quanto riguarda fenomeni non proiettabili in cartografia, a torto per quei fenomeni che svolgono un importante ruolo nell'organizzazione dello spazio terrestre e che sono, tra l'altro, già rappresentati in cartografia, proprio a motivo della loro importanza politica. In effetti, i geografi non prendono in considerazione che le categorie di fenomeni che essi hanno imparato a considerare come «interessanti», ossia quelli che è utile tenere in conto da un punto di vista ritenuto scientifico, secondo le tradizioni della corporazione e secondo l'idea che i loro maestri si fanno della scienza.

Una delle caratteristiche principali della geografia universitaria, da quando esiste in Francia ossia da circa un secolo, è l'esclusione dei fenomeni politici dal campo dei suoi interessi. La corporazione considera, contro ogni evidenza, che essi non sono affatto geografici e ritiene che prenderli in considerazione sia la negazione di un comportamento scientifico. Il termine geopolitica ha connotazioni obbrobriose, in quanto ci si ostina a non vederci altro che le argomentazioni che giustificano espansionismo hitleriano.

Pertanto è della massima importanza, non solo per i geografi ma anche per tutti quelli che s'interessano di scienze sociali, spiegare quali siano state la grandezza e la ricchezza dell'opera di Eliseo Reclus. Essa è rimasta completamente ignorata dalla corporazione dei geografi universitari è questo è un passo indietro notevole nell'evoluzione della loro disciplina, poiché, sotto moltissimi punti di vista, il metodo di Reclus è ancor oggi un esempio da seguire. Eliseo Reclus e Vidal de la Blache sono quasi contemporanei (il primo è nato 15 anni prima e il secondo è morto 14 anni dopo). Tuttavia Reclus, che è davvero il più grande geografo francese, è completamente sconosciuto, mentre Vidal viene considerato non solo come il fondatore della Scuola geografica francese, ma anche come il modello cui ispirarsi persino oggi. E' da notare che la corporazione non ha conservato che una parte dell'opera di Vidal e che ignora del tutto, tuttora, il suo libro principale *(La France de l'Est)* poiché egli vi tratta, da geografo, un grave problema geopolitico. L'esclusione del Politico è proprio il problema epistemologico centrale della geografia universitaria.

Riguardo al modello «vidaliano», quanto meno quale lo concepisce la corporazione per giustificare il suo rifiuto ad affrontare i problemi geopolitici, l'opera di Eliseo Reclus costituisce un modello alternativo. I geografi d'oggi dovrebbero ispirarvisi per meglio comprendere il mondo ed il ruolo che essi potrebbero avere.

Reclus è un grandissimo filosofo e ciò che ha scritto, soprattutto *L'homme et la terre* dovrebbe suscitare l'interesse anche di coloro che non si dedicano alla geografia. Infine, è tutt'altro che trascurabile oggi il fatto che il massimo geografo francese sia stato un geografo libertario.

Yves Lacoste

storia di un uomo

«Ho girato il mondo da uomo libero...». Così Eliseo Reclus si presenta ai suoi lettori. Affermazione assolutamente legittima se si ha presente la sua vita. Che un geografo percorra il mondo è più che normale anche se nel XIX secolo sono ancora in pochi a farlo; ma che rivendichi a piena voce di averlo fatto da uomo libero, questa non è una cosa del tutto ordinaria, tant'è vero che i geografi avevano fama di conservatori, e i pochi che non lo erano, avrebbero trovato incoerente e fuori luogo proclamare le proprie convinzioni politiche al termine dell'introduzione di un libro di geografia fisica! E la stessa cosa vale per oggi.

Ma Eliseo Reclus non è affatto un geografo come gli altri; ebbe la strana idea di essere un geografo libertario. *E il prezzo di questa audacia fu, dopo la sua morte, il silenzio e l'oblìo, malgrado la ampiezza della sua opera. Chi conosce oggi Eliseo Reclus? Chi sa che fu un geografo estremamente celebre nel XIX secolo?*

Se gli anarchici lo riconoscono come uno dei loro (fu amico di Bakunin e di Kropotkin), i geografi francesi l'ignorano altezzosamente, come se Reclus non fosse stato che un oscuro geografo di un'epoca «prescientifica». E tuttavia la sua fama è dovuta ben più alla qualità dei suoi lavori geografici che alla portata teorica dei suoi scritti anarchici. Questo scienziato aveva acquisito una notorietà internazionale, gli scienziati dell'epoca lo ritenevano uno dei migliori, tutti lo consideravano un geografo di grande talento. E la gente non si fece ingannare: le sue opere vennero pubblicate in migliaia di copie, furono riedite più volte, tradotte in inglese, in russo, in spagnolo, in italiano. Perché allora questo silenzio, perché questo oblìo? Chi era dunque Eliseo Reclus, geografo tanto rinomato e tanto presto dimenticato? Da dove viene questo geografo libertario?

Originario del sud-ovest della Francia, Eliseo Reclus nasce a Sainte-Foy-la-Grande, cittadina della estremità della Dordogna, il 15 marzo 1830. E' il terzo figlio di Jacques Reclus, un pastore calvinislta (un vero mistico) e di Zéline Trigant, proveniente da una famiglia borghese di Bordeaux, sicuramente poco preparata a una famiglia numerosa: undici figli. Ella dovette mettersi a fare l'istitutrice per supplire ai bisogni della famiglia, in quanto suo marito era più preoccupato dei suoi rapporti con Dio che dei problemi materiali.

Nel 1831, la famiglia Reclus si stabilisce a Orthez, vicino ai Pirenei. A tredici anni, Eliseo segue suo fratello e sua sorella maggiore a Neuwied, in Germania, in un collegio religioso diretto dai Fratelli Moravi, giacché il pastore Reclus aveva giudicato che solo questa congregazione religiosa fosse degna di fiducia. E in questo si sbagliò parecchio, perché Eliseo Reclus rimase nauseato dall'ipocrisia di quei religiosi, più smaniosi di incassare soldi che di educare seriamente i loro allievi. Questo periodo trascorso in Germania non dura che un anno, ma rappresenta un taglio netto colla sua famiglia: scarsa corrispondenza, nessun ritorno in Francia. E' costretto a imparare rapidamente il tedesco. Nel 1844, rientra a Sainte-Foy-la-grande per continuare gli studi superiori. Si diploma nel 1848. Dopo aver passato un anno nel seminario protestante di Montauban, in quanto a quel tempo pensa ancora di voler fare il pastore, riparte per la Germania, a Neuwield presso i Fratelli Moravi, ma stavolta come sorvegliante; in realtà, i suoi genitori erano troppo poveri per finanziare più a lungo i suoi studi. Dopo sei mesi, è tanto stufo che decide di partire per Berlino e iscriversi all'Università; là segue più o meno fortuitamente i corsi di geografia di Carl Ritter, uno dei primi geografi universitari, famosissimo in Germania. Nel settembre del 1851, ritorna a piedi a Orthez, in compagnia di suo fratello Elia che aveva terminato i suoi studi di teologia a Strasburgo. Per economia ma anche per diletto, i due fratelli attraversano quindi la Francia a piedi, dormendo di notte sotto le stelle. Qualche tempo dopo, scoppia il colpo di stato del 2 dicembre. Repubblicani convinti, i fratelli Reclus si oppongono al colpo di mano del futuro imperatore e, senza essere ufficialmente esiliati, devono rifugiarsi in Inghilterra.

Per guadagnarsi da vivere, Eliseo dà qualche lezione, ha contatti con altri esuli francesi, quelli del 1848 e quelli del colpo di Stato, ma non sta bene in Inghilterra ed è deluso per l'accoglienza che gli inglesi riservano ai rifugiati politici. Alla prima occasione si stabilisce in Irlanda in qualità di amministratore di un'azienda agricola. S'interessa a questo paese di cui esamina la tragica situazione economica e sociale, quattro anni dopo la terribile carestia del 1847 e per tutta la vita manterrà il medesimo interesse per questo paese di cui prevede le difficoltà ineluttabili provocate dall'occupazione inglese. Quindi lascia l'Irlanda per la Louisiana dove si ritrova precettore dei figli di un coltivatore di canna da zucchero per due anni. Analizza con ogni agio la società sudista e, scandalizzato per il comportamento degli uomini di Chiesa che difendono i piantatori contro gli schiavi, si volge definitivamente all'ateismo. Aveva già rinunciato ad essere pastore, ma era rimasto credente.

Nel 1855 Reclus parte per la Colombia, che a quel tempo si chiamava Nuova-Granata, dove tenta invano di sistemarsi come piantatore di caffè. Dopo numerosi fallimenti, malato, senza un quattrino, indebitato, rientra in Francia nel 1857. Ma ha dei quaderni di viaggio pieni di note e di osservazioni personali e al suo ritorno cerca di pubblicare qualche articolo basato su quegli scritti. L'interesse di Reclus per la geografia si viene confermando a poco a poco ed ha una gran voglia di descrivere i paesaggi tanto variati attraverso cui ha viaggiato e scrivere sul mondo gli pare un compito esaltante. Prende allora contatto con diversi scienziati famosi e redige qualche articolo. La casa editrice Ha-

chette vuole pubblicare il resoconto dei suoi viaggi e gli propone, intanto, di lavorare alla raccolta delle guide Joanne *che essa pubblica e ad altre pubblicazioni geografiche. Eliseo entra da Hachette come geografo nel dicembre del 1858 e comincia a girare, perlopiù a piedi, per la Francia e nei paesi vicini, per compilare le sue guide. La pubblicazione di alcuni articoli di geografia fisica gli permette anche di aderire alla Società di Geografia di Parigi, che era assai attiva a quel tempo e soprattutto possedeva la migliore biblioteca di opere geografiche ed un grandissimo numero di carte.*

Nel 1869 esce la prima opera di Eliseo Reclus: La Terre. *E' un vero e proprio trattato di geografia fisica che conosce un enorme successo.*

Malgrado il poco tempo che gli lasciano le sue attività geografiche (viaggi, pubblicazioni, ecc.), Eliseo Reclus dimostra d'essere un militante attivo nell'ambiente socialista prima e poi anarchico. S'era interessato fin dalla prima giovinezza alle idee socialiste; aveva letto Leroux, Owen, Fourier. Al suo ritorno dall'America, viene affascinato, come suo fratello maggiore Elia, dagli ideali anarchici che gli paiono gli unici ad accordare tanta importanza all'individuo. La sua educazione protestante è indubbiamente all'origine della costante preoccupazione per i diritti dell'individuo e ancor più il protestantesimo personale di suo padre che in ogni circostanza non seguì che la sua coscienza e rifiutò sempre di limitare la propria libertà, non volendo nulla e nessuno tra sé e Dio.

Il protestantesimo in seno al quale Eliseo Reclus è stato educato è in realtà una linea di vita, una morale che si basa sull'autonomia totale dell'individuo, effettivamente responsabile di se stesso e che non deve render conto dei suoi atti che a Dio. Diffidenza dunque verso i riti e le organizzazioni che non son altro che barriere destinate a controllare gli uomini e le donne. Questi princìpi, è chiaro, non han potuto che favorire l'avvicinamento di Reclus all'anarchismo. Ardente difensore di tutti gli oppressi, avversario dichiarato dello Stato e di tutte le leggi che non siano naturali, egli milita cogli anarchici.

Nel 1864, Reclus conosce Bakunin e aderisce, col fratello, alla società segreta «La Fratellanza Internazionale», lo segue nelle attività dell'Internazionale dei lavoratori, in cui incontra i sostenitori di Marx, coi quali gli anarchici entrano ben presto in contrasto. Marxisti ed anarchici divergono sul cammino da seguire per arrivare alla liberazione dei lavoratori. I primi ritengono che non si debba trascurare la via legale e attribuiscono un ruolo primario all'organizzazione, mentre gli anarchici son convinti che sia illusorio progettare la rivoluzione per tale cammino. Marx ed Engels del resto parlano dei fratelli Reclus in termini ironici e spregiativi.

Le idee anarchiche di Eliseo Reclus si radicalizzeranno ancor più all'epoca della Comune di Parigi. Naturalmente, segue con partecipazione gli inizi del moto, coi suoi fratelli Elia e Paolo. Dinanzi all'atteggiamento rinunciatario dei versagliesi nei confronti dei prussiani, i fratelli Reclus entrano in un battaglione di federati. Ma per Eliseo Reclus il combattimento è brevissimo, perché vien fatto prigioniero fin dai primi d'aprile del 1871 e imprigionato nella rada di Brest. La sua fama di scienziato gli permette di godere di condizioni detentive relativamente favorevoli. Può persino disporre di una parte della sua documentazione per proseguire il suo lavoro. E' in prigione che negozia con Templier, delle edizioni Hachette, il suo contratto per la redazione di una Geografia universale.

Nel novembre del 1871, viene condannato alla deportazione in Nuova Caledonia. Questa condanna non passa sotto silenzio e un gruppo di scienziati stranieri (inglesi ed americani) ottiene dal governo francese, nel febbraio del 1872, la commutazione della sua pena in dieci anni di esilio. Reclus ammanettato, lascia la Francia per la Svizzera, dove raggiunge suo fratello maggiore che vi si era già rifugiato.

Ben presto Reclus riprende i contatti coi suoi amici anarchici (Bakunin è a quel tempo a Zurigo), ma si dedica soprattutto al suo lavoro di geografo. Nell'estate del 1872 ha firmato un contratto con le edizioni Hachette per la redazione di una Nuova Geografia universale. *Deve conservare questo lavoro e guadagnarsi da vivere. Per entrare in possesso di informazioni aggiornate, Reclus non esita ad andare nei paesi che deve descrivere. Quindi viaggia enormemente, s'informa presso i suoi amici geografi o anarchici. Quando costoro riuniscono ambedue le qualità, è l'ideale. E' il caso di Kropotkin. I due si incontrano nel 1877 e resteranno amici fedelissimi. Kropotkin ha aiutato miltissimo Reclus nella redazione del volume della* Geografia universale *dedicato alla Russia. Insieme, collaborano pure a mettere in piedi un nuovo orientamento del movimento anarchico, l'anarchismo comunista, che condanna la proprietà privata:* «Il nostro comunismo non è né quello dei falansterii, né quello dei teorici autoritari tedeschi. E' il comunismo anarchico, il comunismo senza governo, quello degli uomini liberi. E' la sintesi dei due fini perseguiti dall'umanità nei secoli, la libertà economica e la libertà politica. *(Kropotkin,* La Conquista del Pane).

Malgrado l'interesse che ha verso il movimento anarchico, Reclus non ha tempo da dedicargli. Tuttavia scrive qualche articolo e sostiene finanziariamente alcune pubblicazioni anarchiche. La massima parte del suo tempo va alla stesura della Nuova Geografia universale, *opera colossale: 19 grossi volumi. Insegna anche all'università di Neuchâtel dove per parecchi anni tiene conferenze di geografia sul Mediterraneo. Nel 1879, la Camera dei deputati vota un'amnistia parziale che si applica ai fratelli Reclus, ma Eliseo rifiuta di rientrare in Francia finché tutti i comunardi non saranno amnistiati: bell'esempio di rettitudine politica.*

Sempre per la redazione della sua Geografia universale *visita l'Egitto, soggiorna varie volte nel Maghreb, (una delle sue figlie sta con la famiglia in Algeria); in Spagna, in Portogallo, dove consulta gli archivi della colonizzazione dell'America del Sud allo scopo di accrescere la sua documentazione. Nel 1889, parte per gli Stati Uniti. Ritorna in Louisiana, ma scopre soprattutto nuove regioni, i grandi Laghi, New York e lavora moltissimo anche in biblioteca.*

Nell'estate del 1890, Reclus lascia la Svizzera e rientra a Parigi pur continuando a viaggiare moltissimo. Non rimane che quattro anni a Parigi, dove l'istituzione universitaria non gli offre alcun posto d'insegnamento. Naturalmente non ha titoli accademici, ma la sua notorietà eccezionale gli poteva aprire la porte del Collegio di Francia. Non è così: si deve considerare che questo geografo di talento, ma libertario e abbastanza originale, non trova collocazione nell'istituzione. Dopo l'uscita dell'ultimo volume della Nuova Geografia universale, *nel 1894, viene chiamato dall'Università libera di Bruxelles.*

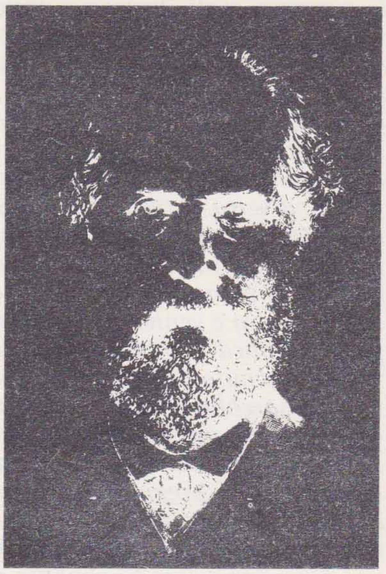
In realtà, l'arrivo di un geografo libertario viene contestato e in definitiva respinto da numerosi docenti. Così Eliseo, suo fratello Elia e qualche altro insegnante dalle stesse idee, fondano la Nuova Università di Bruxelles, che d'altronde coesiste pacificamente per vent'anni con l'Università libera. I professori non vengono pagati dallo Stato e questa università non riceve alcuna sovvenzione. Così Reclus deve darsi da fare per guadagnarci un po' di denaro con le sue pubblicazioni e i suoi lavori di cartografo per assicurare delle entrate al corpo insegnante che lavora con lui. E' anche assorbito moltissimo nella realizzazione di un gigantesco globo in rilievo, perché Eliseo Reclus s'è sempre preoccupato dei problemi connessi ad un'esatta riproduzione della terra.

Ma soprattutto dedica le sue ultime forze a un'opera che egli considera come il coronamento delle sue fatiche, L'Uomo e la Terra, *in 6 tomi. Reclus la definisce «Un'opera di geografia sociale» in cui tratta tre temi da lui considerati fondamentali: «La lotta tra le classi, la ricerca dell'equilibrio e il ruolo primario dell'individuo». E' un vasto affresco storico delle lotte e dei progressi dell'umanità dalla preistoria fino agli inizi del XX secolo. Ma è pure (i due ultimi tomi) un trattato di geografia umana generale.*

Malato da qualche tempo, muore a Thourout, in Belgio, il 4 luglio 1905. Suo nipote Paolo Reclus, figlio di Elia, si incaricherà di far uscire gli ultimi cinque volumi e gli succede alla testa dell'Istituto di geografia della Nuova Università di Bruxelles, che scompare nel 1914.

Béatrice Giblin

Reclus, gli anarchici e i marxisti



Reclus è considerato uno dei teorici dell'anarchia, ma si possono osservare delle contraddizioni tra la sua appartenenza momentanea alla massoneria e il suo anarchismo; il suo elettoralismo nel 1870 e il suo antiparlamentarismo successivo; la sua devozione per Bakunin e il giudizio severo di quest'ultimo su Eliseo e suo fratello: «Uniti nei principi, ci siamo separati molto spesso, quasi sempre, sulla questione della realizzazione dei principi. Anch'essi, come la loro amica, credevano, due anni fa almeno, alla possibilità di conciliare gli interessi della borghesia con le legittime rivendicazioni del proletariato». Nondimeno, Bakunin nominò Reclus suo legatario (insieme a Cafiero) e fu Reclus ad operare una scelta dei manoscritti di Bakunin che pubblicò col titolo di *Dio e lo Stato* nel 1882. Già la pubblicazione di quel testo (il più noto ed il più diffuso tra i testi anarchici) basta a dimostrare il ruolo di Reclus. Egli ebbe la medesima perspicacia verso Kropotkin, di cui scelse alcuni articoli che presentò e che intitolò *Parole di un ribelle* nel 1885. Dieci anni dopo, Reclus fece lo stesso per un altro libro di Kropotkin per cui scrisse una prefazione e che intitolò *La Conquista del Pane*.

Così Eliseo ha siglato colla sua personalità tre opere fondamentali dell'anarchismo e tuttavia le sue idee sono quasi dimenticate.

Bakunin, in una lettera del 1875 ad Eliseo, scriveva: *«Sì, tu hai ragione, la rivoluzione, per il momento, è rientrata nel suo letto, noi ricaschiamo nel periodo delle evoluzioni, ossia in quello delle rivoluzioni sotterranee, invisibili e spesso persino impercettibili.»*

E Reclus stesso sottolinea questa idea nella prefazione della *Conquista del Pane: «Certamente l'imminente rivoluzione, importante quanto può esserlo nel progresso dell'umanità, non differirà dalle rivoluzioni precedenti compiendo un brusco salto: la natura non ne fa. Ma si può dire che, per mille fenomeni, per mille modificazioni profonde, la società anarchica è già da lungo tempo in piena crescita».*

Nel suo unico libro politico (oltre agli opuscoli), *L'evoluzione, la rivoluzione e l'ideale anarchico*, pubblicato nel 1897, Reclus spiega il suo punto di vista: *«Bisogna diffidare non solo del potere già costituito, ma anche di quello che è in germe.»* Sui tentativi comunitari: *«S'era avuto il fermo proposito di trasformare il mondo e a conti fatti ci si trasforma in bottegai. Tuttavia gli anarchici seri e sinceri possono trarre un grande insegnamento da queste numerosissime cooperative.»* Il capitolo conclusivo è notevole per le sue sfumature: *«Noi non c'illudiamo affatto: sappiamo che la vittoria finale ci costerà ancora moltissimo sangue, fatica e sofferenze. All'Internazionale degli oppressi si contrappone un'Internazionale degli oppressori.»*

La lucidità di Reclus spiega la sua triplice posizione di pazienza, di etica e di tolleranza nei confronti della violenza rivoluzionaria: *«Tra il difensore della giustizia e il complice del crimine, non ci son vie di mezzo! In questo campo, come in tutte le altre questioni sociali, si pone il grande problema che si discute tra Tolstoi e gli altri anarchici, quello della non-resistenza o della resistenza al male. Da parte nostra, pensiamo che l'offeso che non resiste consegna in anticipo gli umili ed i miseri agli oppressori ed ai ricchi. Resistiamo senza odio, senza rancore né spirito di vendetta, con tutta la dolcezza serena del filosofo e la sua volontà intima in ciascuno dei suoi atti, ma resistiamo!»* (...) *«Dal punto di vista rivoluzionario, mi asterrò dal preconizzare la violenza e sono desolato quando degli amici trasportati dalla passione si lasciano andare all'idea della vendetta, tanto poco scientifica, sterile. Ma la difesa armata di un diritto non significa violenza»* (...) *«Quotidianamente si compiono tante ingiustizie, tante crudeltà individuali e collettive che non ci si stupirebbe di vedere nascere continuamente tutta una messe di odii... e l'odio è sempre cieco»* (...) *«Naturalmente, ammiro la nobile personalità di Ravachol, come si è andata rivelando persino durante gli interrogatorii di polizia. E' pure superfluo aggiungere che considero ogni rivolta contro l'oppressione come un atto buono e giusto. "Contro l'iniquità la rivendicazione è eterna". Ma dire che "i mezzi violenti son gli unici davvero efficaci", oh no, sarebbe come dire che la collera è il più efficace dei ragionamenti! Essa ha la sua ragion d'essere, ha il suo giorno e la sua ora, ma la lenta penetrazione della parola e dell'affetto nel pensiero ha tutt'altra potenza. Già per definizione, la violenza impulsiva non vede che lo scopo; sollecita la giustizia con l'ingiustizia; vede "rosso", ossia l'occhio ha perduto la sua chiarezza. Ciò non impedisce affatto che il personaggio di Ravachol, così come lo vedo io e come lo tramanderà la leggenda, non sia una figura grandissima».*

Occorre sottolineare l'importanza che Reclus attribuisce alle questioni morali e alla spiritualità. Si può fondare una morale senza Dio? No. *«Non è né sarà possibile fondare una morale popolare unicamente sulla ragione... Una cornice non ci può dare un quadro; la ragione, anche la piùsagace, accompagnata da tutte le buone "ragioni" del mondo, non c'insegnerà mai come comportarci; all'esplicarsi del-*

la nostra morale occorrono tutte le forze dell'essere vivente. E tra queste forze, si trovano proprio quella dell'amore, dell'entusiasmo, che si mescolano in modo differente alla religione dei nostri antenati. Queste forze erano male utilizzate, poiché si perdevano nell'adorazione dell'ignoto.» (...) «Il bene comune, o meglio la felicità di tutti gli uomini nostri fratelli, diverrà naturalmente lo scopo principale della nostra vita rinnovata. Avremo così la nostra religione, che, ormai, non sarà più in disaccordo colla ragione, e questa religione, che d'altronde non è per niente nuova e venne praticata in ogni epoca dai migliori, implica tutto quel che le religioni passate avevano contenuto di buono». (...) «Certo, la nostra delusione sarebbe grande se, nel nostro entusiasmo, ci aspettassimo un'evoluzione improvvisa degli uomini nel senso dell'anarchia. Noi sappiamo che la loro educazione di pregiudizi e di menzogne li terrà per lungo tempo ancora in schiavitù. Quale sarà la "spirale" di civiltà attraverso cui dovranno passare prima di comprendere finalmente che possono liberarsi dalle briglie o dalle catene? Non lo sappiamo, ma, a giudicare dal presente, questo cammino sarà lungo.» (...) «Per quanti anni, decenni o secoli ci separino dalla rivoluzione finale, non lavoriamo con minor fiducia nell'opera che abbiamo iniziato, studiando con cura la storia contemporanea, ma senza prendervi una parte che possa renderci traditori delle nostre convinzioni.»

Kropotkin ha descritto Reclus come *«il tipo di vero puritano per la sua vita e di filosofo enciclopedista francese del secolo scorso per la sua mentalità; uomo che animava gli altri, ma che non ha mai comandato nessuno, né mai lo farà. E' l'anarchico la cui fede è l'essenza della sua conoscenza vasta e profonda della vita umana in tutte le sue manifestazioni, in tutti i paesi e a tutti i gradi di civiltà.» (...)*

Attualmente, le opere anarchiche di Reclus, a parte la recente riedizione di *L'Evoluzione, Rivoluzione e l'Ideale anarchico,* non compaiono che raramente nella stampa libertaria. E' forse in Spagna che Reclus ha lasciato l'influenza più profonda: le sue opere geografiche ed anarchiche erano nella maggior parte delle biblioteche collettive anarco-sindacaliste ed il suo nome è stato dato a numerosi militanti. Durante la guerra civile del 1936-1939, la *Nouvelle Géographie universelle* e *L'Homme et la Terre* furono bruciate sia da filo-comunisti che da franchisti. Dopo la guerra, il pubblicista anarchico Felipe Alaiz si rifece a Reclus per pubblicare una serie di opuscoli socio-economici.

Reclus non ha avuto rapporti diretti con Marx ed Engels, che, comunque, l'hanno giudicato severamente.

«Quel che pensano i socialisti che parlano francese mi diverte in modo particolare. Questi socialisti "che parlano francese" sono rappresentati, è noto, dalla triste figura dei fratelli Reclus (co-fondatori clandestini dell'Alleanza e assolutamente ignoti per quanto riguarda opere socialiste)» scriveva Marx a Bracke nel 1976. Ed Engels, scrivendo a Liebknecht l'anno successivo, affermava: *«Eliseo è un generico compilatore e nient'altro. Visto che lui e suo fratello hanno partecipato alla creazione dell'Alleanza segreta, se vuole, può raccontarti più cose vere su quest'argomento di quante non possa dirgliene tu. Se sia o no nel campo di questi tipi, è assolutamente senza importanza: politicamente, è un pasticcione ed un impotente.»*

Malgrado il disprezzo di Marx e di Engels, la scienza sovietica attuale riconosce qualche merito a Reclus, come dimostrano le varie edizioni della *Bol'chava Sovetskaya Entsiklopedia.* La presentazione più completa è quella della *Enciclopedia Filosofica* che riportiamo integralmente:

«Jean Jacques Elisée Reclus – 15 marzo 1830-4 luglio 1905. Francese, geografo e teorico dell'anarchismo. Nel 1865, aderì alla Prima Internazionale e sostenne Bakunin. Nel 1871, lottò al fianco dei difensori della Comune di Parigi. Dopo la sconfitta, fu bandito dalla Francia. Dal 1892 al 1905, insegnò geografia alla Nuova Università di Bruxelles, creata per sua iniziativa. Reclus acquistò fama universale per le sue opere geografiche, nelle quali la sua brillante capacità volgarizzatrice e letteraria si unisce a sconfinata scienza. Le opere di Reclus sono impregnate di idee di umanesimo e di solidarietà tra i popoli.

Nella sua opera L'Homme et la Terre *(traduzione russa, 6 tomi, 1906-1909), Reclus ha cercato di dare un quadro complessivo dello sviluppo dell'umanità. Anche se Reclus esagerò l'influenza dell'ambiente sulla società umana, non fu un geografo determinista. Reclus rilevava la differenza tra l'ambiente statico (condizioni naturali) e l'ambiente dinamico (condizioni sociali), sottolineando che quest'ultimo modificava l'influenza del primo. Reclus ha insistito su tre "fatti sociali" o "leggi fondamentali" della storia: la divisione della società in classi e la lotta tra di esse; la rivoluzione sociale, considerata come "la ricerca dell'equilibrio" tra le classi; ed il ruolo predominante dell'individuo. Reclus ha seguìto la teoria soggettiva dell'eroe e dell'eroismo nella storia. La comparsa dei genì e la migliore utilizzazione delle qualità intellettuali degli uomini di genio da parte della società costituiscono il criterio del progresso. La differenza tra l'evoluzione e la rivoluzione è stata trattata da Reclus in numerosi scritti. Secondo la definizione di Plechanov: per il carattere sociale delle sue riflessioni, Reclus richiama notevolmente gli enciclopedisti del XVIII sec.*

Intervenendo come teorico anarchico, Reclus ha aggiunto all'interpretazione anarchica la formula umanista di Rabelais: "Fà ciò che vuoi" ed è caduto in contraddizioni irrisolvibili, sforzandosi, attraverso un approccio anarchico, di risolvere il problema della libertà dell'individuo e la difesa dell'anarchismo.»

Il marxista che studiò di più Reclus fu Giorgio Plechanov nell'articolo in russo *E. Reclus teorico dell'anarchismo.* Plechanov constatava che nel 1906 *Evoluzione, Rivoluzione e Ideale anarchico* (pubblicato nel 1897) era alla sua sesta edizione e dichiarava: *«non c'è motivo di meravigliarsi per questo successo dovuto alla fama ed al talento letterario di Reclus. Ma occorre analizzare i punti deboli del libro che sono anche quelli dell'anarco-comunismo».*

La prima critica di Plechanov verte sulla definizione che Reclus dà dell'evoluzione e della rivoluzione. Plechanov la rigetta, insistendo soprattutto sulla concezione di Reclus che citava Linneo, secondo cui la natura non fa salti. Al contrario, secondo Hegel, «la natura compie salti».

Plechanov critica la visione dell'eroe de Reclus. Quest'ultimo non scriveva forse: *«Se da un lato vediamo l'uomo isolato sottoposto alla influenza della società intera colla sua morale tradizionale, la sua religione, la sua politica, dall'altro noi assistiamo allo spettacolo dell'individuo libero che, per quanto limitato nello spazio e nella durata delle epoche, riesce tuttavia a lasciare la sua impronta personale sul*

mondo che lo circonda. (...) E' facile ritrovare distintamente nella storia la traccia di migliaia e migliaia di eroi che han saputo cooperare personalmente in modo efficace all'opera collettiva della civiltà. (...) Senza voler qui esagerare il valore proprio dell'uomo divenuto cosciente delle sue azioni e risoluto ad utilizzare la sua forza nel senso del suo ideale, è certo che quest'uomo rappresenta tutto un mondo in confronto a mille altri che vivono nel torpore di una semi-ebbrezza o nel sonno assoluto del pensiero e che arrancano senza la minima rivolta interiore nelle file di un esercito o in una processione di pellegrini. A un dato momento, la volontà di un uomo può intralciare il moto di panico di tutto un popolo».

Pur riconoscendo che Reclus respinge la confusione possibile di questi eroi con una gerarchia, una aristocrazia e che si oppone alle «élites», al potere, Plechanov domanda: *«Ma allora gli ideologi da dove prendono le idee? E' impossibile andare oltre nell'idealismo.»*

In realtà, Plechanov non ha voluto cogliere il fatto che Reclus respinge il determinismo e dimostra coi fatti che la seduzione religiosa è sempre presente, malgrado l'annuncio della sua scomparsa da parte degli enciclopedisti del XVIII secolo: *«Storicamente, il terrore dell'ignoto, origine della Religione, mi pare abbia preceduto il regime della proprietà privata. Se l'uomo fatica tanto a rivoltarsi contro l'ingiustizia, è perché si sente sempre dominato dal mistero».*

Plechanov sembra leggere Reclus all'inverso. Laddove Reclus sottolinea la potenza della reazione, la fragilità delle illusioni, Plechanov conclude: *«Il fondamento di tutta questa argomentazione favorisce un'idea, ossia che in fin dei conti l'intelligenza trionferà sempre».* Plechanov assimila Reclus ad un enciclopedista del XVIII secolo (senza voler vedere che Reclus li critica ed è diversissimo da loro) e ritiene che abbia scritto in sociologia delle *«puerili impotenze»* ripetendo il *«grande errore»* dell'anarchismo.

Infine, Plechanov ritiene Reclus un antimarxista e cita il seguente testo: *«Così, vedete com'è stata trattata quest'individualità poderosa, Marx, in onore del quale dei fanatici, a centinaia di migliaia, alzano le braccia al cielo, promettendo di osservare religiosamente la sua dottrina! Tutto un partito, tutto un esercito con parecchie dozzine di deputati al Parlamento tedesco, non interpretano forse adesso questa dottrina marxista proprio in un senso contrario al pensiero del maestro? Egli dichiarò che il potere economico determina la forma politica delle società e adesso si afferma a suo nome che il potere economico dipenderà da una maggioranza di partito nelle assemblee politiche».*

Ma Plechanov interrompe questo testo che così prosegue: *«Egli [Marx] proclamò che lo Stato, per abolire il pauperismo, deve abolire se stesso poiché l'essenza del male sta nell'esistenza stessa dello Stato. E ci si mette devotamente alla sua ombra per conquistare e dirigere lo Stato! Certo, se la politica di Marx dovesse vincere, sarà, come la religione del Cristo, a condizione che il maestro, in apparenza adorato, venga rinnegato nella pratica».* Si deve diffidare non solo del potere già costituito, ma anche di quello che è in germe. *«Le rivoluzioni sono sempre state a duplice effetto: si può dire che la Storia offra in ogni cosa il suo dritto e il suo rovescio».*

Sì, le idee di Reclus non hanno perduto niente della loro attualità né della loro esattezza.

Martin Zemliak

un ecologo ante litteram

Ho già avuto occasione di pubblicare un articolo in cui dimostravo i legami tra le convinzioni anarchiche di Reclus e le sue concezioni geografiche. Ricordavo in quale modo, nel XIX secolo, gli anarchici consideravano la natura, che per loro era un tutto armonico retto da leggi che nessuno poteva trasgredire senza rischiare di provocare nefasti squilibri. Gli anarchici riconoscevano dunque un solo tipo di leggi, le leggi della natura, ammettendo implicitamente che la natura è buona, in quanto equilibrata ed armoniosa.

Reclus difende questo punto di vista: ama profondamente la natura e del resto parla sovente della «libera natura» che gli piace percorrere in lunghe camminate all'alba e sceglie di«interrogare la terra direttamente, fuori da gabinetti e biblioteche», per comprenderne il corso. Tuttavia, Reclus non è solo un libertario che ama la natura libera e generosa; è soprattutto un geografo di grande scuola che ha seriamente studiato l'ambiente naturale, la cui armonia gli pare fondata su un gioco di interdipendenze: interdipendenze tra gli elementi della natura e tra gli uomini e la natura. L'intervento dell'uomo sulla natura pone dunque il problema del rapporto con l'ambiente naturale. Reclus non vagheggia una natura vergine, preservata da qualsiasi azione umana: è un geografo troppo esperto per ignorare che l'uomo è uno degli elementi della natura e un elemento molto particolare in quanto egli ha la possibilità di agire su di essa. Non bisogna fare di Reclus un erede diretto del pensiero di Rousseau che contrappone la natura, buona per definizione, all'uomo, cattivo per definizione. Per lui, l'uomo può avere un'azione benefica sulla natura se sa agire secondo le leggi che essa impone, se sa rispettare le leggi degli «insiemi naturali» ai quali appartiene (per riprendere l'espressione di Reclus) o, come si direbbe oggi, le leggi degli ecosistemi.

Eppure, questo riconoscimento dei limiti imposti dall'ambiente naturale alle azioni umane non fa di Reclus un geografo determinista, poiché il ragionamento determinista privilegia un unico fattore naturale per farne il solo fattore esplicativo dell'organizzazione sociale e così le interdipendenze scompaiono per descrivere una situazione semplicistica.

«E' sicuramente indispensabile – si legge ne *L'homme et la terre – studiare a parte e in modo dettagliato l'azione particolare di questo o quell'elemento dell'ambiente: freddo o caldo, montagna o pianura, steppa o foresta, fiume o mare in una determinata tribù; ma è attraverso uno sforzo di pura astrazione che ci si ingegna a presentare questo particolare dell'ambiente come se esistesse in maniera distinta e che si cerca di isolarlo da tutti gli altri per studiarne l'influenza essenziale. Persino laddove quest'influenza si manifesta in modo assolutamente preponderante nei destini materiali e morali di una società umana, essa si frammischia ad una congerie di altri stimoli concomitanti o contrari nei loro effetti. L'ambiente è sempre infinitamente complesso e l'uomo è di conseguenza sollecitato da migliaia di forze diverse che si muovono in tutti i sensi, sommandosi le une alle altre, alcune direttamente, altre seguendo angoli più o meno obliqui, oppure contrastando reciprocamente la loro azione.»*

Reclus dimostra con degli esempi che l'ambiente fisico non comanda, non determina l'organizzazione economica e sociale dei gruppi umani: nelle stesse condizioni naturali, le organizzazioni economiche e sociali spesso sono differenti (non è detto che gli isolani siano tutti deibuoni marinai!). In effetti, l'integrazione degli uomini agli eco-sistemi è diversa: può essere eccellente, oppure «patologica», secondo l'espressione stessa di Reclus.

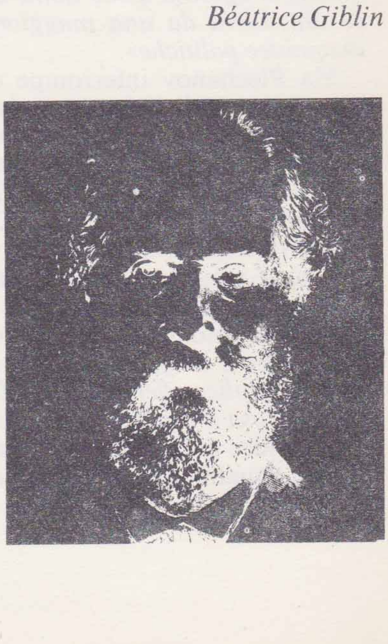
Da tempo l'uomo utilizza e sfrutta gli ambienti naturali prelevandone ciò di cui ha bisogno e modificandoli (dissodamento, drenaggio, dighe, ecc.). Reclus dimostra che queste trasformazioni fanno nascere dei nuovi insiemi geografici, dei nuovi eco-sistemi di cui l'uomo è l'agente creatore; infatti, gli ambienti naturali si modificano costantemente a causa delle interazioni tra i diversi elementi che li compongono: clima, suolo e vegetazione. Tutto ciò perché, secondo Reclus, gli ambienti naturali non sono statici, ma «dinamici» ed è convinto che soltanto la conoscenza di questa dinamica permetta di utilizzarli bene. Se l'uomo intacca uno degli elementi dell'ambiente naturale, scatena automaticamente una modificazione di questa dinamica e crea un nuovo equilibrio, o squilibrio, nelle interazioni. E' di conseguenza indispensabile conoscere le leggi che reggono i fenomeni naturali, se l'uomo vuole poter modificare, manipolare la natura senza provocare squilibri irreversibili. Infatti la natura impone dei limiti all'azione umana; è quindi indispensabile sapere fin dove si può arrivare nella manipolazione dell'ambiente naturale per fermarsi prima che si inneschino squilibri irreperabili, tanto più rapidamente quanto più fragile è l'ambiente naturale.

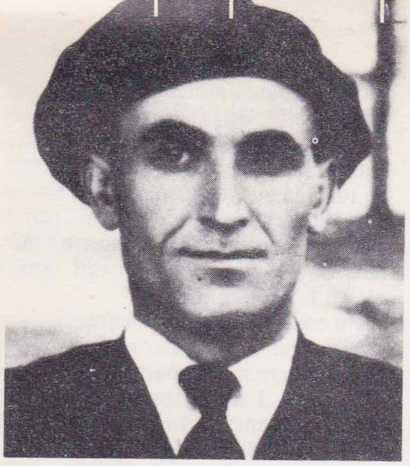
Reclus attribuisce dunque moltissima importanza a una seria conoscenza dei fenomeni terrestri e dell'ambiente naturale; è per questo che egli ha compiuto un lavoro enorme sul suo trattato di geografia fisica, sicuramente il primo del genere, *La Terra* e che sarà ripubblicato più volte. Ne farà persino una versione semplificata e riassunta, poiché ci tiene che quest'opera venga letta dal più gran numero possibile di persone, forse nell'idea di diffondere un saper-pensare la natura. Così, nell'ultima parte, intitolata «La Vita» egli presenta diversi casi (fallimenti e successi) di intervento sull'ambiente naturale. Lo sviluppo straordinario dei mezzi tecnici dopo la rivoluzione industriale aumenta ancora di più le possibilità d'intervento dell'uomo sull'ambiente naturale. Ecco perché Reclus mette in guardia contro una utilizzazione abusiva e cieca della macchina, che può provocare dei degradi definitivi, irreparabili.

La preservazione dell'ambiente naturale non è forse oggi uno dei problemi più dibattuti? Il progresso industriale, la corsa alla crescita economica non sono sempre più spesso contestati a causa degli inquinamenti che generano: contaminazione delle acque, dell'aria, da rumore, spreco energetico? Reclus, ai suoi tempi, non è il solo ad avere simili preoccupazioni «ecologiche». Altri come lui si interessano all'unità dell'ambiente naturale ed alla sua fragilità, denunciano i malanni della rivoluzione industriale (aria viziata, acque inquinate) e la negligenza o l'incoscienza con cui si sprecano, si sfruttano le ricchezze geologiche e le risorse naturali senza preoccuparsi dei danni avvenire conseguenti all'estrazione di sempre più minerali, energia, alla produzione di sempre più generi alimentari. Fino alla metà del XX secolo, queste idee non erano troppo diffuse. Dopo Relcus, non fu affatto materia di geografi, salvo per quel che concerne l'erosione dei suoli, forse. Reclus aveva una sensibilità ecologica globale e questa scomparve con lui, per circa mezzo secolo buono.

Come spiegare questa evoluzione? L'orientamento analitico ha preso senza dubbio il sopravvento sull'orientamento sintetico e così si perde a poco a poco di vista l'unità complessa dell'ambiente geografico. Le specialità si moltiplicano, sempre più spinte, più ristrette e sempre meno in grado di spiegare il tutto. In questa specializzazione della geografia fisica, la geomorfologia s'è presa la fetta maggiore, quanto meno in Francia. Gli universitari cioè hanno privilegiato lo studio delle forme di rilievo e la loro spiegazione a detrimento delle altre branche della geografia fisica e così una visione relativamente statica dell'ambiente ha preso il sopravvento sulla visione dinamica. In geomorfologia, si ragiona il più delle volte su tempi lunghissimi e nel XIX secolo i geomorfologi lavorano soprattutto in Europa, in un clima temperato, in cui l'evoluzione attuale delle forme di rilievo è impercettibile, sulla durata di una vita, quanto meno. A lungo, si sono interessati più alla datazione dei penepiani che alle erosioni.

Béatrice Giblin





Ettore Zambonini un anarchico dimenticato

Spesso mi chiedo quanti anarchici vadano dispersi dalle «memorie» ufficiali e di movimento, e perché tale ingiusto oblio tolga completamente di mezzo così tanti e significativi compagni che, magari, hanno lottato, durante tutta la loro vita, per far affermare i principi e le tematiche anarchiche e libertarie, spesso a costo di grandi sacrifici e della vita stessa. Nel chiedermelo la mia mente si arma dell'insistente desiderio di «riportare alla luce», tramite ricerche, la storia e la figura di quei numerosi ed irriducibili compagni, cancellati, molto spesso, dalla storiografia, per il semplice motivo che non hanno avuto il tempo o la voglia o la predisposizione di scrivere libri, biografie, articoli o trattati ideologici.

Certo, qualcuno può obbiettare che tutti i compagni che hanno lavorato, militato e lottato per e dentro il movimento e per l'emancipazione sociale, sono sempre stati e sono tutt'ora vivi e presenti nelle memorie di lotta degli oppressi. Affascina di più la ricerca su quei compagni che hanno lasciato eredità scritte ed è altrettanto vero che la ricerca non gratifica né il tempo dedicatole né l'orgoglio di militante come, invece, lo può fare l'iniziativa di lotta, la controinformazione o lo scrivere il libro e l'articolo. Spero di non essere frainteso e di non aprire inutili polemiche sulla qualità-quantità della ricerca anarchica, anche perché come anarchico credo che praticare le lotte o propagandare le idee non significhi soltanto «scendere in piazza» o soltanto fare interventi e comizi di propaganda e neanche soltanto scrivere libri o articoli sulla nostra stampa: credo invece che qualunque tipo di apporto che un compagno dia e abbia dato sia ugualmente importante ai fini delle lotte e della agitazione sovversiva. Con questo ultimo discorso non voglio, però, tagliare le gambe ad un eventuale dibattito sul tema qui trattato, anche se questo articolo vuole essere, più che altro, uno stimolo per i compagni di tutte le località e di tutte le lingue affinché dedichino un po' del loro tempo alla ricerca sui compagni scomparsi che hanno vissuto nei posti dove abitano loro stessi.

Lo so che questa proposta sembra voler sviare i compagni dagli impegni di una lotta quotidiana sempre più complessa contro un sistema sociale sempre più totalizzante, ma credetemi non è certo questo lo spirito con cui la pongo, bensì è lo stesso spirito con cui già numerosi anarchici tentano e hanno tentato di ricomporre un patrimonio vastissimo di storia degli anarchici e delle loro idee. So anche che è già molto difficile ritrovare i compagni vivi, figuriamoci poi quelli morti!

Battute a parte, passo ora a fare una (speriamo) breve biografia di un anarchico reggiano morto nel 1944 davanti ad un plotone d'esecuzione fascista, premettendo che (per ora) questa non è altro che un riassunto di un opuscolo fatto stampare pochi mesi fa dal «Comitato provinciale per la difesa dell'ordine costituzionale e delle libertà democratiche» di Reggio Emilia e dal Comune di Villa Minozzo (R.E.): lo ha scritto Antonio Zambonelli, storico reggiano della Resistenza, ed è intitolato *Vita, battaglie e morte di Enrico Zambonini (1893-1944).*

Enrico Zambonini nacque il 28/4/1893 a Secchio, un paesino della montagna reggiana sito nel comune di Villa Minozzo, dove visse fino all'età di 13 anni, allorché si mise il fardello in spalla (fattore comune a tanti montanari di quel tempo e dei tempi nostri) e valicò le montagne per raggiungere un suo zio in quel di Genova e, soprattutto, per cercare un lavoro. Era il 1906 e 4 anni dopo E. Zambonini rimase solo, in quanto lo zio emigrò verso lo sfruttamento americano. La sua scaltrezza e la sua notevole apertura mentale contribuirono a farlo abbracciare, in poco tempo, le idee socialiste prima e quelle anarchiche in seguito. Fu, infatti, durante il servizio militare che, come lui stesso dichiarò durante un interrogatorio subito il 31/8/'42, «mi accorsi che il Partito Socialista non corrispondeva più ai miei sentimenti e gradualmente accettai le idee anarchiche diventandone convinto assertore». Nel 1919 tornò a Genova e si mise subito in contatto con gli anarchici locali – i quali, come ben sappiamo, erano molto attivi nelle lotte e nell'organizzazione sindacale – ed in particolare con Armando Borghi col quale fu promotore del Sindacato minatori aderente all'U.S.I. Era conosciuto col soprannome di Faino, derivatogli da una vecchia denominazione della sua famiglia, ed è con tale pseudonimo che lo si trova citato in un articolo di Gino Bianco *(L'atteggiamento degli anarchici nel biennio rosso,* in «Movimento operaio e socialista in Liguria», anno VII, N° 2 – aprile-giugno 1961, pag. 129) dove l'autore parla della camera del lavoro di Sestri Ponente quale roccaforte dell'intero movimento di lotta nel Genovesato, con oltre 10.000 aderenti e dove «la tendenza libertaria è in essa rappresentata da Angelo Dettori della segreteria e da Beltrami, Caviglia, di Puccio e Faino». Io do per scontato e per certo che Faino stia per E. Zambonini in quanto anche il compagno Umberto Marzocchi, interpellato dall'autore, stenti «a credere che si tratti di un caso di omonimia, cioè che lo pseudonimo di Faino sia il cognome di un'altra persona». E' di quel periodo la notizia che egli prese parte ad una manifestazione antimilitarista, svoltasi il 4/6/1920 a La Spezia davanti alla polveriera della Marina Militare, durante la quale un altro abitante del Comune di Villa Minozzo, il carabiniere Leone Carmana, si rese «protagonista» e divenne famoso (sic!) per avere sparato sulla folla fino all'arrivo dei rinforzi, che dispersero definitivamente i dimostranti (alcuni dei quali pare volessero assaltare lo stabilimento militare).

Ogni tanto tornava nel paese natio e con lui giungeva sin lassù l'ebrezza rivoluzionaria che caratterizzò quel periodo; tenne anche un comizio su di un piccolo balcone, ma questo fu soltanto un episodio fra i tanti del suo impegno militante messo in pratica anche lassù, dove la lotta di classe non era certamente prosperosa. Sembra che avesse acquisito una buona dialettica ed un notevole stile oratorio ornato da euforismi simpatici ed intelligenti come questo che cito ad esempio: «Si dice: il tuo, il mio ... ma verrà un giorno che tutto sarà di tutti».

Nel 1922, dopo aver reagito con successo (li menò) ad una provocazione di alcuni fascisti del luogo (uno dei quali lo avvicinò con una scusa qualsiasi e gli gridò: «A morte l'anarchia!», mentre cercava insieme agli altri di manganellarlo) sparì da Secchio ed iniziò da lì la sua intensa vita d'oltralpe. Espatriò in Francia e si stabilì prima a Marsiglia e dopo un anno a Saint Raphael dove rimase fino al 1928 lavorando come meccanico e come edile in una cooperativa. Prese contatto con i compagni francesi e con altri antifascisti esuli, ma, in seguito all'accusa di avere attentato alla vita dell'agente consolare Giacomo Di Mauro, venne arrestato, perquisito (nel suo alloggio fu trovato materiale di propaganda anarchica: libri e riviste) ed infine processato ed assolto.

Data la pressante vigilanza e le numerose provocazioni varcò i confini ed entrò in Belgio. Si stabilì a Liegi dove rimase fino al 1932, lavorando prima come meccanico e poi come muratore. La sua azione è ricordata

anche qui come quella di uno dei maggiori animatori del movimento anarchico ed antifascista: si sposta frequentemente da una località all'altra per incontrare altri compagni e «tiene conferenze, nel corso delle quali insiste sul tema della necessità di lottare contro il fascismo ed il capitalismo». Si trasferisce nel 1932 in Spagna dove, secondo la polizia che, ovviamente, non l'ha mai mollato un istante, girovaga lungo tutto il territorio. Durante un suo soggiorno in Francia venne arrestato e messo dentro per un mese, causa infrazione a decreto di espulsione. Succedeva nel 1934, e fu una delle tante detenzioni che gli ispirarono, poi, negli anni '43-44, quando cioè ebbe modo di tornare in montagna, la frase: «Io sono stato in tutte le galere d'Europa. Ma mai per aver rubato, soltanto per la mia idea». Ricordata tutt'oggi da qualcuno del posto che ebbe modo di ascoltare «a bocca aperta», durante le veglie, i suoi affascinanti e sofferti racconti di vita e di lotte.

Scontata la pena, fece ritorno in Spagna con Germaine (la donna con cui viveva e dalla quale ebbe un figlio) e fu proprio lì che lo incontrò, nel '36, un altro reggiano (Alberto Bartoli: uno dei primi reggiani ad accorrere in Spagna per lottare contro Franco), il quale ricorda che Zambonini parlava già correttamente il castigliano e che «era in Spagna da 5 anni per preparare la rivoluzione». Lo ricordano anche i compagni Umberto Marzocchi e Vindice Rabitti nella Sezione Italiana della Colonna Ascaso, dove aveva l'incarico di armiere nell'acquartieramento del Castillo di San Juan, ed in prima linea a combattere sul fronte di Aragona e più precisamente a Huesca, Tardienta, Torrescura ed Almudebar. Nel '37, allorché si sciolse la Colonna Ascaso (per non accettare la militarizzazione), Zambonini tornò a Barcellona «dove lavorò presso il Sindacato di alimentazione quale meccanico addetto alle macchine per la pastorizzazione del latte». Durante gli scontri del 4-5 maggio 1937 fra gli anarchici e gli stalinisti, Zambonini era a difendere la sede del sindacato e lì fu ferito «alla regione temporale sinistra e all'emitorace destro».

Egli, comunque, rimase a Barcellona fino al gennaio '39, dove continuò, in qualche modo, la sua azione; infatti fondò, tra l'altro, «una colonia per gli orfani di guerra con fondi provenienti da una sottoscrizione fatta negli U.S.A. dal giornale anarchico *l'Adunata dei Refrattari,* che si pubblicava a New York». Tale colonia fu inaugurata alla grande il 7 novembre 1938, alla presenza di Solano Palacio, direttore di *Tierra y Libertad,* e fu girato anche un film, tirato in più copie e distribuito, poi, entro i canali di movimento. Essa ebbe, però, vita breve perché dopo tre giorni i franchisti erano alle porte della città.

Dopo la disfatta delle residue forze rivoluzionarie anche Zambonini si rifugiò in Francia, o meglio, fu rinchiuso nel campo francese di Argeles sur Mer trascinatovi dai «Flic». Dopo un anno circa di ospedale fu estradato in Italia dalle canaglie naziste, dove si beccò 5 anni di confino a Ventotene. Anche lì continuò a battersi per l'ideale e, soprattutto, contro chi sosteneva l'autoritarismo e lo stalinismo (erano tanti!) e nel '43, con la caduta formale del fascismo, fu trasferito (e non liberato come furono altri) in quanto la disposizione limitativa della scarcerazione degli antifascisti discriminava gli anarchici. Giunto, sotto scorta, in Arezzo, egli si rifiutò proseguire la marcia verso il campo di concentramento di Renicci d'Anghiari e per questo fu rinchiuso nel carcere locale dove rimase fino al 4/12/'43, giorno in cui fu scarcerato perché risultante compreso «tra i liberandi dal confino».

Dopo qualche tappa in pianura da alcuni suoi amici, giunse in montagna dove dovette farsi riconoscere dai suoi parenti a causa del suo viso sfigurato dalla ferita inflittagli dai «repubblicani» nel '37. In quel periodo egli teneva letteralmente banco nelle «veglie», coi suoi avvincenti racconti dei 21 lunghi anni trascorsi lontano da Secchio e vissuti all'insegna dell'attivismo politico e rivoluzionario. Specialmente i più giovani erano affascinati dalla sua grande fermezza e scaltrezza, nonché dalla ammirevole coerenza da lui espressa anche nei momenti più delicati e più duri della sua esistenza. Un'esistenza di lotta e di fame di giustizia libertaria che di lì a poco tempo doveva cessare per mano dei fautori più sviscerati dell'ingiustizia e dello sfruttamento, i quali se lo trovarono contro anche sulle natìe montagne, dove i gruppi partigiani avevano le loro basi più sicure.

In quel periodo, infatti, egli si mise in solerte contatto altri intenzionati alla lotta armata e giunse ad avere l'incarico di comandante del neogruppo di Cervarolo con il beneplacito dei dirigenti provinciali del P.C.I.. Purtroppo, però, non ebbe il tempo di impegnarsi nelle azioni di fuoco, perché il 22 gennaio venne «prelevato» dalla casa della sorella e deportato a Reggio-Emilia. Dunque, non potè partecipare direttamente alla guerriglia partigiana, ma sembra che avesse già lavorato parecchio per tessere una fitta ragnatela di incontri e di corrispondenze in modo da entrare al meglio nell'organizzazione partigiana: basti pensare all'incarico ricevuto ed al fatto che fosse in stretto contatto con l'anarchico Emilio Canzi, il quale fu per un certo periodo comandante generale delle forze partigiane del piacentino.

Questa serie di impegni, però, doveva essere l'ultima perché, dopo pochi giorni dall'arresto, fu fucilato alla schiena nel poligono di tiro di S. Prospero Strinati, insieme ad altri 8 antifascisti (quasi tutti comunisti) fra i quali vi era anche un prete partigiano: Don Pasquino Borghi. Scoccavano le sette del mattino del giorno 30/1/'44 quando Zambonini moriva con la stessa coerenza che caratterizzò tutta la sua vita; infatti, all'avvicinarsi del cappellano fascista, egli lo sospinse via e davanti alle canne puntate sulla sua schiena egli gridò: «Viva L'Anarchia!».

Fu così che venne trucidato il compagno che alcuni ricordano ancora quando arrivava al paesello col fucile a tracolla, il cappellone nero a larghe tese, i calzoni larghi alla zuava e gli stivali sporchi di terra: quella stessa terra che non lo coprì dopo la morte perché, sepolto in città, i suoi resti non vennero recuperati nemmeno quando tale cimitero fu smantellato. Disperso per tutti? Beh! Dall'elenco dei caduti reggiani per la Resistenza, che si legge attualmente nel sacrario sito in Piazza della Vittoria a Reggio Emilia, sembrerebbe proprio di sì, in quanto il suo nome non vi appare; inoltre lo sembrerebbe anche dalla bibliografia specialista in materia, compresa quella di movimento. Ma i monumenti a noi anarchici non interessano e probabilmente allo stesso Zambonini non interessano, come non gli sarebbe interessato di «passare alla storia». Ciò che invece ci interessa e ci deve interessare è di far conoscere il più possibile le idee, il pensiero e l'azione dei compagni scomparsi e a me sembra che quelli di Zambonini siano significativi e ricchi di quella carica rivoluzionaria necessaria a far comprendere, ulteriormente a noi stessi e, soprattutto, a coloro i quali a tali idee si avvicinano per diventarne i nuovi portatori e promotori, che l'anarchia è possibile e che è possibile, fin dalla lotta per raggiungerla/conquistarla, praticare alcuni suoi principi fondamentali. Il mio impegno, quindi, verso tali compagni dell'oblio e verso la proposta iniziale si svilupperà, a partire da questo intervento, nel tentare di approfondire la ricerca sui concetti politici e non, nonché sull'azione di Enrico Zambonini e di iniziare quella più vasta su altri anarchici reggiani sconosciuti.

Silvano Toni

Nell'ambito delle iniziative del Centro Studi Libertari «G. Pinelli» di Milano, è all'opera da tempo un gruppo di lavoro, coordinato da Leonardo Bettini, che sta lavorando alla compilazione di un dizionario biografico degli anarchici italiani (sono previste molte centinaia di voci). Ne riferiremo dettagliatamente sul prossimo numero della rivista: tutti i compagni che, come l'autore di questa biografia di Zambonini, intendono «riportare alla luce» personaggi ed episodi della storia anarchica altrimenti destinati all'oblio, sono invitati fin d'ora a mettersi in contatto con il C.S.L. stesso (viale Monza 255, 20126 Milano, tel. 02/2574073 dalle 4 alle 8 di sera).

Carrara

ANARCHICI NELLA RISERVA?

Da tempo si parla di Carrara come si parla di certe zone del Sud e peggio. Chi viene nella città – giornalista e no – sembra subire il fascino della Carrara capitale dell'anarchismo *ma questo non impedisce che, più o meno in buona fede, il forestiero riesca a descrivere la città e la sua gente anarchica come una sorte di* riserva indiana, *proprio come ha fatto or non è molto Sandro Zanotto, professore padovano (1).*

Dopo gli ultimi recenti articoli sulla città e sugli anarchici, che precedono quello di Marcello Ajò apparso du Critica Sociale *(dicembre 1981), viene da chiedersi se questa immagine di* riserva indiana *sia involontariamente suggerita dagli stessi compagni del movimento anarchico, movimento che oggi si disperde in tanti ruscelli e non riesce a diventare fiume per esercitare quella funzione politica che gli compete o se piuttosto l'immagine sia suggerita da memorie legate a quella agiografica da testi scolastici da strapazzo che dipinge gli anarchici a fosche tinte, una consorteria di spostati, ubriaconi senza-dio, la sciarpa nera annodata a due fiocchi, rifiuto della società, sognatori o terroristi. Il fatto è che gli anarchici dovrebbero, essi per primi, avere un'immagine vera di se stessi.*

Per quanto concerne la storia, chi scrive, giornalista o storico, pare dimenticare che il socialismo *prima del* riformismo *e del* marxismo *ha una matrice unica. Una dimenticanza voluta come di quelli che, alloggiando ai Parioli, disconoscono d'essere nati a* Trastevere. *Una sorta di senso di colpa affligge socialisti, comunisti e ignavi a confronto di una città nella quale l'anarchismo ha espresso e manifestato (ma solo a Carrara gli anarchici hanno fatto politica, o anche questo è un luogo comune?) le sue istanze. C'è una ragione perché la storia anche cronologicamente sia distorta dalla realtà. Il senso di colpa di cui abbiamo detto è sorretto da una certa acredine: infatti è fuor di dubbio che a Carrara è viva malgrado tutto una coscienza, è presente uno spirito che pungola chi crede di trovare sollievo asserragliandosi nell'illusione effimera e inconcludente data dalle tessere di partito e dai voti elettorali.*

Si dimentica così che la tradizione libertaria ha a Carrara origini antiche; che è Ciro Menotti, parente del patriota, a fondare, appena tornato dall'esilio parigino, nella città una loggia massonica bassa, Il Progresso Sociale, *che raccoglie nelle sue file operai e studenti (2); si dimentica pure che a meno di un anno di distanza dalla costituzione della prima sezione dell'* Internazionale *si contano in Lunigiana qualche migliaio di iscritti raccolti nelle sezioni di Carrara, Castelpoggio, Colonnata e Parmignola, nelle innumerevoli logge massoniche* basse *e nelle società affiliate: sono operai e contadini che l'aspirazione ad un miglioramento economico, non disgiunta dalla rabbia per l'indifferenza della società borghese ai loro problemi, spinge ad accogliere il socialismo (3). Si dimenticano gli scioperi del '72, del '74, del '77. Si dimentica il '94, gli arresti in massa e le condanne e si dimentica che dieci anni prima sono già una ventina le sezioni anarchiche della città: tante sono presenti con le loro bandiere ai funerali del* socialista *Antonio Tonarelli, ucciso da un reppublicano (4).*

Si dimentica così che gli anarchici danno a suo tempo al movimento uno sbocco sindacale per concorrere «a costituire quella forza che sola potrà riuscire a trasformare le basi economiche della società»; si dimentica che il primo contratto di lavoro, primo in senso assoluto nella regione, è una vittoria del blocco anarchico-repubblicano; si dimentica l'opera dell'anarchico Alberto Meschi (lontana da noi l'intenzione di fare di Meschi un mito), volta ad organizzare la CdL, processo legato alla lotta operaia e che porterà la massima organizzazione di classe a cinquemilaquattrocentosessantatre aderenti nel gennaio del 1912. E all'azione di Meschi appena si accenna nell'opuscolo edito a cura della CdL nel 75° anniversario della fondazione.

Marcello Ajò, nel più recente degli articoli dedicati alla città, liquida con una rapida carrellata la tradizione libertaria per arrivare alla formazione del P.S.I., senza neppure tener conto che in realtà il partito socialista localmente si costituisce in Val di Magra dall'incontro fra intellettuali e base popolare con tutti i limiti dell'ambiente (5). Per quanto riguarda la resistenza *Ajò ammette che il movimento anarchico ha dato un contributo alla lotta di li-*

berazione: «a Carrara si costituisce una formazione partigiana» sebbene siano stati socialisti e comunisti ad annientare i nazifascisti(!).

In realtà più d'una sono state le formazioni anarchiche operanti e molti compagni hanno militato in altre formazioni secondo le zone e le circostanze in cui si sono trovati ad agire. E gli anarchici hanno partecipato al comitato di Liberazione Nazionale: *questo va detto una volta per tutte. Se non sono stati presenti nel* CLN-Alta Italia, *la* defezione *è dovuta soltanto al fatto che alcuni compagni non hanno ritenuta opportuna la partecipazione in vista della spartizione del potere dalla quale, del resto, sarebbero stati comunque estromessi.*

Non ci piace che un Riccardo Mariani (6) scriva testualmente «sugli anarchici si raccontano storie incredibili, di sparatorie in via Roma, per esempio, quando Carrara era ancora come una città del West e gli anarchici non erano ancora diventati indiani da riserva» ne' ci piace che un Marcello Ajò, nell'articolo citato, scriva «il partito socialista ha dovuto svolgere non soltanto un'azione di propaganda politica ma un'azione di educazione civile e morale (!) della massa suggestionata dai miti catastrofici dell'anarchia».

L'anarchia non è folklore, non è disordine, non è modus vivendi, *non è terrorismo e non è neppure utopia. Gli anarchici per primi dovrebbero saperlo. Solo coscienti di questa certezza potranno lottare apertamente contro ogni forma di repressione violenta, contro la repressione psico-ideologica della società di massa in cui l'uomo è alienato non soltanto di fronte al proprio lavoro e al capitale ma di fronte a se stesso restando privo della propria capacità di scegliere liberamente gli oggetti del proprio interesse evidenziando i vincoli opprimenti l'individuo.*

Quando gli anarchici saranno consapevoli di questo potranno riavere il posto che loro compete nella storia della città e del Paese ed allora nessuno, giornalista e no, potrà scrivere per tacitare la propria coscienza che gli anarchici di Carrara, gli uomini di marmo, sono una sorta di «tribù di pellirosse, i Comanche, *che stanno in una riserva».*

Rosaria Bertolucci,
Ottorino Tonelli
(Carrara)

(1) Sandro Zanotto, *La Venere del Buttini. Diario anarchico '66-'67*, Lugano 1979.
(2) A.S.M. *Gabinetto di Prefettura*, 1866.
(3) A.S.M. *Tribunale civile e correzionale*, 1877, n. 832. *Procedimento contro internazionalisti.*
(4) A.S.M. *Tribunale civile e correzionale di Massa. Istruttoria contro internazionalisti. Rapporto del Prefetto al Procuratore del Regno*, 13 giugno 1884.
(5)cfr. Manfredo Giuliani, *I partiti politici in Val di Magra* in *Lunigiana*, nn. I e II, 1911.
(6) Riccardo Mariani, *Carrara* in *Abitare*, Luglio-agosto 1980.

Nel lodevole proposito di mettere in luce quanto di aprioristico, banale e negativo vi è in tanti approcci – giornalistici o accademici – all'argomento «Carrara anarchica», la Bertolucci (autrice del pregevole studio sul 1894 a Carrara e in Lunigiana, da noi recensito) e Tonelli (che ha in corso di preparazione una storia dell'anarchismo a Carrara) non ci convincono in alcuni punti. Laddove se la prendono con gli anarchici stessi (che, per primi, dovrebbero avere un'immagine vera di se stessi), *ci pare sopravvalutino oltremisura l'atteggiamento pseudo-naïv che qualche anarchico del posto certo avrà: è necessario invece segnalare che il movimento anarchico a Carrara, pur fortemente ridotto rispetto ai periodi di massima espansione, è rimasto sempre estraneo e antitetico a certi atteggiamenti tutto sommato masochisti. Altrove vanno cercati i suoi limiti e i suoi problemi.*

Nemmeno la loro critica dell'articolo di Riccardo Mariani pubblicato (nel contesto di un bellissimo servizio fotografico) su un numero di due anni fa' della rivista Abitare, *ci trova concordi: tant'è vero che a suo tempo segnalammo quest'articolo come un esempio di approccio all'argomento senza pregiudizi («A» 85). Certo, la frase riportata dalla Bertolucci e da Tonelli non è delle più felici, ma l'insieme dell'articolo – ed è questo che conta di più – denotava a nostro avviso una sensibilità libertaria, indispensabile per comprendere quel fenomeno decisamente originale che è stato (e in parte ancora è) la radicata presenza dell'anarchismo a Carrara. Un argomento, questo, che abbiamo sinteticamente affrontato solo undici anni fa' («A» 3), sul quale intendiamo ritornare in un prossimo futuro con un servizio.*

Che, infine, l'anarchia non sia folklore, né disordine, né terrorismo, non ci piove. Negare però al contempo – come fanno la Bertolucci e Tonelli – che sia anche un modus vivendi *significa non cogliere quella diversità esistenziale che è uno dei tratti distintivi dell'essere anarchici.*

CAS. POST. 17120

ma non c'è solo la polonia

Sembra ormai opinione di molti che i mali del mondo si concentrino sulla «situazione polacca» e nei russi. Non intendo assolutamente giustificare l'Urss e le sue azioni imperialistiche, ma troppo spesso in occidente si scordano le malefatte degli Stati Uniti, con il tacito consenso degli alleati europei. Un esempio è costituito dal Guatemala, del quale poco si parla ed assai raramente. Un paese dove i poliziotti (semianalfabeti se non del tutto) alla dogana ti controllano i libri; uno dei pochi paesi dove sono rimasti molto attivi gli squadroni della morte.

Si parla sempre, giustamente, della Polonia e dei morti di Solidarnosc, uccisi dai soldati polacchi, i quali però sono ben lontani dal raggiungere la tragica media guatemalteca di 50/60 civili uccisi ogni giorno dai soldati e dalla polizia. Senza contare che nel Guatemala, tramontato il sole, comincino a sparare a vista, sostenendo di scambiare i passanti per ribelli, negando tra l'altro l'esistenza del coprifuoco. Il fatto che nelle strade di un paesino chiamato Guatemala, abitato da un popolo il quale è sicuramente tra i più gentili ed ospitali di questo mondo, vengano trucidate dai soldati intere famiglie di innocui contadini sembra non interessare i giornali a maggiore diffusione in Italia.

Penso sia evidente la presenza della CIA in tale situazione come del resto lo era in Cile e, più recentemente nel Salvador, ove gli Stati Uniti continuano indisturbati ad inviare ufficiali specializzati per metterli al servizio degli oppressori salvadoregni, con risultati più che visibili.

Un altro esempio è la Turchia dove in un anno i golpisti hanno già arrestato 40.000 persone delle quali probabilmente 3.000 saranno condannate a morte. Senza parlare dell'ormai dimenticato Sudafrica, dove anche i figli degli italiani che fanno amicizia con il personale di colore vengono duramente picchiati.

Odio la repressione qualunque sia e di qualunque colore essa si pitturi, e peggio ancora se è una repressione mascherata da libertà e della quale troppo spesso in occidente ci si dimentica. Persino il papa, il quale più che capo della chiesa cattolica sembra un Mazzini polacco, pare non interessato ai preti ed ai vescovi uccisi dalle polizie fasciste dell'America latina, mentre data la percentuale di cattolici locali basterebbe probabilmente una scomunica per far crollare i tiranni uno ad uno. Purtroppo però sembra che davanti al signor Wojtila tutti gli uomini siano uguali, ma alcuni siano più uguali degli altri.

Andrea Garboli *(Milano)*

cara chiara non sei sola

Leggendo «A» di febbraio, mi sono immedesimato nelle parole sconsolate di Chiara di Bolzano. Io vivo a S. Giacomo di Bolzano. Quindi cara Chiara ti capisco benissimo, ma guarda che lo sconforto che tu provi si prova in molte altre parti d'Italia.

Ho 33 anni, ho vissuto e partecipato al '68 e alle lotte successive, prima a Roma dove vivevo, poi qui a Bolzano, dove con i comitati di quartiere abbiamo lottato per un «vivere migliore». Ora, l'impegno politico e la lotta si è dappertutto affievolita e a Bolzano certo la cosa è più macroscopica.

Questo ha voluto dire che sempre più numerose le ultime generazioni si sono incanalate verso le 3 tendenze fondamentali che la società ci riserva: 1) integrazione, più o meno, al sistema; 2) droga; 3) terrorismo; e c'è una quarta tendenza di quelli che pur rifiutando droga, terrorismo e integrazione totale, sono rimasti coerenti e cercano in qualche modo un impegno politico seppur minimo, ma che almeno li/ci faccia vivere in pace con la coscienza. Questa coscienza che non sta' mai zitta, e che ci grida sempre dentro... «ma che cazzo fai?».

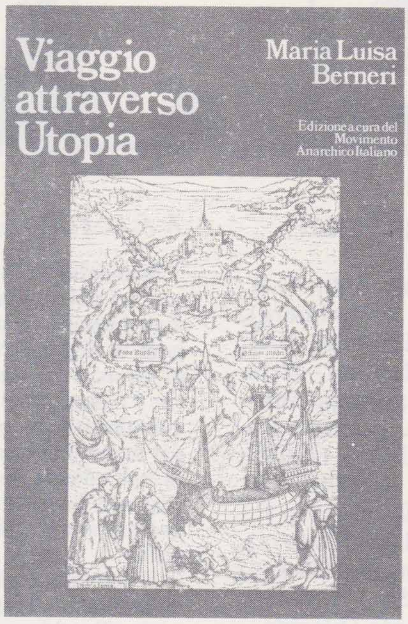
Certo è, che lo sperare non dipende dalla città in cui vivi, ma soltanto dal clima, dall'entusiasmo, dalla critica al sistema, dal dubbio, ecc. che tu riesci a profondere negli altri, con quei tuoi 15 (fortunata!) amici che pensano solo alla discoteca.

Vorrei dirti altre cose, ma di persona se vuoi (scrivere lo trovo sempre un po' castrante, perché uno non riesce mai a spiegare tutto quello che si vorrebbe dire).

Vi/ti saluto anarchicamente col pugno chiuso bello alto!

Guido *(Bolzano)*

LETTURE



VIAGGIO ATTRAVERSO UTOPIA, di Maria Luisa Berneri, Edizione a cura del Movimento Anarchico Italiano, Pistoia 1981, pagg. 382, lire 10.000.

E' appena uscita la traduzione del libro di Maria Luisa Berneri Viaggio attraverso Utopia, *purtroppo molti anni dopo la pubblicazione dell'originale (Londra, 1950). E' un vero peccato che solo ora sia stato possibile tradurre quesot libro, importante per molti aspetti. Le antologie utopiche non sono certo molte, ma questa è praticamente l'unica di approccio libertario. Paradossalmente, infatti, un tema così importante per gli anarchici viene trattato solo raramente.*

Maria Luisa Berneri svolge un paziente lavoro di cernita e sistemazione storica delle varie utopie, meditandole attraverso lo spirito libertario. Ne risulta una guida all'utopia di facile lettura, ma non per questo superficiale. Ci vengono proposte insieme alle più note, utopie meno conosciute: da Rabelais, con la sua Abbazia di Teleme, *al Diderot dell'* Appendice al viaggio di Bouganville, *dove attraverso la supposta descrizione di una terra selvaggia ppena scoperta viene descritta la giosiosa vita del «selvaggio», i suoi liberi costumi e la distruzione di questo mondo di fronte all'impatto con i bianchi, con il potere che distrugge e corrompe.*

Quasi in contrappunto alle utopie positive, sono raccolte, in fondo al libro, le anti-utopie, le utopie in negativo. Dopo il sogno della società felice, statica e autoritaria o l'utopia, sempre in minoranza, della società nella libertà, abbiamo gli incubi delle società autoritarie: i sogni si sono tramutati in mostri. Tra queste la più interessante e non molto conosciuta è Immagini del futuro socialista *di Eugene Richter, che più che un'utopia sembra l'anticipazione della realtà delle società comuniste. Di fronte alle immagini di lavoro coatto, di impossibilità di spostamento, di mancanza di libertà e critica, non si può non pensare alle società comuniste alla loro realtà d'incubo. L'utopia totalitaria è forse diventata la nuova realtà?*

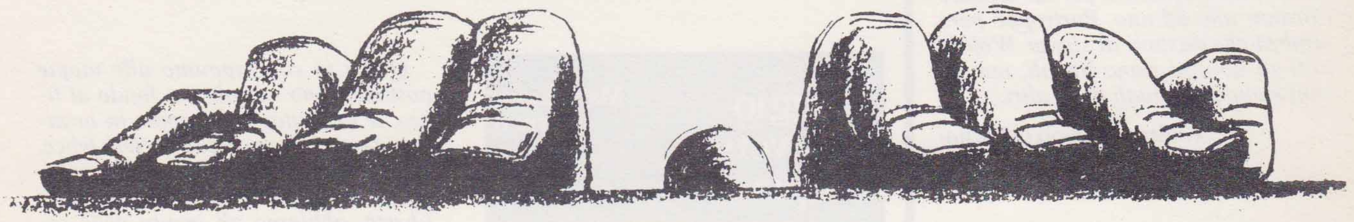
L'accento che viene posto nel libro è la differenza tra utopie totalitarie e utopie non-autoritarie. Partendo dal concetto di utopia in positivo (punto d'arrivo e nello stesso di partenza dell'immaginario sociale), Maria Luisa Berneri vede la discriminante in ciò che sta dietro l'immaginazione. La distinzione è tra utopie autoritarie (quelle che ad idee anche rivoluzionarie e aperte uniscono il mito dello stato, del potere centralizzato) e utopie antiautoritarie (quelle che puntano allo sviluppo armonico di tutte le capacità dell'individuo). Per la Berneri la differenza è tutta qui, la contraddizione nasce dal diverso modo di porsi. Lo stato forte autoritario pretende una società uniforme, controllata, dove perfino i pensieri non sono più liberi anche se in nome di una libertà superiore. La differenza che rileva acutamente Maria Luisa Berneri è una differenza di mentalità, di segno. Quando il costruttore, il demiurgo si ritiene infallibile, quando è convinto che i suoi gusti personali siano i soli ammissibili, i soli «secondo natura», il risultato non può essere altro. Per quanto questi costumi siano liberi e aperti, la società che ne risulterà sarà una società uniforme, di uguali, dove non c'è spazio per il diverso: una società accentrata, con ferree leggi e una ancor più ferrea disciplina. E' solo se si postula la possibilità del cambiamento, l'incertezza, se si postula il diritto alla diversità, in definitiva il diritto alla libertà che l'utopia è il sogno, il progetto del domani di una società nella libertà.

Nota Maria Luisa Berneri parlan-

do di William Morris: «Tutte le utopie sono, naturalmente, espressione di preferenze personali, ma i loro autori di solito, ritengono di presumere che i loro gusti personali dovrebbero essere tradotti in legge; se sono mattinieri, tutta la loro comunità immaginaria dovrà svegliarsi alle quattro del mattino; se a loro non va che le donne si trucchino, l'uso dei cosmetici deve essere considerato un crimine; se sono mariti gelosi, l'infedeltà sarà punita con la morte. Morris confessa candidamente le sue simpatie e le sue antipatie, ma nessuno è obbligato ad accettarle e non ci sono punizioni per coloro che hanno gusti diversi. Comprendeva che il modo di vivere di una comunità non può essere organizzato artificialmente, secondo la mentalità di un individuo, ma deve essere spontaneamente creato da tutti i membri di quella comunità. Poteva sognare e lavorare per il suo ideale, ma non poteva realizzarlo per gli altri.»

Ecco il segno discriminante per Maria Luisa Berneri, ciò che dà il segno alle utopie, la differenza che ella ricerca nella storia; segno anarchico che guida la sua ricerca. Qui è anche l'importanza del libro.

M.T.R.



SOTTOSCRIZIONE DAL 21.1 AL 20.2.1982.

P.G. (Carrara), 5.000; M.P. (Como), 500; G.R. (Gattinara), 25.000; B.R. (Savosa – Svizzera), 10.000; M.T. (Tokio – Giappone), 100.000; B.G. (Cinisello Balsamo), 7.000; P. e M. (Rancate – Svizzera), 10.000; A. e L. (Torino), 5.000; gruppo anarchico (Cesano Maderno), 5.000; G.D. (Cesano Boscone), 15.000; J.M. (Medford – USA), 60.000; L.C. (Milano), 10.000; L.D. (Lodi), 10.000; F.F. (Cencenighe), 10.000; E.C. (Roma), 30.000; a/m P., P.P. (Michigan – USA), 61.500; M.T. (Padova), 10.000; B. (Milano), 1.000; un compagno (Teano) 1.000; A.B. (North Miami Beach – USA), 120.000; a/m A.B., parte ricavato secondo pic-nic (Florida – USA), 240.000; un compagno (New York – USA), 121.250; B. (New York – USA), 36.000; parte eredità Di Benedetto (New York – USA), 450.000; a/m P., J.B. (Wallingford – USA), 6.215. Totale lire 1.349.465.

ANNATE RILEGATE

Sono disponibili tutte le annate rilegate di «A», compresa quella del 1981. Le richieste si effettuano *esclusivamente* tramite versamento del relativo importo sul nostro conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale (a mezzo pacco postale) per l'Italia. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 10.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volumone, contenente rilegate le prime tre annate di «A» (quand'era formato giornale), si mettano preventivamente in contatto con la nostra redazione: dato l'esiguo numero di volumi disponibili, è meglio verificarne prima la disponibilità. Per tutti gli altri volumi, nessun problema: appena ricevuti i soldi, vi verrà inviato quanto richiesto. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	**lire 70.000**
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	**lire 30.000 l'uno**
volumi singoli dal 1974 al 1981	**lire 20.000 l'uno**

PROSSIME SPEDIZIONI

Le spedizioni del prossimo numero della rivista sono previste per venerdì 2 aprile. Due o tre giorni dopo i compagni diffusori troveranno in stazione il pacco delle riviste.

A.A.A. FIANCHEGGIATORI CERCANSI

Rinnoviamo l'invito a tutti i compagni/e a collaborare con noi della redazione per allargare e rafforzare la rete di distribuzione commerciale della rivista nelle edicole. Tramite la distributrice commerciale SODIP, siamo in grado di far arrivare «A» in tutte le edicole italiane: è sufficiente che i compagni ci comunichino l'indirizzo dell'edicola ed il quantitativo di copie che vi si vuole far arrivare. A partire dal numero successivo la rivista dovrebbe trovarsi in vendita nell'edicola segnalata, con il quantitativo richiesto. Se così non fosse, informateci subito e noi provvederemo a segnalare alla distributrice carenze ed errori, affinché vi provveda.

E' fondamentale che, una volta avviata questa distribuzione commerciale nelle edicole, i compagni continuino a «tenerla d'occhio», verificando che la rivista arrivi, venga esposta e *non* imboscata (come spesso accade). A chi si impegna a «fiancheggiare» la distribuzione commerciale della rivista, inviamo gratis – dietro richiesta – manifesti e adesivi pubblicitari di «A» da affiggere nei dintorni delle edicole.

NUOVI PUNTI-VENDITA

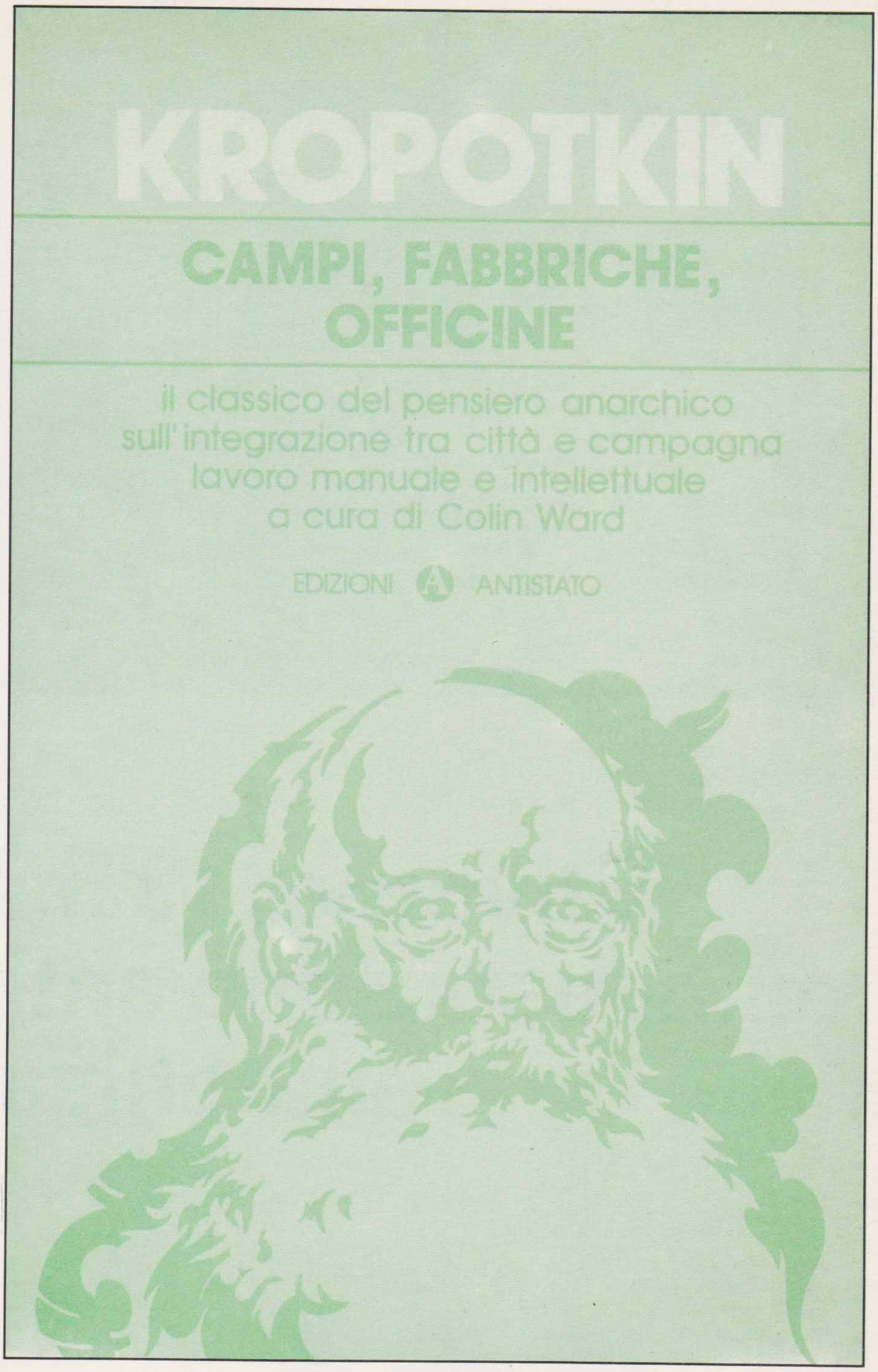
A partire da questo numero la rivista si trova *anche* nei seguenti punti-vendita: edicola di corso Nizza 2 a CUNEO / edicola della stazione della metropolitana a GORGONZOLA (mi) / edicola della stazione ferroviaria a CHIAVENNA (so) / edicola Cavazzoni a SAN BENEDETTO PO (mn) / edicola Guiducci a SANTA MARGHERITA (ge) / cartolibreria Pucciariello, piazza San Vito a BUCCINO (sa) / edicola di via Marconi 1 a BISCEGLIE (ba) / edicola di piazza Archimede 21 a SIRACUSA.

Il Centro di documentazione e propaganda anarchica, che cura la distribuzione delle pubblicazioni anarchiche e libertarie nelle librerie liguri, informa che «A» è in vendita, oltre che presso il Circolo Ferrer (via del Chiappazzo 15r, Genova, tutti i sabati dalle 16 alle 18.30), presso le seguenti librerie: Porta Soprana (salita di Porta Soprana) e Basilisco (vico dei Garibaldi) a GENOVA / La Talpa (via Amendola) a IMPERIA / Cento Fiori (via Ghiglieri 1) a FINALE LIGURE (sv) / Rosasco (via Torino 11) a SAVONA / nonché presso il Gruppo Libertario (c/o Enrico Adler, via G. Borea 39) a SANREMO (im).

Sempre a partire da questo numero, la rivista è in vendita in cinque nuove librerie svizzere: Alternativa a LOCARNO / Del Sole a LUGANO / Quarta a GIUBIASCO / Kiosque du Boulevard a GINEVRA / La Cause du Peuple a LOSANNA.

edizioni antistato

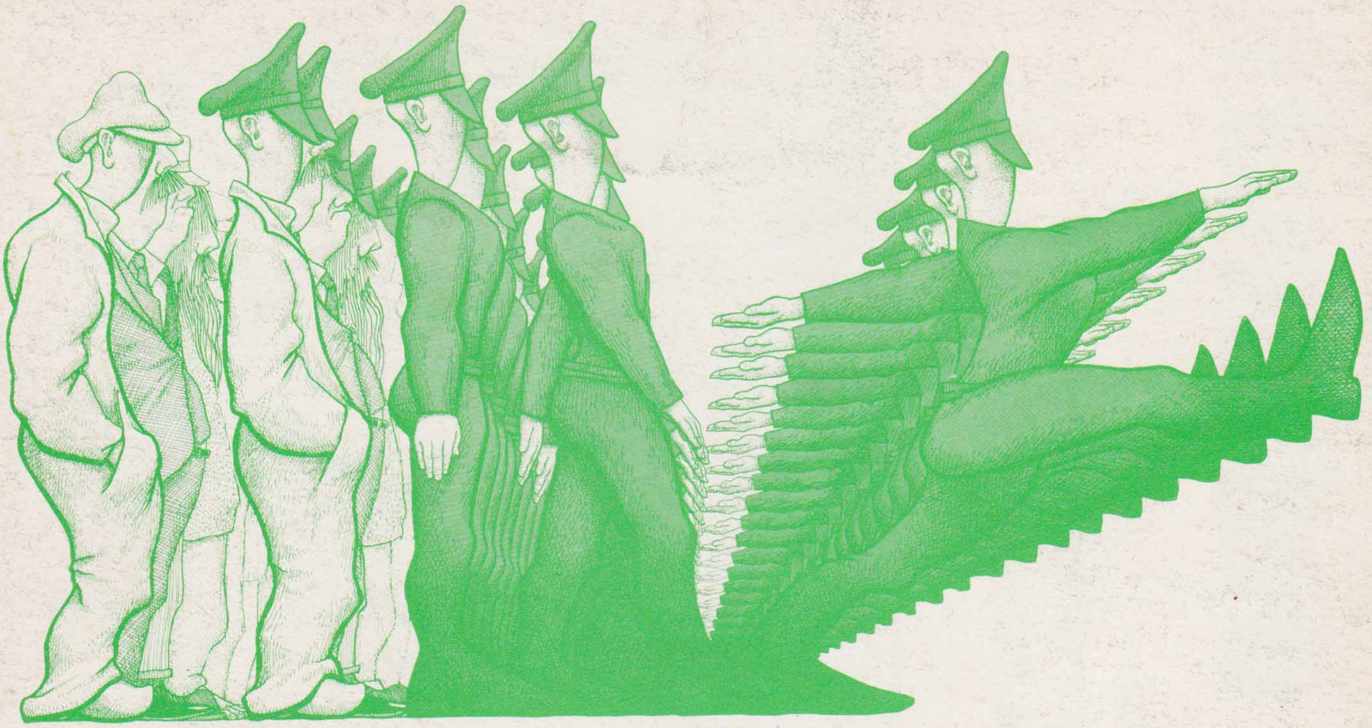
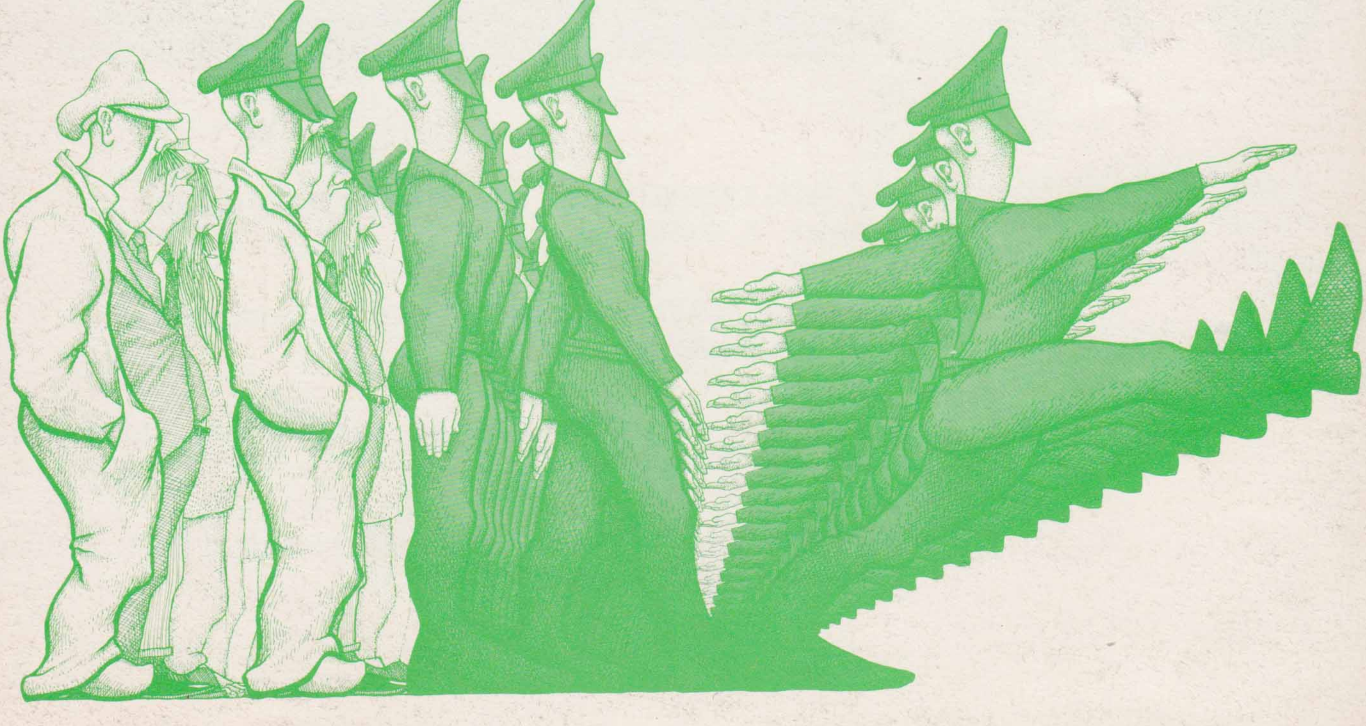
via Guido Reni 96/6, 10136 Torino.
Spedizioni in contrassegno o dietro versamento sul c.c.p. 19476100
intestato a Roberto Ambrosoli, via Vespucci 41 bis, Torino.



ULTIMI
VOLUMI
USCITI

- F. Piludu / SEGNO LIBERO / manuale tecnico-pratico di grafica povera / L. 16.000
- R. Lourau / LO STATO INCOSCIENTE / analisi delle istituzioni e dell'immaginario sociale / L. 6.000
- J. Spring / L'EDUCAZIONE LIBERTARIA / l'abc della teoria e della pratica pedagogica antiautoritaria / L. 4.000
- L. Mercier Vega / LA RIVOLUZIONE DI STATO / l'ascesa di una nuova classe dirigente in America Latina / L. 6.000

NUMERO NOVANTANOVE



livorno, 13 marzo manifestazione antimilitarista anarchica